



Livre

2022

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

Italiano on the road: Per i quartieri e le strade di Zurigo, Basilea e Ginevra

Pellegrini, Irène; Pini, Verio; Cattacin, Sandro

How to cite

PELLEGRINI, Irène, PINI, Verio, CATTACIN, Sandro. Italiano on the road: Per i quartieri e le strade di Zurigo, Basilea e Ginevra. Genève : Université de Genève, 2022. (Sociograph, Sociological Research Studies)

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:159158>

Sociograph n°53

Sociological research studies

Italiano *on the road*

Per i quartieri e le strade di Zurigo, Basilea e Ginevra

Irene Pellegrini, Verio Pini e Sandro Cattacin



FACULTÉ DES SCIENCES DE LA SOCIÉTÉ
INSTITUT DE RECHERCHES SOCIOLOGIQUES



UNIVERSITÉ
DE GENÈVE

ITALIANO *ON THE ROAD*.
PER I QUARTIERI E LE STRADE
DI ZURIGO, BASILEA E
GINEVRA

Irene Pellegrini, Verio Pini e Sandro Cattacin

Sociograph n°53

Realizzato con il sostegno di Coscienza Svizzera e dell'Ufficio federale della cultura.



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Dipartimento federale dell'interno DFI
Ufficio federale della cultura UFC

Citazione consigliata: Pellegrini, Irene, Verio Pini e Sandro Cattacin. 2019. *Italiano on the road. Per i quartieri e le strade di Zurigo, Basilea e Ginevra*. Ginevra: Université de Genève (Sociograph 53 - Sociological Research Studies).

ISBN: 978-2-940386-61-1

Pubblicazione su Internet: www.unige.ch/sciences-societe/socio/sociograph

INDICE

TAVOLA DELLE MAPPE, TABELLE E IMMAGINI	5
RINGRAZIAMENTI	7
INTRODUZIONE	9
CAMMINARE IN CITTÀ	9
CITTÀ E DIVERSITÀ CULTURALE	11
DAL DIRE AL FARE: UNA NUOVA GOVERNANZA DEL PLURILINGUISMO	13
SOGGETTIVITÀ LOCALI IN UN MONDO GLOBALIZZATO	19
QUESTIONI DI METODO	21
ZURIGO E LA SUA <i>LITTLE ITALY</i>	29
AUSSERSHIL E LA SUA STORIA. TRA MISERIA E MOVIDA	29
IL PAESAGGIO LINGUISTICO. VERSO UN'INTERPRETAZIONE DEI SEGNI AD AUSSERSIHL	39
L'italiano identitario. Tra politica e testimonianza	40
L'italiano degli altri. Appropriazione esogena ed endogena	43
L'italiano strumentale. Il brand italofono	48
DIETRO AI SEGNI. IL RACCONTO DEI TESTIMONI PRIVILEGIATI	50
Aussershil. Il racconto di chi vive il quartiere	50
Italiano liquido. Dalla Siberia ad Aussershil sulle note del Tango Multilingual	58
CONCLUSIONI: IL CHREIS CHEIB NEL 2018	64
KLEINBASEL E LA <i>LITTLE ITALY</i> TURCA	67
LA PICCOLA METROPOLI DI CONFINE E IL QUARTIERE DI KLEINBASEL	67
IL PAESAGGIO LINGUISTICO. VERSO L'INTERPRETAZIONE DEI SEGNI ITALIANI A KLEINBASEL	74
L'italiano identitario di Kleinbasel	75

L'italiano turco, svizzero e albanese di Kleinbasel	77
Dietro ai segni. Racconti di città	82
Il sistema scolastico e l'associazionismo. Argomenti per la mobilità contemporanea	90
CONCLUSIONI: KLEINBASEL	98
GINEVRA E L'ITALIANO NELLA CITTÀ PIÙ INTERNAZIONALE DELLA SVIZZERA	101
LA PASSEGGIATA ETNOGRAFICA A GINEVRA. CAROUGE, RUE DE CAROUGE, EAUX-VIVES	104
VERSO L'INTERPRETAZIONE DEI SEGNI A GINEVRA	108
L'italiano identitario. Una presenza sfumata ma a ritmo di musica	108
L'italiano degli altri. L'italiano straniero e dialettale	111
L'italiano strumentale e la forza del <i>Made in Italy</i>	115
Il racconto degli Italiani a Ginevra tra vecchie e nuove migrazioni	115
La mobilità italiana e le associazioni	116
La storia di Marilena	123
CONCLUSIONI: LA GINEVRA ITALIANA	130
TIRANDO LE FILA. SPAZIO URBANO E IDENTITÀ NELLA SOCIETÀ GLOBALE	133
BIBLIOGRAFIA	139
ANNESSO 1 : I CODICI QR PER SEGUIRE LE PASSEGGIATE	147

TAVOLA DELLE MAPPE, TABELLE E IMMAGINI

Mappa 1 : La passeggiata: qualche numero e impressione generale	35
Mappa 2 : Passeggiata etnografica: la Little Italy turca di Kleinbasel	72
Mappa 3 : La passeggiata etnografica a Ginevra	105

Tabella 1: Primo livello di analisi del paesaggio linguistico: le etichette dei segni italiani	24
--	----

Immagine 1: Basso Molise was here	37
Immagine 2 : Localismi culinari internazionali – la pasta Barilla insieme alla French vinaigrette o al formaggio svizzero Sbrinz	38
Immagine 3 : La Beckeria	45
Immagine 4 : L'insegna del ristorante Morgenstern	47
Immagine 5: La vetrina del fast food Zuri-Go	49
Immagine 6: Alcuni panini offerti da Little Italy – The Osteria Italiana	49
Immagine 7: Il cartello ‘Tango Multilingual’ incontrato a Bullingerstrasse 4	60
Immagine 8: La cultura culinaria turca e la modernità – Il Vegi döner	74
Immagine 9: Eglisee-Garage	77
Immagine 10: Pizza-Papa	78
Immagine 11: Il bar Delfin e la sua proposta italiana	79
Immagine 12 : Il carretto siculo-albanese a Kleinbasel	81
Immagine 13: Pasticceria bar Ca'puccini	82
Immagine 14: La Famosa, Ristorante domenicano, Aussersihl	106
Immagine 15: Chiosco portoghese su Rue de Carouge	106
Immagine 16: Il menu del ristorante Chinalea	107
Immagine 17: Tavola calda italiana a Rue de Carouge	107

Immagine 18: Manifesto pubblicitario dei Ricchi e Poveri	110
Immagine 19 : La stazione di servizio di Remo Arnoldi	111
Immagine 20: Manu. Il gelato italiano	112
Immagine 21 : Il negozio alimentare biologico Senza	113
Immagine 22 : Il sito de La Cuccagna	114

RINGRAZIAMENTI

Publicato dall'Istituto di sociologia dell'Università di Ginevra con un contributo di Coscienza Svizzera, il presente studio è stato sostenuto in fase di ricerca dall'Ufficio federale della cultura e dal Cantone Ticino. A lato di questo sostegno, cui va un doveroso ringraziamento, vi è il contributo fattivo e insostituibile delle persone che hanno accompagnato i lavori con consigli, informazioni e testimonianze, partecipandovi di persona durante i sopralluoghi o con scambi e incoraggiamenti in rete. La schiettezza del racconto riflette la loro disponibilità, la loro vivacità e l'interesse delle loro storie. In tal senso, un ringraziamento particolare e la nostra gratitudine vanno senz'altro alla libreria italiana di Elisa Rodoni e la alla missione cattolica di lingua italiana, per la città di Zurigo; a Jürg Andrea Bossardt, Francesca Pierdominici e Michele Camarota, per la città di Basilea e infine a Eleonora de Giorgi, per la città di Ginevra.

INTRODUZIONE

“Cette [...] maison sera donc un peu comme une promenade architecturale. On entre, le spectacle architectural s’offre de suite au regard : on suit un itinéraire et les perspectives se développent avec une grande variété ; on joue avec l’afflux de la lumière éclairant les murs ou créant des pénombres. Les baies ouvrent des perspectives sur l’extérieur où l’on retrouve l’unité architecturale”. (Le Corbusier e Jeanneret 1935 : 60)

Dietro la semplicità del titolo *Italiano on the road*, che rimanda a Jack Kerouac – e al suo celebre racconto *Sulla strada* (1957) – si cela una polisemia stimolante, ricca di riferimenti, di implicazioni e di situazioni. Immediata l’allusione al viaggio, intrapreso per necessità o per sfida, alla voglia di scoprire e di affrontare l’imprevedibile, al bisogno di andare altrove e vivere la strada in tutte le sue incertezze. Il protagonista di questo nomadismo esistenziale è l’“italiano”, ma di primo acchito non sappiamo ancora se pensare al viaggiatore, con il suo bagaglio culturale identitario, o all’italiano inteso come lingua.

CAMMINARE IN CITTÀ

Superata la vaghezza del titolo, sapremo presto che il nostro viaggio tocca l’insieme di queste dimensioni e si svolge attraverso alcuni quartieri di tre città svizzere: Zurigo, Basilea e Ginevra, spiando ogni traccia vitale, residua o manifesta di italianità, con il ritmo infallibile del camminare: lento, fotografico, creativo. La ricchezza di questo perlustrare era già stata intuita e sperimentata sul piano metodologico da Rita Franceschini, con esiti innovativi

e convincenti, divenuti ormai un punto di riferimento.¹ La semplice azione del camminare in città, pilotata dalla curiosità dello sguardo e dalla volontà di osservare con attenzione determinati aspetti, si rivela infatti in tutta la sua complessità, diviene una chiave di lettura di grande interesse e ci apre molteplici itinerari interdisciplinari (Calvignac 2016).

Senza scomodare Aristotele, Kant o Rousseau per suffragare i pregi del camminare sul piano conoscitivo e filosofico, seguiamo le orme dello storico e dello storico dell'arte per leggere la stratigrafia della città, la vita dei suoi quartieri, strada dopo strada, i movimenti dei loro abitanti e lo sviluppo nel tempo nel periodo che ci interessa, poi consultiamo l'urbanista e il sociologo per seguire le fasi successive di appropriazione dei diversi spazi e chiarire le cause del loro evolvere.²

Progressivamente la *promenade architecturale* di Le Corbusier, attenta agli spazi, ai volumi, alle luci e all'unità architettonica d'insieme, si trasforma in *ethnoscapes* una sorta di *passeggiata etnografica*, come suggerisce Appadurai, per analizzare i flussi culturali e la diversità di chi vive e ricostruisce le proprie specificità in quei contesti, cosicché infine il vagabondare diventa un viaggio sorprendente e appassionante dentro l'italianità multiforme dei nostri agglomerati.³

La passeggiata qui proposta ha la forma di un racconto: procede con metodo, individuando i segni certi di italianità nelle

¹ La stessa Franceschini ha in seguito approfondito le problematiche legate al multilinguismo e all'italianità fuori territorio, in molteplici direzioni, con attenzione particolare per la situazione di Basilea.

² Per seguire lo sviluppo urbanistico e insediativo tra il 1850 e i primi decenni del XX secolo e situare l'evoluzione successiva dei quartieri qui percorsi, strada per strada, si veda: INSA (1984-2004), per Basilea: vol. 2, 1985, pp. 25 e sgg.; per Ginevra, vol. 4, 1981, pp. 249 e sgg.; per Zurigo, vol. 10, 1992, pp. 197 e sgg.

³ L'espressione di Appadurai *ethnoscapes* è resa in italiano con *etnorama* (Appadurai 1996). Sul ruolo del camminare in architettura, per Le Corbusier e gli 'architectes arpenteurs' si veda Jacques Gubler (Gubler 2002: 15-30).

immagini, nelle vetrine, sui muri o nell'onomastica, sosta per distinguere identità da alterità laddove il segno è meticciano o polilingue e, non appena la situazione si presta, si concede una digressione, cerca di ricostruire la realtà che lo ha prodotto e di risalire a chi vive o ha vissuto dietro il segno, per capire appieno la sua portata, il suo significato e il suo messaggio.

A questo punto, la lentezza del camminare lascia il posto a una straordinaria accelerazione nel tempo e nello spazio e assume una nuova dimensione grazie all'ubiquità della rete: la ricerca digitale permette di pedinare ogni indizio utile, di ritrovare le persone e coinvolgerle nel ricreare con empatia una rete più vasta di relazioni e contatti. Passo dopo passo, si disegna la mappa dell'italianità odierna, si traccia e scopre la sua vitalità anche dove è meno visibile, dove si nasconde o rigermoglia, creolizzata, indigenizzata e ricostruita, nella diversità culturale e linguistica della nostra realtà urbana e periurbana.

CITTÀ E DIVERSITÀ CULTURALE

L'evoluzione dei mercati del lavoro d'Europa occidentale, la globalizzazione delle attività economiche e le politiche di libera circolazione delle persone hanno favorito un forte incremento dei flussi migratori internazionali, in particolare di persone altamente qualificate e interessate da attività a forte valore aggiunto. Per molteplici ragioni e dato il differenziale economico rispetto a molti dei Paesi di provenienza, la Svizzera è pienamente coinvolta in queste dinamiche ed è molto attrattiva (Cattacin 2017). Come constata l'Ufficio federale dello sviluppo territoriale, i cinque maggiori nuclei urbani del Paese riscuotono grande successo tra un pubblico istruito e internazionale, anzitutto europeo, ma anche americano e indiano.

La creazione di condizioni quadro favorevoli e lo sviluppo di centri di competenza negli agglomerati più dinamici, come le aziende farmaceutiche nella regione di Basilea, il settore bancario o informatico a Zurigo e le finanze, la ricerca, gli scambi e le

organizzazioni internazionali a Ginevra e sull'arco lemanico hanno ulteriormente rafforzato l'attrattiva di questi poli metropolitani, dando loro una posizione trainante sul piano economico, sociale e culturale (Wanner e Steiner 2018). Secondo le rilevazioni strutturali dell'Ufficio federale di statistica, nel 2018 la popolazione residente permanente in zona urbana e periurbana raggiungeva 5,9 milioni di persone su 8,5, con 3,6 milioni di persone di lingua tedesca; 2,7 francese; 530 mila di lingua italiana; 18 mila per il romancio; 430 mila per l'inglese e 1,1 milioni di altre lingue, in rappresentanza di oltre 150 nazionalità (Wanner e Steiner 2018).

Altrimenti detto, pur se istituzionalmente frammentate in molteplici unità politico-amministrative – con più cantoni e centinaia di comuni – le nuove aree metropolitane sono funzionalmente integrate e accolgono una componente viepiù significativa di diversità culturale e linguistica, che contribuisce in modo determinante alla crescita economica e all'innovazione del Paese. Il raggio d'azione di questi agglomerati è internazionale, in competizione globale, cosicché la tensione tra la loro emancipazione economica, politica e culturale e i limiti del quadro istituzionale – locale, cantonale e nazionale – è a tratti più forte e problematica (Kübler 2017).

Alla luce di questi fattori, l'area metropolitana presenta con particolare chiarezza i fenomeni sociolinguistici e politici che ci interessano – le identità esogene, le diverse mobilità, i flussi e la rete di scambi – e si trasforma in laboratorio ideale per la loro osservazione (Cattacin e Naegeli 2014).

La scelta di Zurigo, Basilea e Ginevra per il nostro viaggio *on the road* si è dunque imposta all'evidenza. Anche uno sguardo sommario, attraverso le testimonianze raccolte e dall'angolazione che ci interessa, permette di seguirvi i meccanismi di insediamento e la localizzazione degli individui secondo il livello delle loro risorse e capacità economiche e sociali: con la sub- e periurbanizzazione degli ultimi decenni i ceti più benestanti hanno preferito le zone periurbane residenziali, dove abitare in proprio e

nel verde, lasciando i centri urbani ai meno abbienti e ai nuovi arrivati che prediligono la città e le sue offerte, mentre la zona suburbana dimessa è lasciata ai ceti più modesti e agli operai stranieri a basso reddito. In questo avvicendamento, tuttavia, la multiculturalità portata da popolazioni di origine e stile di vita diverse – essenzialmente europei, italiani, tedeschi, portoghesi, francesi, slavi, poi turchi, tamil, indiani e americani – ha trovato spazi adeguati e, con lavoro, formazione e partecipazione civica e culturale, ha potuto crescere e aggregarsi alla diversità preesistente senza ostacoli eccessivi e (per ora almeno) senza una segregazione spaziale e sociale troppo marcata (Baudouï 2016).

La strada documenta gli indizi di queste dinamiche e il viaggio qui proposto prende il largo e li insegue nel viavai transnazionale e digitale di chi li ha lasciati. L'italianità è presente e vitale in tutti questi segmenti, ha seguito in modo differenziato questi spostamenti nel tempo e i nuovi arrivati, spesso con formazioni e qualifiche elevate, si sommano all'italianità diffusa e sedimentata da decenni, rinnovando costantemente il profilo delle sue attese culturali, dei suoi bisogni di formazione linguistica e indirettamente della struttura educativa necessaria per rispondervi.

DAL DIRE AL FARE: UNA NUOVA GOVERNANZA DEL PLURILINGUISMO

Chiarito l'interesse di un'indagine 'strada per strada' oltre che in rete, e quello delle tre destinazioni prospettate, il viaggio *on the road* prelude a una terza riflessione che riguarda la vitalità dell'italiano (ma non solo) e la sua sopravvivenza nel tempo, tra diaspora, nuovi flussi migratori, mobilità reale e digitale e avvicendamento generazionale in un contesto multilingue.

Nei tre agglomerati visitati il regime linguistico è lo stesso: la libertà di lingua garantita dalla costituzione (art. 18) permette a tutti di parlare la propria lingua in privato e con gli amici, ma il cantone deve designare la lingua ufficiale maggioritaria – tedesco per Basilea e Zurigo, francese per Ginevra – e implicitamente con

questa prerogativa, basata sul cosiddetto *principio di territorialità* (art. 70 capoverso 2 Cost.), stabilisce anche la lingua di comunicazione tra il cittadino e le autorità cantonali e comunali, il che incide su molti aspetti relativi all'esercizio dei diritti politici locali, e, sempre entro i confini territoriali del cantone e del comune, stabilisce la lingua della scolarità dell'obbligo e dell'insegnamento nella scuola pubblica.

Tutte le lingue diverse da quella ufficiale del posto divengono automaticamente lingue minoritarie e di fatto "lingue d'origine" di chi le parla: restando ai nostri tre agglomerati, il tedesco lo è a Ginevra come il francese a Basilea e Zurigo. L'italiano è minoritario in 25 cantoni su 26 e il romancio, come pure tutte le altre lingue presenti sul territorio, sono minoritarie ovunque, a prescindere dal loro peso demografico nei diversi contesti e dallo statuto di lingua ufficiale o semi ufficiale che le nostre quattro lingue nazionali hanno sul piano federale.

Secondo questo impianto e il regime linguistico sopra descritto, la scolarità dell'obbligo pone giustamente l'accento sulla lingua madre degli autoctoni, ma in pari tempo svolge un ruolo importante anche per i giovani alloglotti, li introduce alla lingua del posto, favorendo comprensione e partecipazione, e li aiuta ad assumere la loro nuova identità culturale. L'aggiunta di una seconda lingua, dopo alcuni anni, poi le basi di una terza, completa le loro competenze, promuove il plurilinguismo e offre una spinta verso pratiche educative e culturali usuali sul piano nazionale.

Il grande assente in questo svolgimento è tuttavia la lingua madre, la "lingua d'origine" di gran parte dei giovani alloglotti, provenienti da altri cantoni o stranieri. Malgrado la grande diversità linguistica e culturale presente nei nostri agglomerati e malgrado la grande mobilità interna e internazionale di parte ingente della popolazione, la scuola primaria si svolge nella lingua del posto e solo marginalmente, per lo più in anni recenti, grazie a un dedalo di iniziative lodevoli ma ancora troppo frammentarie – dunque fonte anche di disparità di trattamento tra i diversi centri – e fragili, si è iniziato ad organizzare corsi di "lingua d'origine".

L'italiano, pur se lingua ufficiale e nazionale, condivide questo destino ed è relegato al rango di lingua d'origine ad esempio a Zurigo, unitamente a una trentina di altre lingue.⁴

Grazie a queste buone pratiche in divenire, chi desidera può almeno seguire alcune ore settimanali di italiano, coordinate con la scolarità. Ciononostante, la situazione è insoddisfacente, tanto rispetto ai fini dichiarati delle basi legali interne che rispetto agli impegni presi sul piano internazionale.⁵ La conoscenza della lingua madre è notoriamente la base per l'apprendimento di altre lingue e va coltivata con cura, come si curano le radici per avere un tronco vigoroso, fiori e frutti. Se trascurata e superata costantemente dalla lingua del posto, a scuola, con i compagni e in società, la lingua madre si creolizza e languisce.

Come riassume Benvenuto Terracini,

“Nel momento in cui il parlante si accorge che una tradizione nuova avvolge ormai più elasticamente la sua

●
⁴ Per seguire la varietà, ma anche la fragilità organizzativa e finanziaria, delle iniziative si veda la panoramica di Anja Giudici e Regina Bühlmann (2014). Per Zurigo, si vedano le informazioni di base seguendo *Sprachen e Heimatliche Sprache und Kultur* (HSK) sul sito della Bildungsdirektion. Significativa la frase introduttiva rivolta ai genitori: “Chi ha una buona padronanza della lingua madre, impara più facilmente il tedesco, come seconda lingua, e le lingue straniere. La padronanza di una lingua aggiuntiva è vantaggiosa nella vita professionale. L'insegnamento offerto dall'HSK si prefigge di favorire un apprendimento di successo nella scuola pubblica, in quanto rafforza la fiducia in sé stessi e amplia la conoscenza del mondo”. L'elenco delle lingue offerte spazia dall'albanese all'ungherese, passando dall'arabo, all'italiano e al francese, dal turco al cinese (ma senza il romancio e l'inglese!); in tutto 28 lingue offerte al ritmo di 2-4 ore settimanali nelle prime classi prescolastiche e dell'obbligo. La decisione spetta ai genitori e l'impegno è al minimo annuale.

⁵ Si pensi in primo luogo alla *Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali* (RS 0.441.1), art. 5, 6, 12, 14 e alla *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* (RS 0.441.2), ma anche alle diverse raccomandazioni adottate sul piano europeo, che fanno da sfondo, come: *Un nuovo quadro strategico per il multilinguismo* della Commissione Europea (COM2005, 596).

individualità, la lingua vecchia è morta”. (Terracini 1996 [1957]: 35)⁶

Questo tipo di situazione si verifica quotidianamente nella realtà plurilingue dei nostri agglomerati e migliaia di individui subiscono, volenti o nolenti, i condizionamenti incongruenti e anacronistici legati alla governanza territoriale delle lingue: la Confederazione promuove le lingue minoritarie e i cantoni ne ostacolano in parte la vitalità e lo sviluppo naturale nel territorio d’arrivo. Attraverso il ‘cambio’ linguistico e la progressiva preferenza o sostituzione di una lingua con un’altra, si consuma la morte della prima a favore della seconda. Ciclo normale e naturale potremmo dire, ma certo peccato poiché una lingua vale oro, è una chiave per comunicare e per partecipare a una cultura. La perdita è individuale ma anche collettiva e, in diversa misura, va a scapito di tutte le nostre lingue nazionali e, spesso oggi, a profitto dell’inglese o di un comodo monolinguisimo più l’inglese.

Per contrastare questa dinamica vi sono essenzialmente due forze: la volontà individuale, favorita dal contesto familiare e sociale, oltre che da una condizione generale di libertà di lingua, e l’esistenza di strutture scolastiche adeguate a far germogliare e crescere la voglia di imparare una lingua senza eccessivi ostacoli. Anche se gli oneri educativi sono elevati, vista la pluralità linguistica presente nelle scuole primarie, gli agglomerati urbani devono assumere appieno la loro funzione di poli d’integrazione della diversità culturale e del multilinguismo. La sfida supera la dimensione locale, è comune e trasversale nelle aree metropolitane e nei principali agglomerati e chiede una risposta nazionale, capace di superare la frammentazione e a volte l’indolenza e i limiti del federalismo.

La soluzione è già suggerita dalla Costituzione federale. L’articolo 50, introdotto nel 1999, chiede infatti alla Confederazione di considerare la particolare situazione delle città e degli agglomerati e legittima tanto un’azione di stimolo, per

●
⁶ Sempre in tema: Claude Hagège (2000).

avviare una collaborazione multilivello, quanto un sostegno finanziario mirato e perequativo per rafforzare le strutture educative esistenti, senza modificare le basi legali attuali e senza limitare le prerogative dei cantoni.⁷

Insieme si fa di più e meglio. L'azione prospettata va oltre e rafforza quella dei comuni e della Conferenza dei direttori, somma di volontà cantonali non sempre convergenti e spesso condannate all'inazione, e esprime una volontà trasversale complementare nuova, per nuovi problemi. Dal multilinguismo in parte subito dovremmo passare a un multilinguismo disinvolto e naturale, da gestire dinamicamente come giacimento da valorizzare per creare una nuova territorialità delle lingue, al passo con i tempi e con la mobilità odierna, e un'offerta sistematica e coordinata di insegnamento delle lingue d'origine nel settore primario, complementare a quella del posto. Una recente decisione del Parlamento va in questo senso e invita il Consiglio federale a elaborare un Piano d'azione su scala nazionale per promuovere il plurilinguismo e i corsi di lingue e culture d'origine, in collaborazione con i cantoni.⁸

Sul piano formale avremmo un lieve cambiamento di paradigma, con due categorie di lingue iniziali: la lingua del posto e la lingua d'origine. La prima è nazionale per definizione, la seconda può ovviamente coincidere con le nostre quattro lingue nazionali e quindi ottenere una presenza differenziata e progressiva nell'insegnamento, in armonia con i programmi attuali e l'inserimento successivo di altre lingue. Per l'italiano e il



⁷ Articolo 50 capoverso 3 della Costituzione federale: “La Confederazione prende in considerazione la particolare situazione delle città, degli agglomerati e delle regioni di montagna”. L'articolo 16 della legge sulle lingue (RS 441.1) e l'articolo 11 dell'ordinanza d'applicazione (RS 441.11) precisano ulteriormente l'ambito d'azione in tema lingue. Sull'art. 50 Cost. e agglomerati vedasi anche Daniel Kübler (2017: 1830s).

⁸ Programma di legislatura 2019-2023. Decreto federale del 21 settembre 2020 in FF 2020 7365: Art. 8 Obiettivo 7, n. 38: “Adozione del piano d'azione per la promozione del plurilinguismo e delle lezioni sulla lingua e la cultura d'origine, con la collaborazione dei Cantoni”.

romancio in particolare, ma spesso anche per il tedesco e il francese, otterremmo in tal modo ovunque un ingresso proporzionato, equo e salutare nel settore primario; per le altre lingue d'origine daremmo un segno d'accoglienza e di stima di grande valore.

Con questo approccio e con la dovuta ambizione, potremmo ritrovare quel ruolo d'avanguardia e di laboratorio che la Svizzera multiculturale spesso rivendica, tessere un intreccio più solido tra indigeni, minoranze storiche, diaspore e nuove minoranze, e rivelare attraverso nuove consapevolezze il retaggio di una sorta di "Europa ritrovata"⁹, luogo di mediazione e di dialogo, nel cuore dei nostri agglomerati.

Con *Italiano on the road* si conclude un ciclo di indagini (2012-2019), coordinate dall'Istituto di sociologia dell'Università di Ginevra, in collaborazione con Coscienza Svizzera, e documentate in tre pubblicazioni. La prima ricerca, avviata dopo l'entrata in vigore della legge sulle lingue (2010), intendeva (ri)scoprire la vitalità e la fisionomia dell'italianità in Svizzera, nuovamente in crescita dal 2008 dopo anni di progressiva flessione. I risultati sono stati pubblicati nel volume *Italiano per caso* (Pellegrini et al. 2016), proposto in seguito anche in versione tedesca *Italienisch ohne Grenzen* (Pini et al. 2017).

Attraverso le testimonianze raccolte è apparsa la vitalità dell'italiano, ma anche una sorta di *Italiano liquido* e la vitalità di un'italianità sedimentata, creolizzata, disinvolta e diffusa nel territorio, che suggeriva ulteriori approfondimenti e meritava assolutamente di essere studiata.

La successiva indagine ha posto dapprima l'attenzione sui meccanismi che organizzano e accompagnano questa presenza, e in seguito sui segni che le danno visibilità e vita nei nostri agglomerati. La prima ricerca si è svolta in collaborazione con l'Istituto di plurilinguismo dell'Università di Friburgo, è stata

⁹ L'espressione rimanda al bel volume di Carlo Ossola *Europa ritrovata* (2017).

pubblicata presso l'Istituto con il titolo *Dalla valigia di cartone al web* (Cattacin et al. 2019 ; Pellegrini e Cattacin 2018); una versione aumentata è in preparazione presso l'editore Donzelli (2021). La seconda ricerca – *Italiano on the road* - si compie nel presente volume.

SOGGETTIVITÀ LOCALI IN UN MONDO GLOBALIZZATO

Interessati dalle forme di diffusione dell'italiano nella Svizzera non italiana, intendiamo dunque, con questa nostra ricerca muoverci verso l'osservazione del territorio, dei luoghi e delle strade di tre grandi concentrazioni metropolitane, importanti sedi di insediamento italofono durante le diverse fasi migratorie: Zurigo e Basilea per la Svizzera tedesca e Ginevra per quella francese. Per molti aspetti, la prospettiva di osservazione richiama il lavoro teorico dell'antropologo statunitense Arjun Appadurai. Secondo Appadurai (2005 [1996]) fare osservazione etnografica nel panorama contemporaneo significa selezionare oggetti particolari e riconoscibili (ad esempio persone specifiche che vivono in un luogo e in un tempo sociale preciso) e tenendoli presenti e fermi come fulcro di osservazione, provare a ricostruire i flussi, le motivazioni, le situazioni che li hanno portati in quel luogo e in quel tempo.

La ricerca empirica, che presentiamo qui, si basa su osservazioni etnografiche locali e cerca di rispondere ad un interesse importante per gli attuali studi sulla migrazione e sulle mobilità contemporanee: al di là di tutti gli spostamenti, gli attori sociali continuano a vivere in un luogo fisico e locale, e allora la domanda di ricerca consiste nell'interpretare il senso e il significato soggettivo di locale in un mondo globalizzato e chiedersi quale ruolo svolga la lingua in tutto questo (Cattacin e Leontisini 2014).

L'osservazione etnografica si è posta in questa direzione concettuale: partendo da un preciso quartiere di un determinato contesto urbano (che abbiamo scelto secondo criteri che

espliciteremo) abbiamo osservato i segni italofofoni presenti sul territorio. Di questi segni ci interessava osservare: a chi sono indirizzati, da chi arrivano, qual è la specificità della lingua e della cultura italiana e con quali altre lingue e culture si mischia, in che direzioni, attraverso quali attori sociali e canali mediali e come tutto questo caratterizza il territorio e l'esperienza individuale del locale. Se con la raccolta delle storie di vita di *Italiano per caso* abbiamo ricostruito il punto di vista di diverse tipologie di persone italofone nei confronti della lingua, in questa fase etnografica l'indagine cerca di esplorare globalmente un luogo fisico, locale per arrivare alle pratiche linguistiche e sociali di appropriazione individuale.

QUESTIONI DI METODO

Gli strumenti empirici usati per *Italiano on the road* sono stati sostanzialmente tre che si sono alternati e sovrapposti in fasi empiriche complementari e interdipendenti. Per ragioni analitiche, li presentiamo qua in modo distinto ma nella pratica della ricerca, ognuno di questi strumenti funziona piuttosto come il pezzo di una logica d'indagine, qualitativa e descrittiva, che nel suo insieme può essere intesa come una sorta di *bricolage* (Lévi-Strauss 1962). Utilizzando tecniche d'indagine diverse, coordinate all'interno dello stesso disegno di ricerca, cioè, si è cercato di rendere conto dei vari aspetti che vanno a costituire il fenomeno – uso del linguaggio – in contesti urbani contemporanei.

Lo strumento metodologico di base, che ci ha fornito il campo di analisi in senso letterale, è stata la *passeggiata etnografica* volta all'analisi e alla ricostruzione del paesaggio linguistico (Raulet-Croset et al. 2013). La prospettiva di osservazione chiamata *linguistic landscape* consiste nell'analisi e nella descrizione degli usi linguistici nello spazio pubblico attraverso segnali stradali, cartelloni pubblicitari, insegne di negozi, targhe di strade o piazze (Landry e Bourhis 1997). Questo tipo di analisi è un modo per analizzare il panorama sociolinguistico in relazione ad un luogo specifico soprattutto con riferimento ad ambiti multilinguistici (Blommaert e Maly 2016 ; Franceschini 1999).

Da un lato, infatti, può riflettere il livello di uso, di potere e di esposizione di una determinata lingua rispetto alle altre, dall'altra, contribuisce alla costruzione del più ampio panorama sociolinguistico in cui le persone vivono e interagiscono nella loro vita quotidiana. In questo modo, attraverso la costante esposizione a determinati stimoli visivi, si può prendere

confidenza con una lingua, ci si può fare un'idea della sua presenza in un determinato territorio e la si può usare nel nostro abituale comportamento linguistico. Per i nostri iniziali interessi di ricerca, volti ad esplorare la vitalità, la presenza e la salute della lingua italiana nei contesti della Svizzera tedesca e francese, questo tipo di analisi poteva fornire degli spunti interessanti.

Il nostro primo passo è stato quindi quello di individuare, in ogni città, un preciso quartiere come unità di osservazione. I quartieri, di cui parleremo più dettagliatamente nei rispettivi capitoli, sono stati scelti sulla base della tradizionale presenza degli italiani e degli stranieri: Auszersihl per la città di Zurigo, Kleinbasel per Basilea, Rue de Carouge (fino a Carouge) e Eaux-Vives per Ginevra.

In ognuna di queste zone si è svolta una *passeggiata etnografica* volta alla ricostruzione del paesaggio linguistico. L'azione del camminare come metodo di osservazione ha trovato particolare consenso soprattutto in relazione al paradigma teorico della mobilità contemporanea (Sheller e Urry 2006). Secondo questo, infatti, lo spostamento delle persone, degli oggetti e delle informazioni è fondamentale per dare senso al vivere associato, per costruire e comprendere i confini della vita sociale. Coerentemente, camminare, come forma di lenta quotidiana mobilità, legata ad uno sguardo scientifico antropologico, dovrebbe fornire uno strumento adatto a interpretare i significati sociali che legano lo spazio urbano, locale e situato, alle forme di spostamento (Ingold e Vergunst 2008). Nei successivi capitoli, dedicati all'analisi di ogni quartiere, vedremo quale sia stato il contributo della passeggiata nella ricostruzione dell'ambito di osservazione.

Il nostro obiettivo era fotografare, annotare e registrare, qualsiasi segno in italiano presente localmente sul territorio.¹⁰ Come accennato in precedenza, il nostro obiettivo era quello di

●
¹⁰ Per un lavoro di questo tipo nel paesaggio linguistico svizzero, e in particolare di Basilea, vedasi Lüdi (2005)

ricostruire i flussi, le motivazioni, le situazioni che hanno portato quei segni in quel luogo e in quel tempo (Appadurai 2005 [1996]). Dopo una prima osservazione esplorativa, questa domanda di ricerca si è tradotta nell'individuazione di alcune tipologie dentro le quali ricondurre ogni segno (Tabella 1).

Tabella 1: Primo livello di analisi del paesaggio linguistico: le etichette dei segni italiani



Riferibili alla bandiera italiana sono i segni dell'Italiano classico: luoghi, imprese, negozi, feste, eventi o storie individuali che rimandano alla migrazione di lunga data o che giocano sul richiamo del *Made in Italy* tradizionale.



La bandiera italiana 'liquida' definisce i segni dell'italiano liquido: sono i segni rappresentanti di una versione ibrida e/o contaminata dell'Italiano con altri segni linguistici.



Sotto all'icona di un mondo fatto di bandiere, abbiamo ricondotto quei segni che indicano una presenza simultanea nel quartiere di lingue diverse. Sono riconducibili a questa categoria i segni che rimandano al multiculturalismo globale.



Temporary è l'Italiano volatile. Al contrario dei negozi, associazioni, imprese, aziende, uffici, questi sono segni temporanei come pubblicità o manifesti, scritte, murales o volantini destinati a sostare breve tempo all'interno del panorama linguistico.



Sotto la bandiera della Repubblica Italiana sono indicati i segni dell'Italiano istituzionale: sindacati, missioni cattoliche di lingua italiana, Comites, ambasciate, consolati, etc.



Una moka rappresenta i segni dell'Italiano che esistono all'interno del paesaggio linguistico soprattutto per il loro 'appeal': marchi, idee, concetti della tradizione italiana che appaiono in contesti non specificatamente italiani.



Sotto l'icona rappresentata da un murales ci sono quei segni che, oltre ad essere temporanei, sono etichettabili come un'espressione urbana creativa.

Nei capitoli dedicati all'analisi, racconteremo come abbiamo provato a rispondere alla nostra domanda d'indagine usando le categorie proposte come una delle possibili chiavi interpretative. Ogni passeggiata etnografica, inoltre, è stata registrata tramite la tecnologia GPS che ci ha consentito di poter rappresentare in modo dettagliato i percorsi attraverso delle mappe digitali che presenteremo nelle prossime pagine.

Il secondo strumento empirico, che nella pratica della ricerca si è alternato alla ricostruzione del paesaggio linguistico, è stata l'*etnografia del web* (Domínguez et al. 2007). Una volta ricostruita la mappa del quartiere sotto osservazione, per ogni traccia dell'Italiano che abbiamo fotografato e localizzato durante l'esplorazione etnografica *locale*, abbiamo proceduto alla ricerca della storia di quello stesso segno seguendo le informazioni presenti nel luogo *globale* costituito dalla rete.

La ricerca etnografica tradizionale si è sempre basata sull'idea di località. Tuttavia, con la rapida e costante crescita dei processi di globalizzazione e digitalizzazione, lo stesso concetto di 'locale' è stato spesso rivisto e messo in discussione a livello teorico. Per questo, da più parti, si è avvertita la necessità di ricorrere ad un'etnografia definita *multi-sited* (Marcus 1995). Con la rapida crescita di Internet, è apparso piuttosto chiaro che, nelle implicazioni pratiche della ricerca, una di questi *siti* di osservazione etnografica importante sia proprio quella della rete (Wittel 2000).

L'idea di base consiste nel non considerare la sfera *digitale* non come empiricamente staccata e indipendente da quella *fisica* ma considerare *online* e *offline* come due dimensioni costantemente interdipendenti nell'interazione individuale contemporanea (Hine 2000 ; Hine 2015). Andando alla ricerca della sua presenza e storia digitale, ci è stato possibile approfondire meglio le origini, le caratteristiche e le motivazioni di quella specifica presenza italiana sul territorio. Anche in questo caso l'etnografia della rete si è chiesta quali fossero le motivazioni della presenza del segno, le sue funzioni, il suo pubblico di riferimento, l'uso specifico della lingua italiana e le sue eventuali contaminazioni con altre realtà

linguistiche, geografiche e culturali. Inoltre, gli strumenti digitali ci sono stati utili per prendere effettivo e concreto contatto con le persone responsabili e referenti di quel particolare segno italofono per poi procedere con le *interviste narrative*.

Questo tipo d'intervista ha costituito il terzo strumento di raccolta del materiale empirico. Nei questionari e nelle interviste semi standardizzate¹¹ l'obiettivo del ricercatore è raccogliere informazioni dagli intervistati; in quest'ottica, le domande discendono direttamente dalle ipotesi di partenza e le risposte dei soggetti devono servire a confermarle o smentirle. La prospettiva biografica, invece, attribuisce alla parola degli intervistati (chiamati narratori) una funzione diversa: oltre a fornire informazioni, l'intervistato è considerato come un soggetto attivo che, narrando la propria storia, consegna al ricercatore la visione del mondo secondo la sua esperienza (Robert e Shenhav 2014). Questo era l'obiettivo che ci proponevamo di raggiungere attraverso l'uso di questo tipo d'intervista. Le sue caratteristiche distintive riguardano il suo grado di *strutturazione*, *standardizzazione* e *direttività*: è un'intervista con il grado minimo di standardizzazione e direttività, ma altamente strutturata perché costruita su una traccia di intervista che resta nella mente del ricercatore, senza agire direttamente nell'interazione con l'intervistato.¹² Nella presente ricerca la traccia di intervista verteva principalmente verso due obiettivi: ricostruire la traiettoria mobile del segno dell'italiano e del suo responsabile o artefice, ossia l'intervistato stesso. Il risultato complessivo, che racconteremo in queste pagine, consiste in un affresco di ogni quartiere descritto, sia secondo le sue

●
¹¹ L'intervista semi-standardizzata è un'intervista che già cade nel campo della ricerca non standard, costituita da una serie di domande, sempre le stesse e nello stesso ordine per tutti gli intervistati (Bichi 2002).

¹² Le caratteristiche secondo le quali differiscono le varie tipologie d'intervista sono la standardizzazione, che considera l'uniformità degli stimoli offerti sia per quanto riguarda il loro ordine che per il contenuto; la direttività che indica il grado di libertà dell'intervistato nel rispondere alle domande e la strutturazione, che riguarda la presenza e il dettaglio di una traccia alla base della situazione di intervista (Bichi 2005).

caratteristiche globali, generali e strutturali, attraverso la passeggiata etnografica e l'analisi del paesaggio linguistico, sia particolari, individuali e soggettive con alcune finestre che, come una sorta di zoom, si apriranno sulla storia di alcuni di quei segni.

ZURIGO E LA SUA *LITTLE ITALY*

Zurigo oltre a rappresentare – insieme a Ginevra e Basilea – uno dei centri più dinamici della Confederazione elvetica è, da sempre, il fulcro della finanza e del settore terziario svizzero. Inoltre, rappresenta un esempio perfetto di quella mescolanza di stili di vita, origini, lingue e religioni che, nell'attuale panorama teorico sullo studio delle mobilità, Steven Vertovec ha definito *super-diversity* (Vertovec 2007) e che si caratterizza appunto per essere un contesto urbano in cui le caratteristiche sociali, le motivazioni individuali, le origini culturali degli abitanti sono le più disparate. Il suggerimento, dunque, è quello di considerare molte altre variabili oltre a quella della provenienza geografica di origine, nell'interpretare questo tipo di ambiente urbano, nonché le traiettorie mobili delle persone che lo compongono.

AUSSERSHIL E LA SUA STORIA. TRA MISERIA E MOVIDA

All'interno di questo panorama, la comunità degli italiani è certamente una delle più significative. Storicamente, in tutte le città del mondo in cui la presenza italiana è stata rilevante, questa si concentrava in determinati quartieri, detti *Little Italies* (Ricciardi 2012). A Zurigo, ciò successe nel quartiere di Aussersihl. Infatti, se già a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, nell'agglomerato della città di Zurigo è riscontrabile la presenza italiana, con l'inurbamento delle città elvetiche questa crebbe fin quando, a ridosso della Prima guerra mondiale, il cantone di Zurigo si trasformò in una regione di migrazione contando quasi il 34% di stranieri (Ricciardi 2012). Gli italiani furono la componente maggiormente visibile dal punto di vista territoriale,

concentrandosi sostanzialmente nel comune di Aussersihl, l'attuale Kreis 4 e Kreis 5. Con la presenza italiana, la zona, che agli inizi dell'Ottocento contava solo alcune centinaia di abitanti, era divenuta uno dei più popolari centri della Svizzera, superando per numero di abitanti la stessa Zurigo, alla quale fu accorpato nel 1893 (Ricciardi 2012).

Oltre a rappresentare una sorta di baraccopoli italiana, Aussersihl era anche conosciuto come 'zona rossa', per la presenza di operai socialisti e anarchici; anche per questo fu spesso teatro di scontri e violenze xenofobe (Maiolino 2010). La presenza italiana in Svizzera fu da subito molto visibile. La visibilità non si determinò solamente attraverso il modello delle *Little Italies*, ma anche grazie alla strutturazione capillare del mondo associativo, di cui Zurigo costituisce probabilmente l'esempio più indicativo: negli stessi anni in cui cresceva il quartiere italiano nacquero le prime associazioni degli italiani a Zurigo. Queste, nei decenni, diedero avvio a una forma di associazionismo che rappresenta probabilmente la più articolata e sviluppata nell'intera Europa (Ricciardi 2013 ; Ricciardi e Cattacin 2019). La Missione Cattolica di Zurigo, per esempio, fu affidata all'ordine dei Salesiani ufficialmente già nel 1897. Chiamati ad agire in un contesto industriale come quello zurighese, i salesiani adottarono un modello sociale piuttosto moderno, per esempio adottando l'italiano e non il latino nelle funzioni religiose, che si dimostrò uno strumento per il mantenimento dell'identità culturale e linguistica degli italiani stessi (Trincia 2002). Per questi motivi storici, ritroveremo la Missione cattolica ad Aussersihl nel nostro giro del quartiere nel 2017, come una delle tappe della nostra osservazione empirica.

Nel corso del processo di urbanizzazione negli anni 1950 e 1960, mentre intanto in Svizzera tornavano ad arrivare in gran numero gli italiani, molte famiglie della classe operaia si trasferirono fuori dell'agglomerato cittadino. Tuttavia, Aussersihl contò sempre una percentuale di stranieri molto superiore alla media, proprio grazie all'ingresso costante di nuovi lavoratori stranieri: quasi il 50% agli inizi degli anni 1990 (Widmer e Kübler

2014). Dalla fine degli anni 1960 la qualità della vita ad Aussersihl visse un lento e inesorabile degrado. Il mercato della prostituzione, agli inizi degli anni 1980, viene spostato dal centro storico cittadino (Niederdorf) verso il Kreis 5 che diventa il quartiere a luci rosse della città.

Questi primi cambiamenti, che comportarono l'ingresso di locali e negozi al posto degli spazi abitativi, portano chi poteva permettersi alloggi migliori a lasciare la zona (Müller 2009). Tra questi, come emergerà dal nostro studio, anche molte famiglie italiane che, ormai da anni a Zurigo, godendo di una certa stabilità economica, preferiscono spostarsi in quartieri più residenziali come il vicino Altstetten. Dagli anni 1990, i Kreis 4 e 5, soffrono anche dell'arrivo del mercato della droga, che contrastato con misure di successo nella sua vetrina del centro cittadino, non sparisce completamente ma continuò in modo clandestino nei quartieri più dislocati (Boggio et al. 1997). Diversi e della stessa losca natura, gli appellativi che il quartiere si guadagnò in quegli anni: da *Chreis Cheib* (quartiere maledetto) a *Sündenmeile* (strada del peccato); una cosa era chiara, dunque: soprattutto il Kreis 5 era una zonaccia da non frequentare.

Tutto questo rese necessario e urgente un intervento di riqualificazione del quartiere. Dal 1998 al 2006 il governo della città di Zurigo indicò la riqualificazione urbana nei quartieri disagiati come il punto centrale della sua politica con il programma di “potenziamento delle aree urbane” (Widmer e Kübler 2014). Aussersihl, il quartiere intorno alla famosa Langstrasse, venne immediatamente identificata come un'area problematica e la città di Zurigo lanciò il progetto di riqualificazione urbana più importante della sua intera politica, che prese il nome di *Langstrasse PLUS* (Berger et al. 2002). Secondo il giudizio di alcuni studiosi, l'intervento, tra l'altro difficilmente documentabile facendo ricorso a fonti ufficiali (Widmer e Kübler 2014: 222), avrebbe seguito una politica top-down, fallendo nell'intento di favorire la partecipazione e la coesione sociale dei cittadini, ma riuscendo sostanzialmente nell'intento di riqualificare il quartiere (Berger et al. 2002).

I due strumenti principali furono, da un lato, l'incremento della sicurezza attraverso la repressione della criminalità da parte della polizia con il controllo serrato e l'arresto di spacciatori e consumatori di droga; dall'altra, si puntò molto sulla politica immobiliare. La città di Zurigo, infatti, comprò numerosi bordelli trasformandoli in abitazioni nuove, confortevoli e attrattive, così facendo recuperò molti dei beni dell'industria del sesso favorendo il ritorno nel quartiere di categorie sociali più abbienti (Berger et al. 2002). Fu inoltre migliorata l'immagine del quartiere con intense campagne di marketing miranti a rafforzare le attività locali. Nel 2007 fu lanciato il cosiddetto 'credito Langstrasse' per dare contributi finanziari alle piccole imprese locali considerate come favorevoli allo sviluppo positivo del quartiere (Stadtentwicklung Zürich 2017). Probabilmente, l'emblema più appariscente del successo del programma di riqualificazione è il centralissimo e verde parco della Bäckeranlage. Per anni uno dei teatri principali della scena della droga e tra le dimore preferite di senzatetto e mendicanti, oggi il verde parco al centro di Aussersihl frequentatissimo dai residenti e soprattutto dalle famiglie per l'attrattiva di un parco giochi ben curato e del bar dall'atmosfera familiare all'interno del Centro di quartiere, struttura moderna e attraente al centro della Bäckeranlage.

Secondo alcuni studi, il quartiere della Langstrasse, nonostante presenti ancora problemi tipici di una zona in cambiamento, dal 1990 ha visto un miglioramento deciso della qualità della vita (Craviolini et al. 2009). Se nel 1990 era uno dei quartieri più poveri di Zurigo, la situazione è andata lentamente ma gradualmente migliorando. I dati sulla migrazione mostrano un aumento della popolazione residente svizzera dalla metà degli anni 1990 e un esodo di cittadini stranieri. Il quartiere è oggi considerato un buon esempio di quartiere in cui si registra una tendenza alla *gentrificazione*. La *gentrificazione*, termine che ha avuto molto successo sia nella letteratura scientifica sia nell'immaginario collettivo, è un processo di rivalutazione sociale esogeno, ossia non legato agli abitanti del quartiere (residenti e proprietari) ma ad investitori, gruppi imprenditoriali o strutture pubbliche esterne. Strategicamente, la riqualificazione è ottenuta dallo spostamento

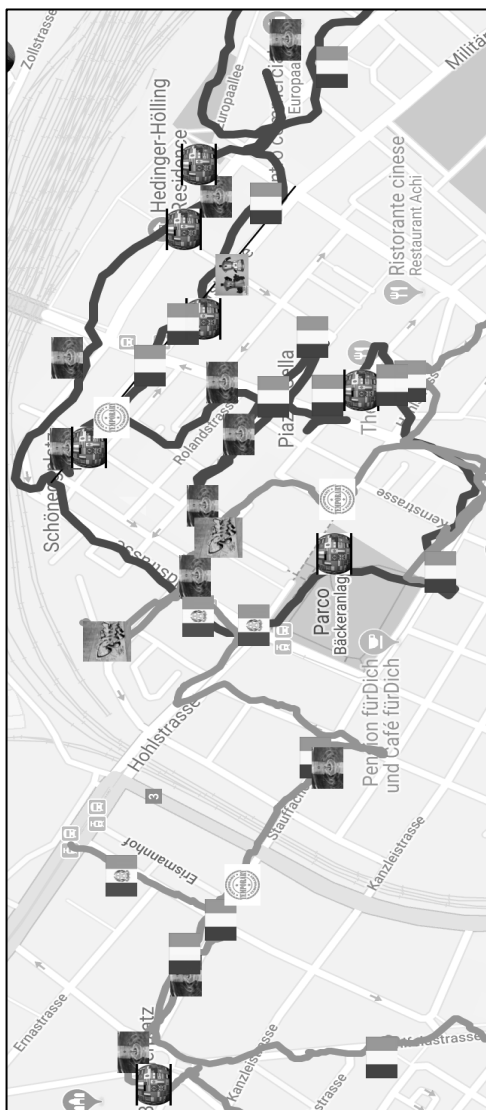
della popolazione originale a vantaggio di una popolazione socialmente ed economicamente più agiata (Lees et al. 2016).

Il quartiere che si è presentato ai nostri occhi durante lo studio è senza dubbio uno dei più vivaci e conosciuti della città. Teatro della vita notturna, è la parte di Zurigo che non dorme mai. Tuttavia, alla luce del giorno, è pulito e ordinato, funzionale e niente affatto caotico. Quello che balza agli occhi è senza dubbio il *melting pot* culturale in un quartiere che, come vedremo emergere dalla nostra analisi, ospita in un territorio ristretto, gruppi culturali rappresentanti dei quattro continenti. È in questo quartiere pieno di storia, dunque, che siamo andati cercando i segni dell'italiano. Ma di quale italiano? Entreremo più nel dettaglio in seguito, ma qui ci preme sottolineare come non basti la definizione di un'origine geografica comune per designare un idealtipo sociale. La storia degli italiani in Svizzera è una storia variegata e lunga almeno quanto quella del Kreis 4 e Kreis 5. Accanto alla tradizionale e relativamente ben conosciuta migrazione fordista del secondo dopoguerra (Cattacin 2014), in Svizzera sono cresciute seconde e terze generazioni d'italiani. Queste, hanno vissuto in un paese molto diverso da quello in cui sono arrivati i loro nonni e padri. La società svizzera, infatti, adattandosi al modello economico e culturale post-industriale e globalizzato, si è andata sempre più diversificando. Sono andate via via cambiando e aumentando le nazionalità di provenienza dei cittadini stranieri e, di conseguenza, le loro peculiarità culturali, linguistiche e religiose. Sono diversi, rispetto agli anni 1950, i motivi alla base dello spostamento, le condizioni di partenza e di arrivo, le modalità di viaggio e di comunicazione, le singole aspirazioni professionali (Mahnig et al. 2005).

Oltre alle seconde e terze generazioni, ci sono anche i 'nuovi italiani' (a volte con figli al seguito), che sono arrivati in numero importante con caratteristiche ancora diverse e relativamente sconosciute (Gjergji 2015). Nei contesti urbani della Svizzera, dunque, accanto ai flussi migratori tradizionali si aggiungono, ibridizzandoli, nuove forme di mobilità translocali, globali, digitali e, come sono state definite, *turbolenti* (Papastergiadis 2000). È

questo *italiano liquido*, ibrido, diverso dalla sua origine che, secondo noi, ha storie interessanti da raccontare: è questo l'italiano 'per caso' che siamo andati cercando.

Mappa 1 : La passeggiata: qualche numero e impressione generale



Abbiamo analizzato il quartiere di Aussersihl passeggiandovi due volte, il 5 e 6 aprile 2017, giornate in cui abbiamo ricoperto circa 7 km di cammino in 6 ore. La mappa qui riprodotta (Mappa 1) costituisce la rappresentazione digitale dei nostri percorsi registrati tramite orologio munito di tecnologia GPS e poi scaricati in un sistema di mappatura *open source* offerto da Google. Ogni simbolo, che, come detto in precedenza è la nostra prima categorizzazione analitica del materiale fotografico (Tabella 1), si trova quindi nel luogo preciso della sua localizzazione, cliccandoci sopra, nella versione digitale della mappa, si apre una finestra contenente: la fotografia scattata durante la passeggiata e una descrizione delle impressioni che, come osservatori, abbiamo avuto di quel luogo e di quel segno. Per permettere al lettore di poter usufruire in modo completo del materiale empirico, abbiamo messo nell'annesso 1 il codice QR, ossia il 'codice a barre' che rimanda al link della mappa. Tramite un qualsiasi *Smartphone* è possibile, pertanto, aprire le mappe e ripercorrere le passeggiate.

La presenza delle tracce dell'italiano ad Aussersihl è quantitativamente maggiore rispetto ai quartieri osservati a Basilea e Ginevra. In un territorio più ristretto rispetto alle altre due città, infatti, si trova un numero maggiore di segni. Sono trentuno quelli che abbiamo rilevato.¹³ Di questi, quattordici rimandano alla presenza dell'italiano classico: luoghi, imprese, negozi, feste, eventi che ricordano maggiormente la migrazione di lunga data o che giocano sul richiamo del *Made in Italy* tradizionale. Undici ci suggeriscono invece una versione *liquida* dell'italiano: una versione ibrida o contaminata con altri contesti linguistici. Tre sono invece le *presenze istituzionali* dell'Italia, così come i segni *temporanei*, quelli che si spostano: cartelloni pubblicitari, volantini o eventi con una durata precisa. Uno solo, infine, il segno italiano etichettato come

●
¹³ Il nostro disegno di ricerca è di tipo qualitativo e questo significa che la quantificazione di questo paragrafo può essere solo indicativa di una tendenza e non certo rigorosa statisticamente. Anche riguardo ai segni dell'italiano abbiamo mappato quelli che ci sono sembrati più rilevanti e interessanti a volte tralasciandone altri evitando un'eccessiva ridondanza di segni molto simili (ristoranti italiani, per esempio).

Street-art. E proprio quest'ultimo ci è sembrato un perfetto rappresentante di un aspetto teorico che ritroveremo spesso nel corso dell'analisi. Nel contesto spiccatamente globale dell'attuale Aussersihl, la presenza dell'estremamente locale si fa sentire attraverso un graffito che rivendica con forza, più che con vena artistica, la sua identità (fig. 1).

Immagine 1: Basso Molise was here



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2017

Riguardo alla dimensione per così dire globalizzata degli attuali Kreis 4 e Kreis 5, portiamo ad esempio la presenza sul territorio di uno degli uffici *Google* di Zurigo (Gustav-Gull-Platz 1, cfr. Mappa 1), che non a caso è vicinissimo alla parte di Aussersihl immediatamente contigua alla stazione centrale, che corrisponde alla modernissima Europaallee, ossia un quartiere letteralmente costruito e pensato *ex novo*, composto di uffici, negozi di lusso e abitazioni hi-tech di recente costruzione e in continua evoluzione, simbolo della definitiva internazionalizzazione di Zurigo e del suo tentativo di diventare una delle città più competitive del mondo anche a livello di ricerca informatica e sviluppo software (Wolff 2012).

Inoltrandoci verso la zona di Langstrasse, cuore e centro di Aussersihl, lo spiccato multiculturalismo prende un’accezione più culturale e identitaria e meno economico-globale. Passeggiando lungo la Schöneeggstrasse verso Sud, in direzione Feldstrasse, sono i localismi regionali e nazionali a balzare all’occhio. Questi, convivono molto spesso in uno stesso luogo o simbolo: i segni dell’italiano, ne sono spesso parte integrante (Immagine 2).

Continuando poi per la Langstrasse e le innumerevoli viuzze parallele e contigue, il coloratissimo Kreis 5, con i suoi locali a luci rosse, bar, pub, ristoranti, *street food*, negozi, parrucchieri, botteghe ma anche uffici, giardini pubblici, aiuole ben curate e spazi per bambini, si presenta in tutto la sua diversità degli stili di vita e delle origine, ma anche linguistica ed economica.

Immagine 2 : Localismi culinari internazionali – la pasta Barilla insieme alla French vinaigrette o al formaggio svizzero Sbrinz



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2017

Qual è il posto specifico della lingua italiana in tutto questo? Vedremo nel prossimo paragrafo quali strade prenderà la nostra

analisi, ma intanto è possibile anticipare che per le strade di Aussersihl la presenza italoфона si avverte nitidamente dal primissimo impatto col quartiere. Lo dimostrano certi segnali, la cui esistenza per le strade di Zurigo difficilmente potrebbe spiegarsi senza ricorrere sia alle radici storiche della presenza italiana in città (e specificamente nel quartiere), che di un'italianità attuale, ormai penetrata nel paesaggio linguistico diventando familiare.

IL PAESAGGIO LINGUISTICO. VERSO UN'INTERPRETAZIONE DEI SEGNI AD AUSSERSIHL

Descrivendo il paesaggio linguistico, per ogni quartiere, procederemo ad un'analisi di tipo fenomenologico e sociolinguistico dei segni dell'italiano. L'obiettivo è fornire al lettore un'immagine il più possibile efficace delle nostre sensazioni nel corso delle passeggiate (Blommaert e Maly 2016). L'analisi, iniziata con la prima categorizzazione delle foto per come organizzate in cartina (Tabella 1) tenta cioè, in questa fase, di farsi più sottile e approfondita. In particolare, coerentemente con la domanda teorica di ricerca, volta ad interpretare il senso soggettivo e locale di un contesto globalizzato, siamo stati attenti alla *direzione* del segno: da chi arriva, come (attraverso quale medium), perché, verso quale *audience* e con quali contaminazioni con altre lingue, ambiti culturali o attori sociali. Il segno è inteso come atto comunicativo e azione sociale. Nella sua interpretazione ci siamo liberamente ispirati alla teoria dell'azione di memoria Weberiana (Weber 1985 [1913]). In questo senso, dunque, sono state individuate tre nuove dimensioni analitiche dei segni italiani per le strade dei quartieri.

Abbiamo individuato un *italiano strumentale*, tipico ad esempio dei ristoranti o degli oggetti *appeal* che richiamano il *Made in Italy*. Sono tutte quelle realtà in cui l'italiano è usato per un fine razionale-economico e in questo senso strumentale. L'audience di questo tipo di segno è il consumatore. Vedremo le ulteriori specificazioni di questa dimensione durante l'esposizione narrativa

che segue ma, a titolo di esempio, anche la tipologia del consumatore (audience italiana o internazionale) è stata un'altra sottodimensione di analisi così come, chiaramente, i differenti proprietari o artefici di quel segno italofono (italiani o no? italiani di prima o di seconda generazione?).

Racconteremo poi di un *italiano identitario* che indica quei luoghi italiani in cui è forte il richiamo all'identità italiana regionale o nazionale, nonché storica e linguistica. Sono i luoghi non esclusivamente o prevalentemente volti alla commercializzazione dell'italiano ma che, attraverso modalità diverse, esprimono un senso di rivendicazione o testimonianza identitaria; sono segni, luoghi o posti ispirati da un tipo di razionalità rivolta ai valori, più che economica.

La terza categoria è quella della *riappropriazione dell'italiano*, in cui tratti o aspetti sia culturali che linguistici dell'italiano sono usati in modo nuovo e rielaborato e che ne rappresentano versioni in qualche modo ibride e contaminate. In questi casi, a prescindere dall'uso strumentale o identitario dell'italiano, quello che prevale è appunto il suo uso personalizzato in contesti o forme distanti dalla sua origine.

Quelle proposte sono *categorie analitiche*, strumenti che ci servono per mettere ordine all'interno del vasto materiale empirico, come tali non corrispondono a referenti empirici. Empiricamente, come vedremo, si trovano caratteristiche di più di una categoria, versioni sfumate, mischiate e ibridizzate. In sede di conclusioni potremo provare ad analizzare i loro intrecci.

L'ITALIANO IDENTITARIO. TRA POLITICA E TESTIMONIANZA

La presenza storica e di lunga data degli italiani ad Aussershil è ancora visibile in luoghi con una forte caratterizzazione identitaria. Si parte senza dubbio dall'esistenza di una piazza che divide in due la lunga Langstrasse e che prende il nome di Piazza Cella. La Cella

in questione è una donna, Erminia, che da Reggio Emilia arrivò a Zurigo e fondò il ristorante cooperativo che gestì dal 1935 al 1952. Il ristorante fu punto d'incontro degli esuli antifascisti, prima, e dei migranti italiani, poi, ed è ancora un posto piuttosto conosciuto. La piazza è stata inaugurata nel 2009 con l'intenzione, dichiarata dalla stessa amministrazione della città, di ricordare la vecchia migrazione italiana nel suo quartiere più rappresentativo (ak 2009). Vale forse la pena anche accennare, a dimostrazione di una generale affermazione delle seconde generazioni d'italiani in Svizzera (Fibbi 2005), che il figlio di Ermina, Ettore, è stato attore e regista famoso.

Ad Aussersihl ha inoltre sede la Casa d'Italia (Erismannstrasse 6). Questa storica struttura è stata inaugurata nel 1932 e, ampliata poi nel 1936 e nel 1940, è diventata punto di riferimento degli italiani a Zurigo. Negli anni, soprattutto, è stata la sede del Polo scolastico italo-svizzero. Il percorso scolastico, bilingue, parte dalla scuola d'infanzia, per arrivare al liceo linguistico e scientifico, passando per la scuola primaria e secondaria. Nella casa d'Italia ha sede, tra l'altro, il *Comites*¹⁴ di Zurigo. Recentemente, dalla sua chiusura per ristrutturazione (la sede storica dovrebbe riaprire, ampliata, nel 2021), è scaturito un dibattito piuttosto vivace tra gli attori politici e i media italiani a Zurigo, preoccupati per le sorti di quello che tuttora è definito come un punto di riferimento per la comunità italiana. Un altro segno identitario e storico è la presenza ad Aussersihl della Missione Cattolica di lingua italiana (Feldstrasse 109) di cui parleremo più diffusamente nel prossimo paragrafo attraverso la storia di una collaboratrice sociale dell'attuale Missione, nata a Zurigo da genitori Siciliani e cresciuta proprio nel Kreis 4 nel corso degli anni 1970.

Fuori dal contesto istituzionale, poi, c'è la presenza, fortemente identitaria, della storica Libreria Italiana (Hohlstrasse 30). Fondata

●
¹⁴ Istituiti nel 1985, i *Comites* (Comitati italiani all'estero) sono organismi rappresentativi della collettività italiana, eletti direttamente dai connazionali residenti all'estero in ciascuna circoscrizione consolare ove risiedono almeno tremila iscritti.

nel 1961 da un'italiana e da un ticinese, moglie e marito, questa libreria rappresenta senza dubbio una pagina importante della migrazione italiana a Zurigo, essendo stata un luogo di resistenza italiana negli anni bui delle iniziative xenofobe di James Schwarzenbach. Abbiamo intervistato la fondatrice Elisa Rodoni che nel prossimo paragrafo ci parlerà della sua vita ad Ausersshil durante gli anni 1960 e 1970.

Ci sono poi segni dell'italiano identitario che però non hanno una connotazione politica, nel senso ampio del termine come per i luoghi visti in precedenza. Sono quei posti in cui l'italiano non è in alcun modo sottolineato o rimarcato, ma la cui presenza è definibile come identitaria proprio perché rimasta intatta nel tempo: una fotografia della migrazione storica italiana, che è entrata stabilmente a far parte del quartiere. Esempio di questo tipo *d'italiano identitario a-politico*, è, ad esempio, la storica ferramenta, merceria e calzoleria Michele Scrocca (Sihlfeldstrasse 113). Tranne un piccolo cartellino con scritto 'si fanno chiavi' e, chiaramente, il nome del titolare, non si trovano altri riferimenti all'italianità: è un posto rimasto tale da quando è nato, quarantacinque anni fa.

Come già accennato nel primo paragrafo metodologico, l'osservazione locale ed etnografica del quartiere è stata accompagnata in modo complementare dalla ricerca in rete dei luoghi e dei segni trovati passeggiando. E proprio nella rete, suggerendo come sia le dimensioni di locale e globale che quelle di reale e digitale, spesso distinte analiticamente, siano nella pratica quotidiana interconnesse tra loro, abbiamo trovato due video di Michele Scrocca che testimoniano come la sua sia una presenza che caratterizza la vita del quartiere e lo fa, anche, per la sua origine italiana. I video (che è possibile vedere cliccando sui link nella cartina digitale), infatti, fanno parte di due progetti, uno editoriale ed uno formativo, rispettivamente del giornale on line *stadt-mensch.ch* e della scuola universitaria *Zürcher Hochschule der Künste* volti a rappresentare i 'volti della città' nei loro luoghi di lavoro nonché, come nel progetto della *Zürcher Hochschule*, la loro caratterizzazione 'etnica' (il progetto si chiama *ethnic business*).

Altro caso interessante di un *italiano identitario a-politico* è quello del negozio Lucchinetti tutto-moto (Stauffacherstrasse 174). Enorme negozio di vendita e riparazione motocicli, con due sedi sulla stessa strada; l'insegna dice che la loro presenza risale al 1967. Studiamo un po' la storia su internet (lucchinetti.ch) e dal sito troviamo un video pubblicato per il cinquantesimo anniversario del negozio. Oltre al giovane Lucchinetti, il video insiste sulle riprese della stessa strada, la Stauffacherstrasse, cinquant'anni prima: una testimonianza, un'autorappresentazione che lega la famiglia e l'impresa Lucchinetti alla strada e al quartiere, e lo fa su youtube. Questo tipo di *presenze identitarie* dell'italiano ad Aussersihl,¹⁵ rimaste sostanzialmente identiche a se stesse nei decenni, costituiscono, per l'occhio interessato, una testimonianza importante della storica migrazione italiana a Zurigo. Sono ancora lì, ormai quasi più svizzere che italiane proprio nella loro 'italianità', quella della prima ora.

L'ITALIANO DEGLI ALTRI. APPROPRIAZIONE ESOGENA ED ENDOGENA

Ad Aussersihl ci sono segni dell'italiano, per così dire, camuffati, che sono in posti che non ti aspetti. Quasi nascosti e comunque in buona compagnia di altre lingue, questi segni raccontano di un italiano diventato così di uso comune che a orecchio 'suona' o visivamente 'attira' e che per questo viene usato in modo personale e rielaborato da soggetti non necessariamente italofoeni. Abbiamo denominato come *esogena* questo tipo di *appropriazione*. È il caso della *Schickeria* (Neufrankengasse 4), locale giovanile che, stando al loro sito propone '*bad wines, expensive cocktails and boring dj*' (schickeria.ch). In questo caso mandiamo una mail per avere conferma che l'uso del suffisso italiano '-eria' sia intenzionale e

●
¹⁵ Segnaliamo, visibili in cartina, anche Schuhmacherei Salvatore Viceconte, calabrese, da trent'anni a Zurigo (Lagerstrasse 44) e Foti Motos Vespanet, grosso negozio di motociclette presente ad Aussersihl dal 1974. (Erismannstrasse 26-28).

non del tutto casuale. I ragazzi, svizzero-tedeschi, ci confermano che l'origine del nome è un italianismo dalla parola 'scicchieria' e che comunque il viaggio di questo termine è molto più lungo di quanto pensassimo. Infatti, loro lo hanno scoperto in Germania, a Monaco, quando, dicono, fu lanciato negli anni 1980 dalla società Kooks che vende champagne e drinks. Comunque, per i nostri interessi, vale forse la pena rilevare come a Zurigo, anche fuori dal Kreis 4, il suffisso *-eria*, sia ormai entrato a far parte del paesaggio linguistico a volte sostituendo il germanofono suffisso *-erei*. Esiste infatti una *Beckeria* (Immagine 3; e non più *Bäckerei*), una risotteria, o ancorra una cicchetteria (dal cicchetto di origine veneta). Da un punto di vista sociolinguistico, ci sembra un segnale di quanto l'italiano, a Zurigo, sia entrato a far parte dell'uso e del senso comune e che, viste le sue applicazioni in campo commerciale, sia anche piuttosto attrattivo.

Dello stesso tipo di appropriazione esogena è l'uso di parole italiane che richiamano il cibo o la cucina in contesti linguistici altri. Come il negozio *La cucina: Tee und Gewürze* (Eisgasse 10) dove l'italiano *liquido* arriva in un negozio tutto Svizzero per il suo *appeal* e per l'evidente familiarità della clientela internazionale con alcuni famosi vocaboli italiani.

Immagine 3 : La Beckeria



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2017

Un esempio un po' diverso di appropriazione esogena dell'italiano che ci racconta anche qualcosa della storia del quartiere è quello dell'*Apotheke Fontana* (Zypressenstrasse 115). La farmacia *Fontana* è grande ed elegante, posta ad angolo di una strada con palazzine curatissime, basse, a due piani, antiche e con gli stucchi in bella vista, il suo affaccio dà sulla signorile Bullingerplatz. Colpiti dal nome italiano diamo uno sguardo al sito che ci racconta la storia della farmacia, che fino al 1993 si chiamava solo *Apotheke am Bullingerplatz* (fontanaapotheke.ch). Da quell'anno cambia nome per *Brunnen. Der Brunnen*, appunto, dicono nel sito, dando per scontato che chiunque legga sappia che quello è il significato della parola italiana fontana, adottato dalla farmacia. Poi leggiamo alcuni nomi, molti dei quali italofoeni, dello staff e soprattutto la precisazione che si parla italiano (poi inglese, non è menzionato il francese, lingua nazionale) e successivamente, si continua a spiegare, grazie ai 'Mitarbeiter', ai colleghi, si fornisce il servizio anche in turco, serbo, albanese e rumeno: la storia dei diversi flussi migratori in una farmacia.

Poi ci sono le versioni ibride e contaminate di riappropriazioni di tratti della lingua, dei dialetti o delle subculture italiane i cui

artefici sono, almeno in origine, gli italiani stessi. Questo tipo di *rivisitazioni o appropriazioni* sono quelle che abbiamo per questo chiamato *endogene*. Al contrario della maggior parte dei ristoranti e degli esercizi commerciali italiani che, come vedremo in seguito, giocano in modo piuttosto strumentale sull'italiano classico o su alcuni suoi stereotipi, questi posti sono quelli in cui è rintracciabile un qualche tipo di contaminazione o connotazione linguistica originale, individuale, auto-rappresentativa, sicuramente entro certi limiti identitaria (ed è per questo un'appropriazione di un tratto italiano). È il caso della pizzeria ristorante *Chianalea* (Brauerstrasse 87).

Prima di tutto il nome: Chianalea è una frazione di Scilla, in provincia di Reggio Calabria, paese di origine di uno dei proprietari. Chiaramente non è un nome che gioca sull'immediata riconoscibilità dell'italianità del luogo. Inoltre, il dialetto, il cibo e la cultura calabrese, si mischiano, beatamente, sia nel sito del locale (chianalea.ch) che nella vetrina, con il tedesco. Uno dei motti del ristorante-pizzeria Chianalea è “felice è chi mangia, beve e pensa ad ingrassare”, in dialetto calabrese è scritto:

“Bonu cu mangia, ‘nbivi e pensa u ‘ngrassa”, che diventa in tedesco: “Glücklich ist, wer isst, trinkt und daran denkt, dick zu werden (Kalabresisches Sprichwort)”.

L'appropriazione dell'italiano sta proprio nella sua declinazione spiccatamente locale e regionale, ma con un atteggiamento aperto all'ambito circostante attraverso le continue traduzioni dal calabrese al tedesco. L'intenzione dichiarata, anche da un video dello chef e proprietario che è possibile vedere dal sito, è quella di ricreare un pezzetto di Calabria a Zurigo. Abbiamo approfondito la conoscenza di questo posto attraverso due interviste narrative, allo chef e alla cameriera del *Chianalea* e abbiamo potuto ricostruire meglio la storia originale del ristorante che in effetti, come vedremo, è pieno di contaminazioni diverse, italofone e non.

Un'altra appropriazione endogena dell'italiano, che questa volta si mischia nel nome e nelle forme con il contesto svizzero-tedesco circostante, è un altro ristorante, il *Morgenstern da Mario*

(Tellstrasse 3). Al contrario della quasi totalità dei ristoranti italiani, il Morgenstern, nel suo nome e nella sua apparenza, dall'esterno, non ha alcun segno specifico della sua italianità se non nel nome sottostante, 'da Mario'. L'insegna è quella della maggior parte delle birrerie in questa ed in altre strade; la mimetizzazione è quasi perfettamente riuscita, andando a connotare una versione, sia linguistica che esteticamente 'svizzero-tedesca' dell'italiano che è davvero molto rara nel Kreis 4 (immagine 4).

Immagine 4 : L'insegna del ristorante Morgenstern



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2017

In rete, è possibile poi approfondire, tramite il sito (in tedesco e in inglese) la storia di questo locale che organizza feste salentine e rinfreschi per le occasioni più disparate, proponendo tra l'altro, un servizio piuttosto innovativo il *Calessino Morgenstern*, che, nelle forme di un Ape Piaggio rivisitato, si offre di andare a prendere gli invitati a domicilio; si consiglia la visione sul sito (Morgenstern-zh.ch).

L'ITALIANO STRUMENTALE. IL BRAND ITALOFONO

Che la lingua italiana goda di una certa forza attrattiva, da un punto di vista strettamente commerciale, è evidente passeggiando per il Kreis 4 o 5, dove i simboli italiani sono spesso un vero e proprio *brand*. In realtà lo sono più spesso di quanto non siano indicatori di una propria specificità identitaria. E soprattutto, l'italiano viene usato in questo senso strumentale, non solo da persone, luoghi, imprese italiane ma, indifferentemente, un po' da tutti. Così capita di incontrare il salone di parrucchieri *Allegría, hair and style* (Stauffacherstrasse 224) i cui proprietari sembrano essere svizzeri o il salone di ricostruzione unghie, *Donna* (Militärstrasse 109), di cui non abbiamo trovato notizie in Internet ma che dalle lavoratrici, di colore, alle avventrici, di tutti i tipi, proprio nel mezzo della Auserssihl a luci rosse dei night club, non sembra riferirsi in alcun altro modo, se non nel nome, ad un qualche tipo di presenza italiana. Una menzione a parte merita invece un fast-food piuttosto grande, sulla Langstrasse, rappresentante di una versione globalizzata dell'italiano, che in questo caso potrebbe intendersi sia come strumentale, perché chiaramente l'intento è quello di riferirsi alla cucina italiana per attirare avventori (da notare anche il verde bianco e rosso sopra all'insegna, cfr. immagine 6) che ad una versione contaminata e in una certa misura una 'riappropriazione' se non dell'italiano, di cui il nome riporta un gioco di parole *Zuri-go*, per lo meno della cucina italiana, visto che si propongono le penne Hawaii, per dirne una.

Ci sono poi ristoranti storici italiani, come il *Milano* (Militärstrasse 109), che dal sito ci dice di essere nel Kreis 4 da più di quarant'anni, che abbiamo deciso di inquadrare all'interno di un uso strumentale dell'italiano più che in rappresentanza di una versione identitaria, per alcuni particolari sociolinguistici di non poco conto. Ad esempio, il ristorante Milano propone la pizza *mafiosa*, la *Oh sole mio!* e la *spiritosa*. In altri posti, come ad esempio in *Little Italy: The Osteria Italiana* (Militärstrasse 76) allo stesso modo vengono proposti i panini *Toni Montana* o *Gina Lollobrigida* (immagine 6).

Immagine 5: La vetrina del fast food Zuri-Go



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2017

Immagine 6: Alcuni panini offerti da Little Italy – The Osteria Italiana



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2017

Stentando a credere che la pizza *mafiosa* fosse offerta e venduta dagli italiani negli anni 1970 nel Kreis 4, sembra dunque che l'uso e la contaminazione dell'italiano classico, nel tempo, sia stata operata in senso strettamente commerciale, dopo essere passata, tra l'altro, dall'immaginario filmico hollywoodiano degli anni 1970 e 1980 (dalla saga di *Il Padrino* a *Scarface*).

DIETRO AI SEGNI. IL RACCONTO DEI TESTIMONI PRIVILEGIATI

Per ogni quartiere, contestualmente alla ricostruzione del paesaggio linguistico, abbiamo intervistato alcuni *testimoni privilegiati*, ossia persone che vivono o lavorano nel quartiere (o più in generale nella città) e possono per questo fornirci un punto di vista interno, diverso dal nostro. Abbiamo raccolto interviste di tipo narrativo. Come anticipato, questo tipo d'intervista non prevede domande uguali per tutti ma è pensata, sulla base degli interessi dei ricercatori, per grandi aree tematiche che il flusso narrativo cerca di toccare durante la chiacchierata (che mediamente ha avuto la durata di un'ora e mezzo). In particolare, siamo stati attenti alla ricostruzione della vita e delle caratteristiche dei quartieri, nei diversi periodi biografici vissuti dagli intervistati, di cui ci interessava anche la personale traiettoria mobile e biografica. Coerentemente con un tipo di disegno esplorativo e date le differenti tipologie di persone raggiunte con le interviste, per ogni città gli argomenti e dunque le direzioni di analisi delle interviste narrative, possono essere diverse. Cercheremo nelle conclusioni di tirare le fila del discorso e rintracciare delle linee teoriche generali. Riguardo Zurigo e la sua *Little Italy*, vedremo, in prima battuta, il racconto del quartiere come i narratori l'hanno descritto. Invece, nel paragrafo successivo, racconteremo la storia italiana del *tango multilingual* di Alexandra Prusa. In questo caso, un segno mobile dell'italiano, rintracciato nel Kreis 4 (Bullingerstrasse 4) durante la passeggiata etnografica, ci porta ad esplorare le vie liquide, casuali, ibride e globali che una lingua (e il suo segno corrispondente) può percorrere prima di arrivare nei molteplici luoghi locali dove è possibile incontrarla.

AUSSERSHIL. IL RACCONTO DI CHI VIVE IL QUARTIERE

Facciamoci adesso trasportare in un viaggio spazio-temporale che attraversa la storia di Aussersihl come l'hanno vissuta i

rappresentanti di due dei luoghi italiani che nell'analisi del paesaggio linguistico abbiamo definito *identitari*: la Missione cattolica di lingua italiana (Feldstrasse 109) e la Libreria italiana (Brauerstrasse 27).

La Missione cattolica di lingua italiana, a Zurigo, è presente già dal 1897 e da allora è gestita dall'ordine dei Salesiani (Ricciardi 2012). Le attività storiche dei missionari nella Zurigo industriale d'inizio novecento furono fortemente legate a una serie d'iniziative di carattere sociale di sostegno ai lavoratori. Già da allora, in particolare, lavoravano per la Missione degli assistenti sociali laici (Bevilacqua et al. 2001).

A parlare con noi del suo lavoro e della sua vita in Svizzera è proprio l'attuale assistente sociale della Missione cattolica di Aussersihl, Barbara. Nata a Zurigo nel 1971 da genitori siciliani arrivati quasi dieci anni prima in Svizzera, Barbara è cresciuta ed ha vissuto parte della propria infanzia e giovinezza proprio nel Kreis 4. Facendo un passo indietro, è interessante leggere la storia che porta i genitori di B. a Zurigo:

“Mio papà era contadino, mamma invece veniva da una famiglia relativamente agiata in provincia di Messina. Proprio per questo scapparono: la famiglia di mia madre non accettava questo fidanzamento e allora loro fecero la classica fuitina. Si sposarono e la *fuitina*, poco dopo, diventò la Svizzera. Arrivarono, letteralmente, con le valigie di cartone, legate con lo spago, era il 1963. Fra traghetto e treno ci vollero qualcosa come venti ore. In Svizzera c'era già uno zio, che fornì loro il primo fondamentale contatto per iniziare a lavorare: mio papà fece l'imbianchino e mia madre faceva le pulizie in un albergo”. (Barbara)

La differenza di età tra Barbara e il fratello, nato dodici anni prima e arrivato piccolissimo con i genitori a Zurigo nel 1963, ci danno un buon riferimento storico-biografico, seppur chiaramente circoscritto e soggettivo, nell'individuare i graduali, lenti miglioramenti nelle condizioni d'inserimento degli italiani a Zurigo. Barbara ci spiega:

“Ho fatto le scuole svizzere. Io sono nata nel ‘71 sono entrata nel ‘78 a scuola e nei miei anni non ho vissuto cose particolarmente brutte: ero brava a scuola non avevo sensazioni di discriminazione, stavo bene. Mio fratello, nato nel ‘59, invece, ha vissuto situazioni difficili e se lo ricorda bene: c’erano queste maestre svizzere che non accettavano lo straniero e tanto meno l’italiano. Lui voleva lasciare la scuola. Io sono vissuta in un’atmosfera aperta per l’epoca. La teoria dei miei genitori era che dovevamo tutti vivere lì e quindi dovevamo vivere bene”. (Barbara)

Proprio la mentalità aperta dei genitori di Barbara, scappati a loro volta dalla Sicilia a causa di un altro tipo di discriminazione, porta al racconto di un episodio legato al quartiere di Aussersihl nella metà degli anni 1970 e alla suddivisione dei suoi spazi pubblici per provenienza geografica e colore della pelle:

“Avevo circa quattro anni e me lo ricordo ancora bene. Prima di Lochergut c’è un parco, Fritschiwiese, e praticamente io sono cresciuta là. Ricordiamoci che allora, davvero, la Langstrasse era letteralmente una Little Italy, ci si incontrava là per il passeggio. E tutte le mamme italiane e qualche spagnola, portavano alla Fritschiwiese i bambini perché c’era un parco giochi. Noi, chiaramente, eravamo solo bambini con l’obiettivo di giocare. Però, noi bambini bianchi, italiani e spagnoli, giocavamo in una zona, a destra e gli altri, davvero molti meno, quasi tutti di colore, giocavano in un’altra zona, a sinistra. Poi però in mezzo c’erano luoghi tipo le altalene o la sabbia, che erano le zone che si dovevano, come dire, conquistare e dipendeva da chi arrivava prima. Io guardavo sempre e insistentemente dalla parte degli altri bambini. E un giorno mamma mi disse ‘vai a giocare dove vuoi’, io andai e mi ricordo ancora che giocai con questo bimbo nero. Poi lei, negli anni, mi raccontò che le altre mamme le dissero brutte cose dietro, per questo suo comportamento, perché, allora, come dire, non si faceva. La paura, la diffidenza e l’autoprotezione erano sentimenti forti. Ritrovandosi lì le mamme facevano gruppo e si proteggevano. Facendo quel passo, mamma era uscita fuori, e non sai mai cosa trovi, fuori”. (Barbara)

Grazie all'intraprendenza dei genitori, Barbara dice di essere cresciuta a metà tra un modello educativo molto aperto e delle regole piuttosto rigide.

“Mio papà da grande e umile lavoratore incontrò sempre svizzeri gentili e fu una grossa fortuna perché loro vissero fino ad un certo punto la discriminazione che c'era e che vedevano ma che non vissero in prima persona: si integrarono abbastanza velocemente. Per esempio, mio padre amava la montagna e la natura e guardava come gli svizzeri andavano vestiti in montagna e cercava di fare lo stesso; immaginati un siciliano, basso, scuro, capelli bianchi vestito con questi calzoncini, scarponi, cappello e bastone 'ein komischer Wanderer' [un escursionista davvero strano]. Io sono cresciuta sicuramente così, un po' a metà. Mentalità aperta per integrarsi e allora avevano contatti con tutti, svizzeri compresi. Per questo io ho fatto la scuola svizzera e ho frequentato la Missione cattolica italiana ma anche, proprio per integrarmi, la chiesa Svizzera. Da un lato però erano anche molto rigidi, dal punto di vista siciliano, diciamo. Proprio in Sicilia io vivevo maggiormente questa rigidità: vacanze sempre le stesse, tre settimane d'estate e una ad ottobre per aiutare a fare la vendemmia. Giro dei parenti obbligatorio. Mai niente di diverso, per venti anni”. (Barbara)

Col suo lavoro quasi ventennale, Barbara ha anche uno sguardo di osservazione privilegiato sulla questione dei nuovi arrivi italiani in Svizzera oltre che una conoscenza approfondita delle funzioni della Missione:

“Da diciassette anni lavoro qua e sono nell'assistenza sociale. Questo è un servizio che c'è sempre stato, poi sono cambiate negli anni le modalità di aiuto alle persone e le tipologie di italiani. All'inizio, i preti della lega cattolica facevano un più da sindacalisti al sostegno dei lavoratori: era un aiuto necessario. Poi, man mano, sono cambiate le cose e sono insorte altre difficoltà tipo il marito solo senza moglie e figli vicini, quando c'erano i contratti stagionali, che poteva cadere in depressione o provocare risse. Allora gli assistenti sociali andavano sul posto e vedevano la

situazione; c'era il problema della lingua che esiste tuttora, anche se un po' meno, perché la gente è più istruita e ci sono i corsi di lingue. Poi, col tempo, la parte legata al lavoro e ai diritti è migliorata ed è invece cresciuta la parte sociale di assistenza: i contatti con i dottori, la burocrazia per avere permessi, per pagare le tasse e insomma, aiuti per gestire tutto il resto della vita sociale. La missione è sostenuta da tasse svizzere non arriva niente dalla chiesa italiana, economicamente parlando è sostenuta unicamente dalla città di Zurigo. Quando compili le tasse hai la parte della *Steuergeldern* che viene suddivisa in base alla confessione religiosa. Qua alla Missione lavoriamo in otto dipendenti: anche il parroco è stipendiato dalle tasse svizzere. Io accolgo gli italiani in città, devono essere residenti a Zurigo. Adesso stanno davvero arrivando tanti per lavoro, io do informazioni, spiego come funziona, faccio il *curriculum vitae* in tedesco ma non posso dare aiuti economici. Fra telefonate e chi viene personalmente, abbiamo una media di due o tre persone al giorno. Tipologia: il ventenne che esce dal liceo, oppure il venticinquenne dall'Università, oppure il papà di famiglia, e anche il quasi pensionato. Hai davvero tutte le tipologie, l'unica cosa che le accomuna è la voglia di lavorare". (Barbara)

Ci spostiamo adesso sull'Hohlstrasse 30, alla *Libreria Italiana*, luogo storico della migrazione a Zurigo, fondata nel 1961 dai coniugi Rodoni. Con noi parla, prima della sua libreria e poi del quartiere, Elisa Rodoni-Cavedon:

"Io ho aperto più di cinquant'anni fa: nel 1961. E c'è stato davvero un brutto momento: quello delle iniziative popolari di James Schwarzenbach.¹⁶ Noi eravamo un

●
¹⁶ Il 20 maggio 1969 venne depositata, corredata da 70.000 firme, un'iniziativa popolare contro *l'inforesteriamento straniero* (ce ne saranno tre in tutto) da parte di un comitato composto da membri del partito Azione Nazionale. Chiamata iniziativa Schwarzenbach, dal nome del suo ideatore, l'iniziativa mirava a restringere, per legge, ad un massimo del 10% la popolazione straniera in ogni cantone. Questa iniziativa, come le altre, venne respinta dal volere popolare (Koller 2020).

punto d'incontro e di supporto per la comunità italiana. Io ricordo un paio di amici che sono rientrati in Italia prima dell'esito delle votazioni perché non reggevano più la tensione. La polizia ci controllava tutto, la posta, addirittura. E non ce ne eravamo mai accorti. Quando è scoppiato lo scandalo delle schedature,¹⁷ un avvocato ticinese si è messo a disposizione, chi voleva poteva riceverle e mio marito, naturalmente, le ha richieste. Mi ricordo mio figlio piccolo, Matteo, si è messo a piangere vedendo tredici chili di fogli A4, quella era la portata delle nostre schedature, con foto e particolari". (Elisa Rodoni-Cavedon)

Allontanandoci dalla politica, parliamo poi del quartiere. In particolare, di cosa è cambiato durante tutti questi anni accanto a lei e alla sua libreria.

"Accanto avevamo un negozio di moda uomo e un barbiere e poi c'era Marlene, una parrucchiera: tutti andavamo a tagliare i capelli da Marlene, era un po' il punto d'incontro e la moda del momento! Erano tutti negozi gestiti da Svizzeri, all'epoca eravamo noi e loro. Qualche tempo dopo arrivò una signora spagnola con una libreria antifranchista e c'era un po' di movimento con lei. La Langstrasse era assolutamente un quartiere del tutto italiano. Adesso, il quartiere è completamente cambiato. Adesso ho Turchi e Kurdi accanto". (Elisa Rodoni-Cavedon)

Ma quello che soprattutto è cambiato, ci dice Elisa, è il ritmo del quartiere e poi, in seconda battuta, la sua italianità:

"Tutti i locali prima chiudevano a mezzanotte e mi ricordo che, all'inizio degli anni Settanta, c'è stata un'iniziativa popolare per prolungare fino all'una l'orario

●
¹⁷ Nel 1989 una commissione parlamentare d'inchiesta scoprì presso il Ministero pubblico della Confederazione cospicui schedari. Negli anni della guerra fredda, la Polizia federale aveva sorvegliato e registrato oltre 800.000 persone e organizzazioni, anche se, ancora oggi, non si ha precisa nozione della cifra complessiva (Ricciardi 2013).

di esercizi come ristoranti o locali notturni. Allora c'era una *Frauenverein*,¹⁸ che erano delle guerriere contro il prolungamento: erano molto moraliste. Insomma, l'iniziativa non passò: a mezzanotte meno dieci si cominciava a raccogliere le borse e ad andare a casa. Adesso il quartiere non dorme mai, la sera è diventato davvero uno strano quartiere. Credo sia davvero un bel motivo per fare una ricerca. Insomma, è straordinario che una città si permetta questo! Voglio dire, ci vivono le persone, ci sono le case, i palazzi eppure qua non è mai notte. Ricordo con Andrea, mio figlio, tornavamo in macchina dal Ticino, qualche tempo fa. E mi chiede 'Quant'è che non passi dalla Langstrasse alle undici di sera?' 'Tanto', dico io. Allora abbiamo fatto un giro: mi sembrava di sognare! Era l'ora di punta: tutti in mezzo alla strada! E la cosa carina è che ora tutti qua ci vogliono vivere; perché è tollerante, credo, non so. Questo è un quartiere pieno di cose italiane: negozi, locali, ristoranti ma forse ormai con pochi italiani che ci vivono. Conosco solo un paio di famiglie e uno ha preso la disdetta poco tempo fa. Devono uscire perché fanno dei lavori e alzano i prezzi: il proprietario butta fuori e affitta al triplo. Però non è detto che lo possa fare, si sono rivolti all'associazione d'inquilini, vedremo". (Elisa Rodoni-Cavedon)

Dopo queste due testimonianze che, pur nella loro diversità, rappresentano una versione storico-identitaria dell'italiano ad Aussersihl, possiamo adesso a osservare il quartiere come lo hanno conosciuto quelli del ristorante *Chianalea* (Brauerstrasse 87). In precedenza, nella ricostruzione del paesaggio linguistico, abbiamo notato la riappropriazione linguistica specificatamente regionale di questo locale calabrese che però, pur nel suo localismo, ci è sembrato, per così dire, ammiccare alla contaminazione linguistica soprattutto verso il tedesco, ma in generale verso una versione meno chiusa e stereotipata dell'italiano. La storia del Chianalea forse ci conferma questa interpretazione. Parliamo con Enrico,

●
¹⁸ Parola tedesca per *gruppo di donne* non necessariamente politico o femminista.

chef e co-proprietario e poi con Carmela, cameriera. Ascoltiamo prima Enrico:

“Sono di vicino Chianalea e sono emigrato per lavoro come tutte le persone del Sud, che avevo diciott’anni. Prima in Italia, Rimini, dove ho finito il tirocinio della scuola alberghiera e poi sono partito per la Svizzera: Basilea e poi Zurigo. Io, che ero più giovane, vedevo Zurigo come una città dove c’era più gente, più divertimento, insomma. A Zurigo ho lavorato come cuoco in tantissimi ristoranti e poi ho ritrovato una persona che avevo conosciuto giù in Calabria ma con cui ho fatto davvero amicizia qua a Zurigo. Sto parlando del mio attuale socio. Lui è nato qua a Zurigo, è un secondo, e veniva giù in vacanza in Calabria e ci incontravamo d’estate ma non ci conoscevamo molto bene. Poi ci siamo rincontrati qua e tra pranzi e cene che facevo a casa mia, è nata l’idea di fare il locale insieme ed è nato il Chianalea. Lui cura la parte amministrativa, e io cucino”. (Enrico)

Si spiega probabilmente con questo connubio d'affari italo-svizzeri la contaminazione che abbiamo ritrovato al Chianalea ma, andando ancora più a fondo, c’è anche la motivazione che di solito, come direbbe Dante, *move il sole e l’altre stelle*.

“La mia ragazza è tedesca laureata in cultura italiana e antropologia della musica. L’ho conosciuta al ristorante dove lavoravo prima. Quindi lei malata dell’Italia, ha studiato a Roma, ha vissuto in Sicilia e parla italiano come una madrelingua”. (Enrico)

Riguardo al Kreis 4 è prima Enrico poi la cameriera Carmela a darci degli spunti interessanti:

“Venti anni fa qua dove ora c’è il nostro ristorante, c’era un negozio di generi alimentari italiano ma io non l’ho mai visto e nemmeno il mio socio: se lo ricordano i suoi genitori. Siamo nel Kreis 4 che a era la Little Italy: un quartiere dove nessuno voleva vivere. Qua davanti al locale, appena preso, c’erano le così dette *mal donne*. Ecco, io nella fase di ristrutturazione buttavo secchi per pulire

per terra e le ho un po' letteralmente spostate. Si stanno allontanando ma non per colpa mia, ma perché il quartiere sta crescendo tanto. Da quartiere italiano fino a vent'anni fa poi è diventato quartiere trasgressivo, un po' tossico e degradato ma ora sta tornando quartiere in cui tutti vogliono vivere perché c'è il cuore di Zurigo: c'è la discoteca, il bar, il ristorante, la vita. Io qua sono uno dei pochi proprietari italiani. I miei vicini sono quasi tutti svizzeri, poi croati. Ma adesso ci sono pochi italiani perché il papà, diciamo la prima generazione, si è spostato anni fa e ora il secondo vive in una zona residenziale più tranquilla, pulita, ordinata, dove cresce la terza generazione. Poi c'è una marea di studenti e un'altra ondata di gioventù italiana che non ha lavoro, laureata, architetti ingegneri che mi chiedono anche di fare i lavapiatti e vengono qua a lavorare. Parlo di giovani di venticinque anni laureati, ma anche quarantenni oppure ventenni che non sono andati all'università".

Carmela è una 'siciliana del Thurgau', nata in quel cantone svizzero da una famiglia sicula. Lavora da non molto al Chianalea ma ha lavorato in altri locali nel Kreis 4, dove, tra l'altro, vive. Ci racconta così la sua rappresentazione del quartiere per provenienza e insediamento:

"Qui da questa parte della Brauerstrasse è quartiere africano e più là ci sono i froci perché questo è anche un quartiere frocio. Poi più in là, c'è il quartiere latino, sudamericano, poi dall'altra parte della Langstrasse è Chinatown, direi: un po' Thailandia, Asia, Giappone. Poi dopo piazza Cella direi arabi, turchi. Dopo il ponte ci sono gli indiani". (Carmela)

ITALIANO LIQUIDO. DALLA SIBERIA AD AUSSERSHIL SULLE NOTE DEL TANGO MULTILINGUAL

Ci sono segni dell'italiano, nei quartieri di Zurigo, Ginevra e Basilea, il cui viaggio, per arrivare nel posto esatto in cui li abbiamo incontrati, è stato molto lungo, sia nello spazio che nel tempo. Con

Italiano per caso abbiamo cercato di raccontare tramite le biografie di alcuni italofofoni, come le identità e le appartenenze, linguistiche e territoriali, siano rappresentabili più come una traiettoria biografica, che si costruisce e cambia nel tempo, piuttosto che come una fotografia, immobile e univoca (Pellegrini et al. 2016). Qua, abbiamo deciso invece di partire da un segno, da un qualche tipo di presenza italoфона, territorialmente localizzata, per poi seguirne la direzione. Alcune volte si è spiegata di fronte a noi una storia globale, fatta d'intrecci di biografie e di costanti incroci di appartenenze linguistiche, culturali, familiari o, come nel caso del *Tango Multilingual*, artistiche. L'identità, la presenza o, per così dire, la fattura italoфона o italiana di quel segno, però, non si perde né si sfuma durante questo viaggio ma, piuttosto, si contamina, assumendo nuovi significati grazie ai quali, con molta probabilità, quel segno continua ad esistere nella sua singolarità all'interno del paesaggio linguistico delle grandi metropoli contemporanee.

Girando per Bullingerplatz, dove abbiamo già incontrato la farmacia *Fontana*, ci colpisce un piccolo cartello che si vede appena, su un cancelletto, dietro ad un'aiuola: *Tango Multilingual* (immagine 7). Non potevamo non seguire questa pista. Anche se a prima vista, nel volantino pubblicitario, non c'era alcun segno specificatamente italiano, ci incuriosisce la definizione multilinguistica del Tango, ballo che già di per sé ha valenze antropologiche interessanti. Infatti, ballo storicamente molto gender-strutturato (l'uomo e la donna hanno ruoli distinti con il primo a condurre inequivocabilmente) in grandi metropoli come Roma o Berlino il movimento *queer* e femminista già da un po' di tempo propone la versione a-gender del Tango (Savigliano 2010). Inoltre, anche dallo specifico punto di vista della sociologia delle migrazioni, il Tango è pratica artistica molto studiata proprio per le sue molteplici contaminazioni culturali, tra le quali non mancano quelle della migrazione italiana in Argentina (Fiorani 2006). Procediamo dunque a cercare nella rete informazioni sulla cantante e ballerina: Alexandra Prusa. Cresce da bambina a Firenze. Bingo! Le scriviamo una mail e ci incontriamo qualche settimana dopo in un'intervista tutta italiana.

Immagine 7: Il cartello 'Tango Multilingual' incontrato a Bullingerstrasse 4



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2017

La prima cosa che le chiediamo è come mai parli italiano. La risposta è una biografia familiare e uno spaccato storico-sociale ai quali lasciamo semplicemente spazio:

“Mio papà è russo, nato nel 1921, è stato, insieme a mio nonno, un rifugiato. Lui era un nobile, per sfuggire alla rivoluzione si sono nascosti in Siberia e sono sopravvissuti, dopo aver sofferto la fame. Poi sono finiti in un campo di lavoro di Stalin, dove sono scappati dopo quattro anni. A piedi, in tre mesi sono arrivati a Praga. Hanno fatto lavoretti qua e là nelle fattorie, a raccogliere il fieno o aiutare con gli animali. Poi mio nonno, molto malato, è finito in un lazzaretto. Come per miracolo, in questo lazzaretto vicino a Praga, un’infermiera, di origine slava si innamorò di lui, lo rimise in sesto, gli diede una famiglia e una casa. Doveva essere amore perché finirono la loro vita insieme. Juri, mio papà, aveva intanto vent’anni e mio nonno insisteva perché imparasse qualcosa, si facesse un mestiere, siamo più o meno nel 1944. Allora si iscrisse all’accademia di belle arti per fare lo scultore. Era

bravino, forse non un gran talento artistico ma un grande artigiano, un bravissimo scultore classico. Poi, dopo la guerra, sarà stato il 1947, l'hanno chiamato in Italia. La chiesa cattolica, infatti, aveva scoperto in qualche modo che gli scultori dell'est erano i migliori: non erano creativi ma sapevano lavorare con tutti i materiali e in qualsiasi condizione. Allora ne chiamarono tanti per restaurare affreschi, facciate, monasteri. Tra loro c'era mio padre che inizialmente lavorò e visse a Roma. Lavorò in grandi cantieri restaurando chiese e cappelle importantissime. Vivevano in un convento della chiesa, con i preti. Poi lo trasferirono a Firenze. Visto che era anche un buon disegnatore, a Firenze lo mandarono a fare anche una scuola per specializzarsi. In questa classe, a Firenze, c'era anche mia madre.

Lei era già un'artista, aveva studiato a Parigi e a Basilea, era svizzero-tedesca e svedese: suo padre, bernese, sua madre svedese arrivata in Svizzera durante la Prima guerra mondiale. Comunque, in questa scuola, si sono innamorati ed era un amore folle, nel bene e nel male. È subito nato mio fratello e hanno vissuto a via del Casone, a Firenze, in un appartamento condiviso con molti altri artisti. Intanto hanno cominciato anche a lavorare qua a Zurigo, aprendo una boutique artistica, una delle prime. Poi sono nata io, a Firenze. Loro andavano avanti e indietro tra Zurigo e Firenze e noi siamo stati parcheggiati là con delle donne, delle badanti, che ci guardavano. Poi i miei si sono lasciati e mio padre se n'è andato che io avevo tre anni. Dopo un po' ha conosciuto un'altra donna e quello è stato l'amore della sua vita: stanno ancora insieme. Vivevano allora a Genova. Lui ha mollato tutto ed ha cominciato a fare il marinaio. Vuol dire che lo vedevamo due volte l'anno, andavamo da Firenze a Genova, lo salutavamo e ripartiva. Dopo vent'anni di questa vita a Genova, si è trasferito in Svizzera, con la nuova moglie: ora stanno qua, a Seefeld, lui, vecchio nobile russo, in un appartamento di quaranta metri quadri. Io a Firenze ho cominciato in una scuola religiosa, con le suore, ma mi hanno buttato fuori praticamente subito. Allora ho fatto la scuola Svizzera; ad ogni modo fino ai

miei undici anni ho vissuto a Firenze. In famiglia, mia madre e mio padre mi parlavano in italiano, anche se mio padre parlava una specie d'italiano dei russi, stranissimo che si capiva poco e allora ogni tanto mi parlava francese, quello dei nobili che aveva studiato da ragazzo e si capiva poco lo stesso. Comunque, anche tra loro due, i miei, parlavano italiano: lei non voleva che lui parlasse russo e lui che lei parlasse svizzero tedesco.

Poi a Firenze, nel '66 c'è stata l'alluvione e noi eravamo là, un po' malaticci, tutti impauriti, avevamo paura del tifo e allora ci hanno spedito a Langenthal, dai nonni, i genitori di mia mamma. Immagina: a 13 anni, io parlavo solo e soltanto italiano e là sperduta tra le montagne bernesi non capivo niente. Ma ho imparato alla svelta perché volevo fare la Sekundarschule, dovevo sbrigarmi. E poi, anche se è stato doloroso lasciare Firenze, eravamo contenti di stare con i nonni: erano brava gente. Sono passata così dall'italiano al Berndeutsch. C'è stata anche una parentesi a Parigi, dove intanto si era trasferita mia mamma da Firenze, poco dopo che noi siamo arrivati in Svizzera. Lei era malata allora sono dovuta andare là a darle una mano. Ma dopo qualche mese sono scappata, e sono tornata dai nonni. Non sono mai andata molto d'accordo con mia madre. Poi ho fatto la scuola delle belle arti. Per la nostra famiglia era come per altre studiare economia ed avere un lavoro in banca: era la sicurezza, l'arte. Così, finita la scuola, sono diventata grafica. Poi a vent'anni ho avuto un momentaccio di depressione sono stata in Marocco e in Spagna sono stata in prigione per droga, due mesi, sotto la dittatura di Franco, non una bella esperienza. Avevo vent'anni. Nessuno della famiglia, chiaramente, voleva più parlare con me. Ero sola e ho detto: vado a Firenze e faccio delle foto alla mia solitudine! Sono andata a vivere in un convento dalle suore. La loro regola è che aprono alle dieci e alle sei chiudono, o sei dentro o sei fuori: già la terza sera sono scappata. Allora ho vissuto da una vecchia amica della mamma, sempre a Firenze e ci sono rimasta qualche mese prima di tornare in Svizzera. Lo strano è che, anche quest'anno, dopo molto tempo, sono tornata a Firenze. È una sensazione strana, a via del Casone,

ancora penso a casa mia, ogni volta. Qua a Zurigo ho lavorato come grafica ma non ce la facevo più: stare in ufficio per me era la galera. E comunque, non ero così brava, lo sapevano tutti: la precisione, il rigore, non era cosa mia. Allora sono andata ad Amburgo, alla scuola per attori, per quattro anni, sono riuscita a prendere una borsa di studio e poi ho avuto il primo ingaggio. Nel frattempo, ho sempre lavorato sia a Zurigo che ad Amburgo. Qualsiasi cosa. Dalla modella per fotografi alla cameriera. Poi ad Amburgo dopo un anno ho detto 'no, questa è una tomba', perché anche lì, troppe regole, sempre il solito teatro classico, il solito copione, le solite storie. Là ad Amburgo c'era un argentino, scappato dalla dittatura militare e mi ha detto: il posto per te è l'Argentina, sono tutti lì quelli come te. Tu sei una spaccata in mille pezzi, il tuo posto è quello. E allora, ho preso la valigia e sono scappata a Buenos Aires. Ho vissuto là quattro anni e da allora ci torno ogni anno e il Tango è arrivato nel 1983". (Alexandra Prusa)

Tutto sommato un po' storditi da questa storia che sembra un romanzo e dall'italiano entusiasta di Alexandra, le chiediamo cosa ci sia dietro l'idea del *Tango Multilingual*:

"Se non capisci il testo non capisci il tango. Molti letterati e lirici hanno scritto per il tango che invece è conosciuto molto più per la musica. Io volevo che si capisse la forza letteraria del tango. Per questo ho detto: io che parlo quattro lingue, provo a tradurlo! Sempre con l'aiuto di autori e poeti che sanno tradurre chiaramente. Quest'anno a Buenos Aires parteciperò ad uno dei festival tango più importanti del mondo, il *Queer tango*, e canto, là, in argentina, in svizzero tedesco! E in italiano. Ho tradotto *Ballata per la mia morte*, è sul mio sito, ascoltalto!" (Alexandra Prusa)

Passiamo a parlare con Alexandra del suo rapporto con le lingue:

"La mia lingua è ancora l'italiano, parlo molto meglio il francese ma quando parlo italiano mi sento a casa. Per me

parlare francese è un po' parlare 'a tacchi alti', non so se si dice, insomma: essere un po' formale, un po' chic, invece lo svizzero tedesco è la normalità, la quotidianità da quando ho 13 anni, invece il tedesco mi piace proprio, come lingua, mi piace parlarlo ma è legato al lavoro più che al cuore". (Alexandra Prusa)

Riguardo al Kreis 4, avevamo già spiegato via mail ad Alexandra di aver trovato proprio lì la pubblicità del suo spettacolo. Non ci aspettiamo qualcosa da lei che riguardi il quartiere, ma anche questa volta, la cantante-ballerina-artista svizzero-italo-tedesca-franco-argentina ci sorprende.

"Conosci il Bus 31? Il percorso del bus 31 taglia Zurigo, passando per il cuore del Kreis 4: va dai ricchi ai poveri, dalle banche alle prostitute, dai drogati agli accademici e arriva agli italiani, insomma a Zurigo ci sono 174 etnie differenti e ti puoi immaginare. A volte ho queste idee. Allora sono stata sul 31 tre giorni con due cameramen e due assistenti. Chi riprendevamo doveva dire il suo nome, da dove viene e la frase 'io non sono una razzista'. Il film dura 28', si può trovare un'anteprima sul mio sito e osserva come dicono questa frase. Gli italiani? Carini, vedrai". (Alexandra Prusa)

CONCLUSIONI: IL CHREIS CHEIB NEL 2018

In conclusione, possiamo affermare che il Chreis Cheib non è più un quartiere maledetto e non è più un quartiere dove vivono in prevalenza italiani. Tuttavia, l'italiano è una presenza evidente, massiccia, di cui abbiamo visto le diverse varietà, intenzioni e contaminazioni. Prima *Little Italy*, poi quartiere 'tossico', trasgressivo e degradato, il Kreis 4 è adesso il quartiere che non dorme mai, del divertimento, certo, ma anche delle famiglie, soprattutto quelle agiate e benestanti dei professionisti (svizzeri e stranieri, fra cui probabilmente alcuni italiani). Gli italiani della prima ora, invece, si sono spostati da tempo in quartieri residenziali considerati più tranquilli; altri italiani stanno arrivando. Alcuni sono studenti che frequentano il Kreis 4 soprattutto la sera,

ma che difficilmente ci vivono visti i prezzi piuttosto alti degli affitti rispetto a zone più periferiche. Altri, come ci hanno raccontato alcuni dei nostri testimoni privilegiati, sono giovani e meno giovani che nel quartiere lavorano come camerieri, cuochi, lavapiatti ed altri tipi di lavori poco qualificati. Invariabilmente, dal professionista al lavapiatti, i riferimenti, le appartenenze e i consumi culturali di chi lavora, vive o frequenta il Kreis 4 non sono più su base esclusivamente nazionale. La dimensione del quartiere è globale, le contaminazioni culturali e linguistiche sono una costante, le presenze migratorie storiche fanno ormai parte integrante del paesaggio urbano svizzero che assiste da decenni all'arrivo di un tipo di mobilità umana molto diversa, per origine geografica, motivazioni individuali e caratteristiche sociali, da quella degli anni cinquanta.

KLEINBASEL E LA LITTLE ITALY TURCA

Basilea si trova al punto d'incontro di tre paesi: Svizzera, Francia e Germania. È la città di confine per antonomasia, crocevia storica di scambi che valicano le frontiere geografiche dei singoli Stati. In questioni collettive cruciali quali trasporti, cultura, lavoro e istruzione, Basilea si confronta e collabora strettamente e quotidianamente con i suoi vicini da entrambi i lati delle frontiere. A Basilea si può prendere un tram cittadino e arrivare in venti minuti in Germania, poi scendere e prenderne un altro che nello stesso tempo porta in Francia. In questo senso Basilea è una città aperta, flessibile, pronta al cambiamento: la città mobile per definizione. A soli tre chilometri dalla città, l'Euro Airport offre voli diretti verso le principali città europee e numerosi scali per i collegamenti intercontinentali. I porti sul fiume Reno, arteria d'acqua nel cuore di Basilea, costituiscono nel loro insieme uno dei più importanti d'Europa. Allo stesso tempo, la città è un punto d'incontro delle reti ferroviarie e autostradali della Francia, della Germania e della Svizzera. I treni ad alta velocità collegano la città con Francoforte sul Meno, Berlino, Amburgo, in Germania, con Parigi in Francia e con Milano in Italia.

LA PICCOLA METROPOLI DI CONFINE E IL QUARTIERE DI KLEINBASEL

Basilea, con meno di 200.000 abitanti, rappresentanti di 190 paesi (36% circa la percentuale di stranieri sulla popolazione totale), ha il respiro della metropoli. È una delle regioni economiche più dinamiche della Svizzera e più produttive e innovative a livello mondiale. Con *Baselworld* e *Art Basel*, la città ospita due tra le fiere più significative a livello internazionale per orologi, gioielli,

nonché per l'arte moderna e contemporanea. Ditte internazionali leader del settore farmaceutico e chimico – Novartis, Roche e Syngenta, per dirne solo alcune – hanno la sede del loro gruppo industriale nella regione. Nel territorio di Basilea, ci sono quasi quaranta musei, alcuni di fama mondiale, come la Fondazione Beyeler e il Kunstmuseum. Inoltre, Basilea è una mecca dell'architettura: ospita costruzioni di architetti di prim'ordine come Zaha Hadid, Herzog & de Meuron, Richard Meier, Renzo Piano.

Qual è, dunque, la storia che ha portato la piccola città sul Reno a diventare una delle città con la qualità di vita più alta del mondo e qual è stato, in questa, il posto degli italiani? Un po' di questa storia ce la racconta in prima persona uno dei nostri intervistati: Jürg Andrea Bossardt. Nato a Basilea, cresciuto a Oberwil (la campagna Basilese), Jürg che parla un italiano scorrevole, piacevole e forbito è storico dell'arte di prim'ordine e profondo conoscitore di Basilea. Per questo, ci facciamo anticipare dalle sue parole una ricostruzione storica della piccola metropoli moderna:

“Comincia tutto negli anni della riforma, nel 1529 quando Basilea è diventata città evangelica riformata. Dopo le diverse guerre tra cattolici e protestanti sono arrivate soprattutto da Francia, Germania, Olanda e Italia molte, quasi tutte, le famiglie importanti e storiche di Basilea: Roesch, Merian, Pestalozzi, Sarazin, Bernulli. Venivano via per motivi religiosi, per scappare dalle guerre con i cattolici e, facendolo, hanno importato la capacità tessile di lavorare la seta. In particolare, quelli che facevano la seta a metri si sistemarono a Zurigo e invece quelli che facevano i nastri, gli ornamenti, s'insediarono qua a Basilea. Ne conseguì che dopo un po' si doveva poter colorare questi manufatti di seta ed è nata così la tintoria. E, chiaramente, si dovevano evolvere e inventare i mezzi per fare i colori e le tinture ed ecco perché si è sviluppata l'industria chimica. Iniziò verso il 1757 per poi vivere un'espansione tra il 1860 e il 1900; prima con i colori di anilina e poi con la produzione di erbicidi, insetticidi, e così via. In seguito, si è sviluppata l'industria e soprattutto la ricerca farmaceutica, tanto che oggi, a Basilea, è quasi

sparita l'industria chimica di base. Riguardo alla popolazione straniera, qualche italiano era già arrivato intorno alla metà dell'Ottocento per lavorare alla costruzione d'importanti snodi ferroviari dell'epoca come la Basilea-Zurigo e Basilea-Mannheim. Oltre agli italiani, poi, all'inizio del 900, c'erano tanti tedeschi arrivati dalle zone limitrofe, naturalmente. Poi dopo la Seconda guerra mondiale col boom economico e la mancanza di lavoratori, e dopo gli accordi con l'Italia, sono arrivati maggiormente gli italiani. Pochi spagnoli e portoghesi. In quest'epoca, anni 50 e 60 sono arrivati tantissimi italiani come meccanici e come operai edili. Prima dal Nord e poi dal Sud, a dire il vero, sempre più dal Sud, fino ad arrivare dalla Calabria e dalla Sicilia. A un certo punto dicevano di essere così numerosi da non aver più bisogno del contatto con gli svizzeri: è cresciuta una società di italiani accanto e dentro alla società svizzera. Gli italiani conservavano lingua e cultura, si sposavano tra di loro, quelli dello stesso paese di provenienza della Calabria, ad esempio. Ancora oggi si vede questa tendenza. Certo la maggior parte è molto ben integrata e non parla quasi più l'italiano ma ancora, nonostante i tempi globali, diciamo, ce n'è una grossa fetta ancora chiusa in sé stessa". (Jürg Bossardt)

Al punto di vista autoctono, colto, informato e forte dell'esperienza diretta dell'italofilo Jürg, aggiungiamo solo un paio di particolari. Gli italiani che vivono a Basilea tra la metà e la fine dell'Ottocento, arrivati per lavorare alla costruzione delle infrastrutture ferroviarie, hanno in prevalenza contratti stagionali e sono per i 3/5 uomini (Proserpio e Deponti 2016).

Dalla fine del diciannovesimo secolo poi, la presenza italiana si fa relativamente più stabile e gli uomini vengono raggiunti dalle famiglie. Nasce infatti in questo periodo il Consolato italiano (1872). Già all'inizio del Novecento, dunque, la presenza italiana ha una storia di quasi cinquant'anni a Basilea. In quel momento, le professionalità dei lavoratori italiani sono le più disparate: capomastri, imprenditori, gestori di osterie, ingegneri, architetti (fra Basilea e l'architettura italiana ci sono rapporti importanti) e, secondo i registri dell'epoca, 123 titolari di piccole e medie aziende

(Proserpio e Deponti 2016). Come raccontato precisamente da Jürg, dopo gli accordi del 1948 tra Svizzera e Italia per il reclutamento di mano d'opera, i flussi italiani a Basilea ricominciano a crescere (dopo uno stallo durante il periodo del fascismo). In modo coerente con l'intero territorio svizzero, i lavoratori arrivano prima dal nord e poi, a partire dagli anni 1960 anche dal sud della penisola (Ricciardi 2018). In questo periodo si registra il boom dell'associazionismo italiano, in linea con quanto visto a Zurigo e con quanto vedremo a Ginevra. Accanto alle numerose associazioni ricreative soprattutto su base regionale (la *Fogolar Furlan*, il circolo trentino e quello degli Alpini su tutti), vale la pena sottolineare come anche l'associazionismo sociale e in particolare quello legato al mondo dell'istruzione e della formazione, vanti una tradizione molto forte a Basilea. Nel 1964 nasce la SEIS, *Scuola elementare italo-svizzera*, nel 1970 l'ECAP, *Ente confederale addestramento professionale*, ancora oggi molto attivo in Svizzera. Riguardo all'insediamento italiano sul territorio di Basilea, ci facciamo di nuovo trasportare dal racconto di Jürg.

“Si sistemavano qua vicino a Kleinbasel, da questa parte del fiume, non verso l'est in Grossbasel perché quelli sono i quartieri per la gente più ricca, per la borghesia. Magari forse lì adesso c'è qualche italiano di seconda o terza generazione, non so. Oggi non credo ci siano più quartieri specificatamente italiani perché poi c'è stata la seconda fortissima migrazione, quella dei turchi, che si sono sistemati qui, dove prima c'erano gli italiani”. (Jürg Bossardt)

Vediamo di allargare la prospettiva. L'attuale panorama migratorio registra a Basilea, già dal 2011, un saldo positivo e in crescendo in fatto di presenze italiane. Nel 2016, gli italiani sono circa 8500 rappresentanti di un buon 12% dell'intera popolazione straniera (Franchi 2017). Riguardo alle loro caratteristiche, i pochi studi disponibili tendono a rilevare come non siano solo i rappresentanti delle categorie diventate, per così dire 'mobili' nel contesto globalizzato (professionisti, ingegneri, ricercatori, informatici, manager) a costituire la nuova migrazione italiana ma che ne facciano parte anche molti italiani che, seppur laureati e

specializzati, arrivano in Svizzera per trovare una qualsiasi collocazione professionale, nonché italiani con titolo di studio medio basso, favoriti nel loro insediamento da una pregressa rete di rapporti sociali presente da generazioni in Svizzera (Franchi 2017). Riguardo all'insediamento sul territorio, storicamente, come ci dice Jürg, la presenza italiana è minore nel centro cittadino della città vecchia (Altstadt Grossbasel) e maggiore invece nei quartieri cittadini al di là del Reno, nella zona denominata Kleinbasel, soprattutto nei dintorni del Claraplatz, zona della città in assoluto più marcata dalla molteplicità delle origini.

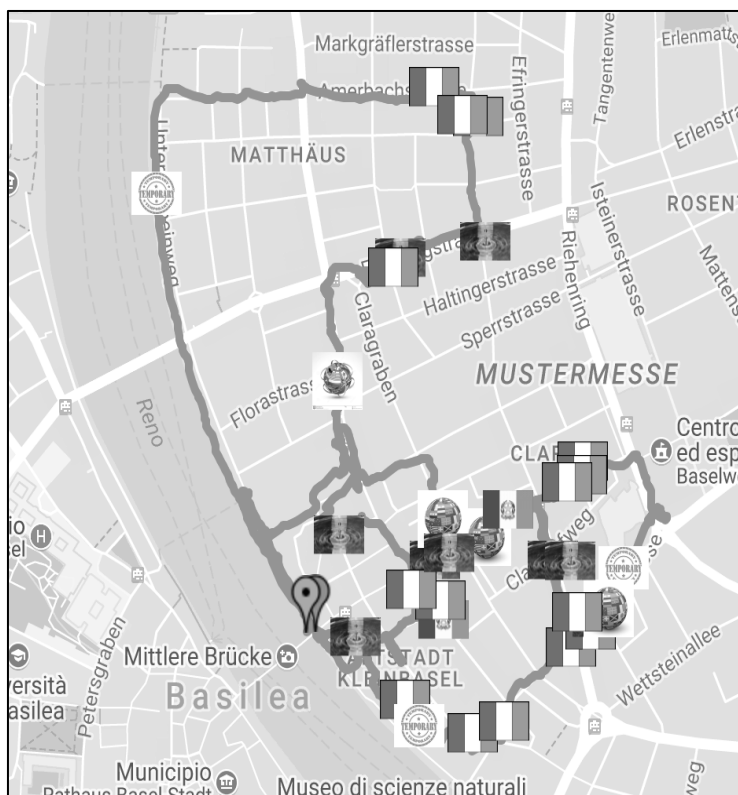
Kleinbasel è la parte di Basilea sulla riva destra del Reno e comprende il centro storico di Kleinbasel, il quartiere Clara, Rosental, Matthäus, Klybeck, Wettstein, Hirzbrunnen e Kleinhüningen. Considerato un quartiere popolare, mentre l'alta borghesia di Basilea risiedeva a Grossbasel, ancora oggi Kleinbasel è un quartiere di lavoratori e migranti e ha una percentuale di stranieri più elevata rispetto a Grossbasel (a Kleinbasel sono il 37,7% del totale della popolazione, con punte ben oltre il 46% nella zona di Clara, mentre sono il 27% a Grossbasel Altstadt.¹⁹ Tuttavia, ormai da qualche anno, Kleinbasel vive una rinascita turistica e culturale per cui, per certi aspetti, può essere considerato un esempio di rivalutazione urbana come successo ad Aussersihl. La caratteristica specifica di Kleinbasel e di Basilea in generale, in fatto di presenze straniere, come sottolineato dal racconto di Jürg, è l'insediamento della comunità turca che, a Basilea, è la più numerosa di tutta la Svizzera e rappresenta il terzo gruppo straniero (dietro a tedeschi e italiani) con una forte presenza territoriale proprio intorno alla zona di Kleinbasel, tradizionale insediamento dei primi lavoratori italiani arrivati nel dopoguerra. Com'è facile intuire, proprio per questi motivi il quartiere sulla riva destra del Reno è stato l'osservatorio privilegiato della nostra camminata etnografica. Ancora dalle parole di Jürg, un anticipo di quello che ci aspetta:

●
¹⁹ Dati che si trovano sul sito dell'ufficio di statistica di Basilea (Statistisches Amt).

“A Kleinbasel italiani e turchi si sono mischiati molto, la cultura della pizza si è come dire fusa con quella del Kebab”. (Jürg Bossardt)

La passeggiata a Kleinbasel si è svolta il 20 luglio 2017, impegnandoci per tre ore durante le quali abbiamo ricoperto 9 km di strada e raccolto 33 segni italiani. L'impressione nel camminare per le strade del quartiere non è molto dissimile da quella avuta ad Aussersihl nelle vie intorno alla Langstrasse (vedi mappa 2).

Mappa 2 : Passeggiata etnografica: la Little Italy turca di Kleinbasel



Soprattutto intorno alla zona di Clara, nelle vie intorno alla piazza, la connotazione multiculturale del quartiere è più che evidente. Vi sono negozi cinesi, arabi, portoghesi e molti turchi. L'occhio si abitua subito ad osservare scritte in lingue diverse e in colori sgargianti e il naso percepisce immediatamente le diverse cucine che si sperimentano nel quartiere. A camminare per le strade, persone di tutti i tipi: africani, arabi, asiatici, famiglie, professionisti, giovani, studenti, casalinghe, persone anziane, impossibile non trovare il rappresentante di questa o quella categoria sociale o provenienza. Il quartiere non ha più niente del quartiere esclusivamente operaio che è stato. Ordinato, pulito, funzionale, pieno di turisti e di locali piuttosto chic, soprattutto sulle rive del Reno, sembra piuttosto una zona più giovanile, trendy e divertente rispetto alla maestosità storica di Grossbasel. Come ci aspettavamo, i segni della presenza turca sono davvero molto evidenti, insieme a quelli italiani fanno probabilmente la parte del leone in un paesaggio linguistico, comunque, variegatissimo come già indicato in passato dai lavori sul multilinguismo a Basilea di Rita Franceschini (Franceschini 2002). Ci piace concludere il paragrafo con una foto che mostra come la tradizione culinaria di una cultura si modifichi presto in una zona cosmopolita come questa, seguendo, prevalentemente, per ragioni di mercato, certi aspetti della modernità: il Kebab vegetariano (immagine 8).

Immagine 8: La cultura culinaria turca e la modernità – Il Vegi döner



Fonte: Irene Pellegrini 2018.

IL PAESAGGIO LINGUISTICO. VERSO L'INTERPRETAZIONE DEI SEGNI ITALIANI A KLEINBASEL

In modo forse appena meno marcato che ad Aussersihl ma sicuramente con sfumature più forti che nei quartieri di Ginevra, anche a Kleinbasel abbiamo incontrato i segni di un italiano di tipo *identitario*. Con questo tipo di definizione, lo ricordiamo, ci siamo riferiti a quei segni riconducibili alla presenza storica di luoghi, persone, simboli, istituzioni italiane che, per così dire, fanno della loro 'italianità' la cifra più evidente della loro presenza nel paesaggio linguistico. Sono i luoghi non prevalentemente volti alla commercializzazione dell'italiano ma che esprimono una testimonianza identitaria; sono segni, luoghi o posti ispirati da un tipo di razionalità rivolta ai valori, più che economica. Prima di procedere alla carrellata, ricordiamo che le categorie analitiche che abbiamo usato per rendere leggibile il panorama linguistico, essendo tali, non hanno la pretesa di rappresentare in modo esistenzialista alcun referente empirico ma rappresentano degli idealtipi nel senso di Weber che suggeriscono delle interpretazioni teoriche possibili dei segni.

L'ITALIANO IDENTITARIO DI KLEINBASEL

Rappresentanti di un italiano identitario e politico a Kleinbasel sono le sedi dell'ECAP (Clarastrasse 7) e dell'UNIA (Rebegasse 1). Già in sede introduttiva abbiamo accennato alla rilevanza di un associazionismo di tipo formativo e sociale nella storia degli italiani a Basilea e l'attuale esistenza delle due sedi su un territorio in passato battuto quasi esclusivamente dalle classi operaie ne è testimonianza. L'ECAP è la più grande istituzione formativa e culturale nata dalla migrazione italiana nel mondo. In Svizzera è stato fondato nel 1970, emanazione del sindacato italiano CGIL, con lo scopo di favorire la formazione di adulti migranti. Diviso inizialmente nelle due sedi di Basilea e Zurigo, ha intensificato le attività già iniziate dalle Colonie Libere. Dopo il 1970 si consolidò e crebbe costantemente.

L'appoggio della Federazione dei lavoratori metallurgici e orologiai (Flmo), uno dei sindacati che decenni dopo, nel 2004, daranno vita proprio all'Unia – il più grande e influente sindacato svizzero –, si tradusse nella possibilità di usare gli spazi della struttura sindacale come base logistica. Nel giro di pochi anni l'ECAP si diffuse sul territorio e allestì centri a Basilea, Winterthur, Berna, Lucerna, Losanna, Soletta, Lamone, Aarau (Barcella 2015). Lo scioglimento dell'ECAP nazionale in Italia alla fine degli anni 1970 ha rappresentato una minaccia reale alla sopravvivenza della filiale svizzera, che non aveva una veste giuridica propria. Di fronte al rischio di un possibile scioglimento, nel 1984, l'ECAP Svizzera ha assunto la veste giuridica di Fondazione e ha stabilito una convenzione di collaborazione con i sindacati spagnoli e portoghesi. I rapporti con i sindacati svizzeri si sono poi sempre più consolidati, anche tramite precisi accordi di collaborazione (in Ticino esiste l'ECAP-UNIA Lamone). Una testimonianza di come l'associazionismo italiano, in Svizzera, si sia negli anni insediato e mischiato con quello di altri gruppi di lavoratori, sono le lingue in cui sono scritti i volantini che troviamo nella sede UNIA di Basilea: italiano, spagnolo, portoghese, turco (oltre al tedesco chiaramente). Sotto, il portoghese e l'italiano che si dividono lo spazio in vetrina.

Sono piuttosto numerosi anche i segni di un italiano identitario che abbiamo definito *a-politico*, corrispettivo di quei luoghi la cui esistenza nell'attuale paesaggio linguistico, testimoniano, senza esibirla in modo evidente, una presenza italiana pressoché immutata negli anni. Sono luoghi, cioè, che, a differenza di quanto accade in quelli caratterizzati da un italiano di tipo *strumentale*, l'origine italiana non è ostentata per fini commerciali ma, forse proprio per questo, ad un occhio abituato e attento, risulta addirittura più marcata. A Kleinbasel alcuni esempi sono il barbiere e parrucchiere Gino Poloni (Hammerstrasse 49), molto probabilmente testimone di una seconda o terza generazione di italiani a Basilea. Sul sito, infatti, solo il nome e cognome ci suggerisce la sua origine, mentre l'autore della pagina ci informa di avere aperto il negozio nel 1980 dopo aver frequentato la scuola per parrucchieri (la scuola Eugenio Poloni). Tra l'altro, come avremo modo di vedere anche in seguito, sono moltissimi i parrucchieri e barbieri o di origine italiana o con il nome del negozio in italiano; solo nella nostra passeggiata ne abbiamo incontrati cinque. Un altro luogo testimone di una presenza italiana di lunga data a Kleinbasel è il Cenci Motos und Velo (Clarastrasse 51), grosso negozio di vendita moto e riparazioni biciclette. In rete scopro che questa è la quarta generazione di origine italiana a Basilea. Ernesto Cenci aprì nel 1934 un'officina di riparazione biciclette, lavoro che, si narra, aveva imparato dallo zio in Italia. Cenci è stato, tra l'altro, ciclista di discreto successo (radrennclubbasel.ch). Un altro posto identitario per così dire silenzioso e discreto è il Garage Eglise (Hammerstrasse 172), officina meccanica gestita da italiani, aperta da più di trent'anni che, nel sito, specifica di lavorare soprattutto con pezzi di ricambio per marche italiane. Oltre alle conferme delle date dalla ricerca in rete, però, com'è possibile vedere dalla foto (immagine 9), solo un piccolo cenno italofilo (i colori discreti della bandiera) ci hanno indotto a fotografare il luogo in prima battuta.

Immagine 9: Eglise-Garage



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2018

L'ITALIANO TURCO, SVIZZERO E ALBANESE DI KLEINBASEL

Molti e soprattutto di una cifra specifica di Basilea, i segni dell'italiano rielaborato o contaminato: quello che abbiamo chiamato *l'italiano degli altri*. Questi segni raccontano di un italiano diventato così di uso comune che *suona* o *attira*, come spesso abbiamo visto accadere ad Aussersihl e che rappresenta una rielaborazione creativa e originale di quel segno che prevale rispetto ad altre caratteristiche. Sono i segni di un italiano più svizzero (francese o tedesco) che italiano, per così dire. A Basilea abbiamo trovato i segni dell'italiano-turco, ma non solo.

Succede in maniera evidente e pittoresca al Pizza Papa (Hammerstrasse 138). Italianissimo il nome (anche se più che al Papa il riferimento, con una piccola dimenticanza ortografica, potrebbe essere piuttosto alla parola 'Papà'), italianissima l'insegna (immagine 10) e, non bastasse, nel sito web, si rimarca a grandi lettere che è il gusto ad essere italiano (italienischer Geschmack). Diamo allora un'occhiata al menu: oltre alle pittoresche versioni di pizza diffuse oltreoceano (come la pizza Hawaii, quella con

l'anas) e a quelle considerate autoctone, come quella Svizzera (col prosciutto), sono soprattutto le varie versioni del Kebab a farla da padrone. Immane e diffusa a Basilea, la pizza döner ma anche menu a base di "Falafel, Fischkebab, Dönerfleisch, Dürüm" ed altre tipicità arabo-turche.

Immagine 10: Pizza-Papa



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2018

Meno pittoresco ma della stessa natura 'contaminata' il Kösne Kebab & Pizza (Claragraben 81) che, insieme ad altri numerosi locali in Kleinbasel propone la Pizza Döner.

Ma c'è un altro tipo o direzione di appropriazione *esogena* dell'italiano e, a Kleinbasel, in modo simile a quanto accaduto a Zurigo (più che a Ginevra, come vedremo), è quella degli svizzeri stessi. Un bell'esempio è il Bar Delfin (immagine 11), storico locale svizzero tedesco. Da un articolo sul giornale locale Tageswoche (tageswoche.ch) si apprende quale sia la sua specialità culinaria, ossia il tradizionale dolce svizzero-tedesco *Wäbe*, una torta di frutta; l'articolo mette in risalto proprio il valore di continuità di una tradizione gastronomica locale. Com'è possibile vedere dalla foto, con il tricolore, che abbiamo scattato, però, il bar Delfin non disdegna affatto espliciti riferimenti alla cucina e alle abitudini italiane.

Immagine 11: Il bar Delfin e la sua proposta italiana



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2018

L'italiano svizzero tedesco è anche quello di un posto piuttosto conosciuto (abbiamo trovato diversi articoli in rete) a Kleinbasel e probabilmente indicatore di quella rivalutazione culturale del quartiere di cui parlavamo nelle premesse; stiamo parlando della libreria *Müller Palermo*. Troviamo delle notizie in rete che ci raccontano della passione della proprietaria, Iris Müller per la città di Palermo che, tra l'altro, pare aver scoperto grazie all'esistenza dello storico cinema Palermo che aprì nel 1970 a Basilea. Troviamo nella loro pagina Facebook alcuni riferimenti sia al cinema che alla città siciliana. Si presenta ad esempio una serata *Buchnacht* dove, si dice, "Palermo arriva a Basilea" attraverso i racconti di viaggio. Nel post uno stralcio, in tedesco, di questi racconti la cui traduzione, italiana, è pressappoco la seguente:

“Da bambino c'era il cinema Palermo a Basilea. Sopra una facciata possente. Il nome della metropoli siciliana è stato scritto in marmo bianco. Una scritta fluida e generosa fatta di neon rosa come un'onda di mare. Una domenica

«mattina d'estate, mio padre mi ha portato lì e ho visto il primo film della mia vita. Ora che mi ricordo, sento nostalgia di casa dopo questa domenica mattina, una nostalgia che sento anche nelle foto dell'Italia. Una nostalgia per un posto dentro di noi – Palermo». (pagine Facebook della libreria Müller Palermo)

L'insegna della libreria ricalca quella del vecchio Cinema Palermo, il neon rosa fatto ad onda di mare. Un segno italiano dietro al quale ricostruiamo un racconto di mobilità molto interessante, nonché piuttosto caratteristico della modernità flessibile e globale, è quello che ci racconta Cristina Allemann-Ghionda (il cui racconto di vita ritroveremo nel paragrafo successivo). Figlia di Felice Ghionda, console di Basilea dal 1969 al 1972, Cristina arriva con la famiglia nella piccola metropoli a 19 anni. Seguendo il padre è già stata in Sud America (Colombia, Perù), in Belgio e in Germania. Quando arriva in Svizzera conosce già cinque lingue e inizia gli studi universitari. La sua traiettoria professionale, come vedremo meglio in seguito, la porterà a lavorare con l'italiano e nelle scuole per lungo tempo per poi intraprendere una carriera accademica sia a Zurigo che in Germania. Tornata dopo la pensione a vivere a Basilea, che rimane il posto, all'interno di una biografia così mobile, che in qualche modo si avvicina di più all'idea di casa, ci racconta di un segno dell'italiano incontrato per le strade di Kleinbasel.

«C'è una presenza forte dell'italofonia a Basilea e in particolare a Kleinbasel. A me ha colpito molto l'esistenza di un chiosco che vende frutta, verdure e in genere prodotti italiani. Quel chiosco ha disegnato su un fianco il tipico carretto siciliano per riportare in strada il folklore tipico del Sud Italia. Tutti lo conoscono e riconoscono come italiano. Ora, però, caso vuole che proprietario di quel camion sia un uomo albanese, che parla perfettamente italiano perché in Italia è stato più di dieci anni come migrante. Ora qua, in Svizzera, ha capito perfettamente che conviene fare l'italiano, piuttosto che l'albanese». (Christina Allemann-Ghionda)

Qualche giorno dopo la nostra intervista Cristina ci manda la foto del carretto siciliano-albanese (fig. 21).

Immagine 12 : Il carretto siculo-albanese a Kleinbasel



Fonte: Foto di Cristina Alleman Ghionda 2018

Sono due invece gli esempi di una rivisitazione della lingua italiana di tipo creativo e attivo che arriva dagli italiani stessi e che ci hanno colpito durante la nostra passeggiata a Kleinbasel. Sono due giochi di parole interessanti che dimostrano il già citato *appeal* della lingua italiana in Svizzera. Dietro ad uno di questi, tra l'altro, si cela una storia biografica che evidenzia una tradizione di cui abbiamo fatto cenno ad inizio capitolo: quella dei barbieri italiani e della loro incredibile diffusione a Kleinbasel ma, in generale, in tutti i tre quartieri osservati. Stiamo parlando di *Vinzenzo* (Amerbachstrasse 55). Si tratta d'importazione e degustazione di vino, rigorosamente italiano, ad opera del cavalier, e qui sta il gioco di parole, Enzo Cuzzucoli. Come ci spiega la storia sull'elegante sito web, infatti (vinenzo.ch), Enzo Cuzzucoli, cavaliere, è arrivato dalla Calabria in Svizzera nel 1966. E adesso la storia si fa interessante. Dieci anni dopo, infatti, il cavaliere apre a Kleinbasel il suo salone di barbiere e diventa, nientedimeno che, "il Figaro" di Basilea. Dopo qualche anno "l'artista del taglio" comincia ad

importare olio d'oliva dall'Italia, diversificando ed espandendo la sua attività. Narra poi la leggenda che un giorno un cliente portò una bottiglia di vino rosso come regalo e che da quel momento il cavalier Enzo Cuzzucoli pensò di dedicarsi anche all'importazione del vino. Coinvolta la famiglia, l'attività vinicola continua tuttora e, stando a quanto raccontato sul sito web, con incredibile successo.

Il secondo e ultimo esempio di appropriazione creativa dell'italiano, invece, fa leva su una parola ormai diventata svizzera, ma, probabilmente, possiamo dire globale: *il cappuccino*. La famiglia Puccini, infatti, titolare di una pasticceria piuttosto rinomata all'interno di un grosso centro commerciale, si gioca in questo modo la sua carta creativa (Clarastrasse 43; immagine 13).

Immagine 13: Pasticceria bar Ca'puccini



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2018

DIETRO AI SEGNI. RACCONTI DI CITTÀ

Coerentemente con il nostro disegno di ricerca, ci lasceremo trasportare dai *racconti di città* verso le direzioni narrative che, durante le interviste, si sono aperte grazie alle competenze, agli interessi e ai particolari punti di osservazione degli intervistati stessi. In questo senso, gli argomenti maggiormente toccati dalle interviste raccolte a Basilea sono due e, come vedremo nel paragrafo conclusivo, riguarderanno il sistema scolastico svizzero e le nuove forme di associazionismo. Tuttavia, uno dei nostri interessi di partenza consisteva nel capire quale fosse, nella

contemporaneità, il posto e il luogo degli italiani nelle città Svizzere; l'analisi dei quartieri 'storici' della migrazione italiana, avrebbe dovuto portarci a scoprire qualcosa dell'attuale rapporto tra gli italiani in Svizzera e il territorio della loro vita locale, di vicinato e di quartiere. Per questo motivo, la traccia d'intervista ha insistito su questo punto e il risultato, che segue nel prossimo paragrafo, è un ideale viaggio topografico sopra alla città di Basilea, ricostruita per 'insediamenti' e per quartieri secondo alcuni dei narratori.

Dai racconti degli abitanti di Basilea, emerge subito un elemento forse non sorprendente, ma comunque di distacco rispetto al passato che, crediamo, debba essere tenuto in considerazione quando si parla di mobilità nel contesto attuale: gli italiani che arrivano adesso in Svizzera non hanno fra loro molto in comune, oltre al passaporto. Possono essere single o venire con la famiglia, sono molto giovani o meno giovani, vengono dal Nord come dal Sud, dalle città e dalle periferie, sono molto qualificati o per niente, hanno già un contratto in tasca o sono in cerca di lavoro. Vengono per studio, per lavoro e per amore. Restano o ripartono: le valigie si aprono e si richiudono con facilità. E sono le diverse esigenze e possibilità che, chiaramente, determinano le scelte abitative.

Kleinbasel era quartiere operaio e gli italiani, nel dopoguerra, vennero in Svizzera come operai, erano in prevalenza uomini ed erano soli. Venivano dal Nord, prima, dal Sud contadino dopo. Molte volte, venivano in gruppo dallo stesso paese. Avevano bisogno di rete e di supporto e tendevano a vivere vicini. Poi sono arrivate, per chi è rimasto, le ricongiunzioni familiari e le famiglie si sono spostate e adesso le seconde o terze generazioni hanno chiaramente intrapreso le proprie strade, sfuggendo, almeno in parte, alla caratterizzazione regionale, più che nazionale, della loro origine familiare. Intanto a Basilea come in tutte le città svizzere, la migrazione si è fatta numericamente più consistente e diversificata sia per provenienza che per profili professionali. Il sistema produttivo e il mercato del lavoro sono completamente cambiati, la globalizzazione, la mobilità e la tecnologia digitale

hanno rivoluzionato il gioco e cambiato per sempre le carte in tavola. Per chi arriva adesso, quindi, il discorso è diverso fin dall'inizio. La prima panoramica della situazione, in questo senso, è quella che ci offre Barbara, arrivata da Milano tre anni fa a Basilea con il marito e le tre figlie che all'epoca avevano due, otto e tredici anni. Il marito lavora come informatico per una grossa casa farmaceutica di Basilea per la quale già lavorava a Milano, ed è dunque stato ricollocato a Basilea, dove è arrivato con un contratto importante in mano e molti benefit, tra i quali quelli di poter usufruire di un'agenzia che si occupa di trovare a lui e alla famiglia l'appartamento giusto. Barbara ha una laurea in ingegneria e un master alla Bocconi, in Italia lavorava per uno dei maggiori quotidiani del paese all'interno del dipartimento d'informatica. In Svizzera ha deciso di dedicarsi a tempo pieno alle figlie, almeno nei primi anni del loro arrivo nella nuova realtà sociale. Partire per loro è stata dunque una scelta e le motivazioni non sono economiche quanto valoriali:

“L'idea di viaggiare e di vedere anche altro c'è sempre stata ma poi ci sono state le elezioni che ci hanno dato la spinta definitiva: per l'ennesima volta circa il 30% di italiani aveva votato Berlusconi. Ma il problema non era certo lui, in quanto persona, il fatto è che la gente ha votato il condono edilizio, la furberia, la corruzione, il favore, il nepotismo, valori come l'apparire, la bellezza estetica, il materialismo. Non ci piaceva più questo e abbiamo deciso di andarcene. Non siamo venuti qua per soldi: da quel punto di vista qua, lavorando solo lui, facciamo più o meno la stessa vita che facevamo in Italia lavorando tutti e due. Ma i valori dell'Italia non erano e non sono i nostri. E poi, sicuramente, siamo andati via per dare opportunità diverse alle nostre figlie. Volevamo che crescessero nell'interculturalità, che imparassero altre lingue, volevamo che imparassero che ci sono persone, colori e culture diverse e che se ti impegni le cose arrivano, cosa che in Italia non è scontata, anzi, ci possono essere meccanismi sopra di te, per cui per quanto tu faccia non otterrai mai niente”. (Barbara)

È recente, dunque, per Barbara l'esperienza di ricerca di un appartamento per lei e per tutta la famiglia, esperienza che ha certamente vissuto da una posizione comoda e privilegiata ma che proprio per questo le ha consentito di avere, dopo tre anni a Basilea, una percezione piuttosto completa circa la composizione dei quartieri e della gente che ci vive.

“Per la ricerca del nostro appartamento, abbiamo usufruito di una società che ci ha fatto da tramite, un'azienda di *relocation* della multinazionale per cui lavora mio marito. Si sono occupati loro di tutto: abbiamo visto dieci case e ci portavano con la macchina agli appuntamenti. Abbiamo vissuto tre mesi a Bruderholz che è una specie di collinetta dove abitano gli svizzeri bene, non miliardari, intendiamoci, ma il manager, ecco, il dirigente, diciamo gente sui 200, 300 mila franchi l'anno. Lì, c'è la scuola Montessori e steineriana, ci sono i boschi e le zone verdi, tutti i servizi possibili. Poi ho vissuto a Gellert e ci sono persone come noi, voglio dire che lavorano e sono qua ma magari tanti restano solo per due o tre anni, poi la multinazionale li sposta altrove. C'è sicuramente il professionista ma non l'amministratore delegato, diciamo. Ci vivono molte famiglie polacche, italiane, svizzere, australiane. Non c'è caratterizzazione di nazionalità ma di posizione professionale: è il costo della casa che determina chi vive il quartiere. Tanti, poi, vanno a Muttenz perché essendo già nel cantone di Basilea campagna, si pagano meno tasse ma è vicinissima, a cinque minuti di tram dalla stazione. Poi c'è chi va in Germania ma le tasse sono più alte, i servizi sono minori, e insomma bisogna pensarci bene. Altstadt è un altro gran bel quartiere, dietro il Rathaus, tutta la città antica, ma lì ci abitano poche famiglie: è più facile per professionisti single o ancora svizzeri che ci stanno da generazioni. A Kleinbasel non vanno più le famiglie. Gli italiani che non hanno molti soldi, quelli che lavorano nell'edilizia, per esempio, o nella ristorazione, ora vanno a Gundeldingen, dietro la stazione, che è la parte più popolare o ad Allschwill o Muttenz. A Kleinbasel la mia famiglia ed io andiamo per frequentare la parrocchia o a vedere qualche concerto o il Basel Tattoo, che è un festival di bande che

suonano, a Natale e in estate e poi sennò la viviamo nei localini la sera o quando nella stagione calda si va a fare il bagno nel Reno e quando esci ci sono tutte queste buvette dove puoi fermarti a mangiare le patatine o prenderti una birra”. (Barbara)

Un osservatore certamente privilegiato dell’italianità a Basilea è il console Michele Camerota, quarantenne, originario della provincia di Latina, da poco più di un anno e mezzo a Basilea con moglie e due figli, di sei e quattro anni.²⁰

“Basilea per me è la prima stazione di un percorso. Sono qua da 19 mesi ci starò altri due anni al massimo, vengo dalla provincia di Latina. A livello di ministero dell’estero queste sono sedi considerate molto dure. Io sono entrato nella carriera diplomatica a 36 anni che è un’età più alta della media, di solito il nostro è un corso che si può fare fino a 35 anni poi si può posticipare di un anno se si è sposati o se si ha figli. Io prima mi occupavo di altro: ho lavorato in Africa per le Nazioni Unite; ho un background di scienze politiche, che ho studiato a Siena e un master in cooperazione internazionale al Sant’Anna di Pisa. Però ho sempre avuto questo sogno nel cassetto, diciamo così e allora mi sono detto ‘o ora o mai più’ e mi sono rimesso in casa a studiare. Ho fatto la preparazione al concorso: io non sono figlio di ambasciatore, per me l’ambasciatore era la carta del diplomatico nel gioco del mercante in fiera”. (Michele Camerota)

Tra le altre cose, di cui parleremo anche nel prossimo paragrafo, Camerota ci parla della sua idea di come sono distribuiti gli italiani sul territorio e, anche se in maniera più generica, ci conferma l’impressione di Barbara per cui il luogo dove vivere ha ben poco a che vedere con la nazionalità, ma piuttosto con un calcolo costi benefici:

●
²⁰ Camerota dal Gennaio 2019 ha concluso la sua tappa diplomatica a Basilea diventando console italiano ad Asmara, Eritrea.

“La mia è chiaramente una percezione personale, non ho statistiche in merito. Posso dire che la distribuzione sul territorio dipende dalla tipologia di chi arriva. Chi viene con la famiglia e non ha un lavoro per cui è pagato tantissimo, preferisce stare fuori a Basilea campagna, perché c'è bisogno di spazio e i costi sono un po' ridotti. In linea generale mi sembra che chi arriva single forse si concentri sul centro ma poi, con le famiglie, si spostano subito. A Kleinbasel sì, credo ci siano alcuni nuovi italiani ma dobbiamo considerare che Basilea città è saturata, e gli svizzeri buttano a terra e rifanno quartieri interi: qua rifanno tutto il quartiere intorno alla Roche, per esempio. Su questo, in Italia, abbiamo tanto da imparare. Poi molti vivono in Francia e Germania perché pagano molto meno di affitto, anche se poi ci sono da considerare molti altri fattori come il costo degli spostamenti, i servizi diversi e le tasse più alte”. (Michele Camerota)

Ma chi sono i nuovi italiani che arrivano a Basilea? Secondo Camarota, sicuramente, la migrazione italiana è cambiata, si è diversificata.

“Certamente c'è una grossa fetta più qualificata che in passato. A Basilea vengono ad esempio molti architetti: è una città culturalmente raffinata con studi di architettura fra i più importanti a livello mondiale e l'architettura italiana nel mondo è ricercata e famosissima. Tramite alcuni dibattiti sull'abusivismo, ad esempio, ho saputo che l'Italia è invece una terra di geometri, nel senso che molti architetti mi hanno raccontato di come sul mercato del lavoro si preferisca il geometra perché costa di meno. Poi ci sono gli altri profili, quelli che lavorano alla Roche o alla Novartis. Queste aziende sono attrezzatissime: se a me, il ministero mi dà il contributo per il trasloco, le multinazionali invece te lo organizzano loro, il trasloco e ti trovano anche casa. Poi però ci sono anche quelli che arrivano in cerca di lavoro, tanti anche laureati che farebbero i camerieri, oppure artigiani o ristoratori o operai, elettricisti e così via. Il problema, però è che noi, al consolato, difficilmente li intercettiamo, per questo non ne ho un'idea più precisa. L'italiano viene all'istituzione

quando ha bisogno, non pensa “devo iscrivermi all’Aire”,
²¹ però viene al consolato se scade il documento. Di questi
profili, in molti vengono con una rete di conoscenze e di
appoggi che risale alla vecchia migrazione, anche perché
altrimenti non ti arrangi in Svizzera. I costi sono alti e il
rigore delle leggi pure: allora vengono tramite amici,
parenti, ecc. Soprattutto la migrazione meno qualificata
non viene da noi al consolato”. (Michele Camerota)

Cristina Allemann-Ghionda, vive proprio nel quartiere Roche,
di cui ci parlava Camerota. E, con lui, condivide l’esperienza del
mondo diplomatico. Figlia di Felice Ghionda, console di Basilea
dal 1969 al 1972, Cristina arriva in questa città a diciannove anni
dopo aver vissuto in Sudamerica (Colombia, Perù) e in Belgio.
Prima di insegnare a Colonia per quattordici anni, Cristina si
occupa di pedagogia interculturale all’Università di Zurigo, i suoi
interessi teorici, nello specifico, trattano dell’impatto della pluralità
di lingue e culture sui sistemi scolastici. In un due parole, infatti,
ci fornisce bene l’idea di come a Basilea, la piccola metropoli
interculturale, le differenze possano rimanere molto distanti, pur
vivendo una accanto all’altra:

“Basilea certamente è multiculturale e plurilingue, anche
se questo non significa di per sé che vi sia contatto tra le
diversità. Nel quartiere borghese dove vivo io, vicino alla
Roche, ci sono tantissimi stranieri, tutti professionisti e, se
volesse, un ipotetico svizzero che vive qua e che non
vuole, come dire, incontrarli o andarli a cercare, potrebbe
non entrare mai in contatto e non avere niente a che fare
con la popolazione straniera”. (Cristina Allemann-
Ghionda)

E che Basilea, in modo non difforme dal resto delle metropoli
del mondo occidentale, sia una città dove si concentrano forti
diseguaglianze economiche e sociali, ce lo conferma in modo
perentorio e deciso anche Jürg Bossardt, italoﬁlo per professione,

●
²¹ L’Aire è l’Anagrafe italiana residenti all’estero e l’iscrizione, in teoria, è
obbligatoria per residenze oltre i dodici mesi.

come dice lui: “molto semplice: io sono uno storiografo dell’arte e allora è indispensabile conoscere l’Italia e l’italiano”.

Nato a Basilea da papà alchimista nell’industria chimica e mamma farmacista, Jürg non potrebbe rappresentare meglio il passato storico e tradizionale della città sul Reno:

“Oggi c’è tantissima gente snob, che vive nel suo piccolo mondo. Non conoscono la vita della maggior parte della gente e del paese: sono staccati dalla realtà. A Baselstadt l’80% della ricchezza appartiene al 3% delle persone e questa è una bomba sociale. Negli ultimi trent’anni lo sviluppo del salario dell’operaio è cresciuto molto meno rispetto a quello del dirigente. Non può essere che certi dirigenti o amministratori delegati, bancari guadagnino 25 milioni di euro l’anno. Tutto questo funzionerà fino ad un certo punto”. (Jürg Bossardt)

Se dunque la realtà non solo degli italiani a Basilea, ma del mondo stesso, del modo di spostarsi, di lavorare, di produrre ricchezza, di conoscere e di imparare è imparagonabile rispetto a quella di cinquant’anni fa, ci sono poi, dei luoghi particolari, che possono rimanere, in una certa misura, testimoni di un tempo passato e ancora punto di riferimento per chi arriva adesso. A Basilea, uno di questi luoghi è senza dubbio Claraplatz, dove c’è la parrocchia della Missione cattolica di lingua italiana, che a Basilea ha una tradizione lunghissima, e dove tre messe a settimana, una il sabato e due la domenica, sono in lingua italiana. Ce ne parla Barbara:

“La missione italiana dei padri scalabriniani c’è da tantissimo tempo a Basilea e quando vai a messa si rivolgono ancora ai migranti anche con un pubblico, come la mia famiglia, di *expats* e di professionisti e te non ti ci senti, certo, un migrante. Poi però, la cosa bellissima è che soprattutto la domenica puoi vedere piena la piazza dei vecchietti che lì ci vanno da cinquant’anni e li senti tutti a parlare ad alta voce coi dialetti del Sud e all’improvviso sembra di essere in una piazza italiana”. (Barbara)

Claraplatz, “è ancora il centro della migrazione italiana per quel che ha rappresentato”, anche secondo il console Michele Camarota. Nella stessa piazza, lo ricordiamo, fa man bassa di clienti svizzeri e stranieri il carretto siciliano del proprietario albanese che si ‘finge’ italiano e che probabilmente non avrebbe avuto altrove la stessa fortuna commerciale: tradizione e cambiamento, dunque, non sono in opposizione tra loro ma si contaminano vicendevolmente nel crogiuolo interculturale delle metropoli contemporanee.

IL SISTEMA SCOLASTICO E L’ASSOCIAZIONISMO. ARGOMENTI PER LA MOBILITÀ CONTEMPORANEA

Dalle interviste effettuate in *Italiano on the road*, due argomenti sono stati sicuramente fra i più sentiti dagli italiani che vivono nelle città svizzere, soprattutto per quelli arrivati recentemente. Il primo riguarda la scuola e il peso che l’esperienza formativa può avere per l’inclusione sociale. Chiaramente, l’argomento assume cocente importanza soprattutto per chi arriva in Svizzera con i figli in età scolare o prescolare. Nei racconti di Basilea, poi, la tematica viene affrontata sia da un punto di vista laico, dalle voci di due ‘nuovi’ italiani arrivati con le famiglie, che da quello esperto di Cristina Allemann-Ghionda. Andiamo per gradi.

Prima di tutto, adottando la prospettiva diacronica che ispira questo studio, è interessante ascoltare dalla voce dei narratori le differenze fondamentali fra la situazione del sistema scolastico nei primi anni di arrivo degli stranieri in Svizzera (anni 1950 e 1960) e la situazione attuale. In questo ci aiuta il racconto dell’unico narratore svizzero che si è scolarizzato a Basilea negli anni del dopoguerra, Jürg Bossardt.

“Io sono nato qua a Basilea e sono cresciuto ad Oberwil, a cinque minuti dalla città, e all’epoca nella mia classe delle elementari non c’era nessuno straniero: eravamo tutti Svizzeri, c’era solo una bambina con i genitori della Svizzera francese, basta, il resto eravamo tutti gente di qua

ed eravamo 45 per classe, ossia c'era solo una classe nel paese ed eravamo tutti insieme. Nei paesi era così, oggi è inimmaginabile. Poi anche dopo, alle superiori, all'epoca c'erano quattro anni di elementari e poi si andava in città per frequentare il ginnasio che durava otto anni. Entrambi i livelli *Untere Oberstufe* erano in una scuola e c'erano classi separate tra ragazzi e ragazze; è stato così fino al 1970. Ma anche lì non mi ricordo nessuno straniero: all'epoca nessuno straniero arrivava al ginnasio. Poi ho cambiato scuola perché volevo imparare l'inglese piuttosto che il greco. All'epoca bisognava decidersi tra i diversi tipi di Ginnasio, latino greco francese, latino francese inglese e il terzo livello senza latino ma con la matematica di alto livello. Io ho scelto il secondo tipo, diciamo una maturità di tipo B e lì, in questa classe, c'era un ragazzo di cognome Pellegrini, non parlava più l'italiano a casa, già all'epoca, il che significa che era già una terza generazione, sarà stato il nonno a venire in Svizzera. Questa è l'unica esperienza che ho fatto degli stranieri durante tutto il mio corso di studi". (Jürg Bossardt)

Della situazione attuale, invece, ci parla Barbara arrivata in Svizzera con tre figlie, di cui due in età scolare.

"Mia figlia più grande va al ginnasio qua di Münsterplatz, ci sono circa settecento ragazzi provenienti da trentaquattro nazioni diverse, in alcune classi quasi non ci sono svizzeri". (Barbara)

La scuola di adesso è dunque inequivocabilmente interculturale a differenza di quella di allora. La situazione si è ribaltata in meno di due generazioni. Rispetto al passato, sembra dunque che i bambini provenienti da famiglie straniere abbiano più possibilità di arrivare al ginnasio e di conseguenza di accedere agli studi universitari. Di questo è convinto Jürg:

"In Svizzera c'è adesso davvero la possibilità per tutti, voglio dire se uno alle elementari non è tra i primi, poi frequenta dopo la scuola secondaria (*Realschule*) e magari si sviluppa in modo più lento degli altri ma, più tardi, può cambiare, fare un tirocinio e poi una maturità

professionale e poi si può andare in una *Fachhochschule* e poi da lì all'Università, diciamo che c'è una mobilità formativa e questo secondo me è molto importante: è un bene soprattutto per gli stranieri che magari sono indietro per la lingua". (Jürg Bossardt)

Barbara, conscia del fatto che le sue figlie sono cresciute in una famiglia di professionisti, sembra invece fare delle distinzioni fra diverse tipologie sociali:

"Il programma di accoglienza per i ragazzi stranieri è indubbiamente molto forte: per due mesi insegnano solo la lingua e poi mettono i bambini in classe piano piano con materie come ginnastica, musica, arte, dove ancora la lingua non è predominante e poi pian piano cominciano con il tedesco e danno supporto e lo fa la città, in modo gratuito. E poi certo, ci sono differenze tra quartiere e quartiere e tra scuole e scuole. In generale, qua in Svizzera sono molto bravi a sviluppare le eccellenze: questo in Italia non c'è; quasi si arrabbiavano se, per esempio, mia figlia, che è sempre stata bravissima, alzava sempre la mano. Il problema, magari, insorge se non sei un bambino disciplinato, se non ti applichi: ti lasciano lì, non ti recuperano. In Italia invece, ci provano. Funziona un po' al contrario. Qua il sistema è molto selettivo e in modo precoce: dopo sei anni di scuola, a undici anni, se hai la media del 9, allora vai nella classe dei bravi alle medie e poi al liceo sennò nella classe intermedia e poi i tecnici e altrimenti in quella di chi potrà andare solo alle scuole professionali. Poi ogni sei mesi, per tre anni, hai la possibilità di fare un salto e di accedere ai livelli superiori. La scuola è totalmente gratuita, non paghi libri e quaderni e gli spazi sono moderni e funzionali. Anche al liceo però, se non sei bravo, ti dicono di cambiare, non ti stanno dietro. In linea di massima, devi essere già bravo, ecco, oppure devi come dire essere incanalato nella cosa 'giusta per te'. Dopodiché, certo, se sei straniero e se hai anche dei problemi, tendono a lasciarti un po' stare nel tuo brodo, ecco, tanto loro puntano a questa selezione: in pochi devono laurearsi. Dipende dalla maestra che trovi, dal quartiere dove abiti, perché se poi gli stranieri sono

figli di professionisti, insomma, difficile discriminarli ma in una scuola piena di slavi e polacchi bè allora cambiano le cose ma non tanto per un fatto di nazionalità ma di classe sociale, diciamo di origine familiare. Poi qua c'è anche una forte spinta verso le scuole private, per esempio a Basilea c'è la Pertini, bilingue, italiana e tedesca, e molti la scelgono per attenuare lo shock". (Barbara)

Più che essere cambiato, dunque, l'atteggiamento del sistema scolastico svizzero nei confronti dei bambini stranieri, sembra soprattutto essere cambiata la provenienza sociale degli stranieri. Se nel dopoguerra erano invariabilmente figli di operai adesso, come abbiamo visto, soprattutto nelle metropoli come Basilea, Zurigo e Ginevra, sono moltissimi i figli di professionisti, manager, ricercatori che hanno di conseguenza, a prescindere dalla loro provenienza nazionale, più chance di successo scolastico e professionale.

E in effetti non troppo positiva, in merito, è anche l'opinione di Cristina Allemann-Ghionda. La sua biografia è indiscutibilmente ispiratrice dei suoi interessi professionali: seguendo il padre negli spostamenti per il mondo, Cristina studia in una scuola elementare pubblica in Belgio, in una internazionale (in francese e spagnolo) in Sud America, in un liceo linguistico privato in Germania. Arriva a Basilea con la conoscenza di cinque lingue e inizia l'università studiando lingua e letteratura tedesca e italiana. Il suo primo lavoro è insegnare agli adulti che devono finire la terza media, tramite la CGIL, nelle Colonie libere italiane: quindici ore a settimana in una scuola serale. Dal 1975 al 1980 è direttrice dell'ECAP; successivamente inizia ad insegnare ai bambini (SEIS) e poi lavora per la COASI (Comitato assistenza scuole italiane). All'Università di Zurigo, invece, insegna pedagogia interculturale, prima di ottenere una cattedra a Colonia, dove resterà per quattordici anni prima di tornare, in pensione, a vivere a Basilea. Prima di tutto, è interessante notare la sua analisi diacronica della situazione scolastica in Svizzera:

“Quando insegnavo negli anni della prima migrazione, i miei studenti erano operai poco qualificati, molti

analfabeti, quasi tutti uomini. Adesso, molti figli di stranieri vanno nelle scuole private e comunque tanti sono figli di professionisti che lavorano alla Novartis o alla Roche. Allora, se storicamente la scuola qua in Svizzera per gli italiani era una scuola ponte, perché si pensava di tornare a casa, per molti aspetti lo è ancora perché magari poi si va a lavorare e ci si trasferisce a Singapore. Per questo e per altri motivi, da un punto di vista pedagogico e didattico la problematica educativa è ancora forte e attuale. Per i bambini, i problemi scolastici possono essere identici a quelli di cinquant'anni fa. Nonostante tutto, successo scolastico e cittadinanza sono ancora in forte correlazione: la cittadinanza è importante. Tanti sono figli di medici e ricercatori ma comunque hanno esperienza di una sorta di discriminazione. Per fortuna recenti riforme scolastiche svizzere hanno reso un po' meno precoce la selezione ma hai comunque problemi se arrivi a sei anni a scuola e non sai il tedesco: non hanno tempo né voglia per starti dietro. A ciò si aggiunge l'enorme problema dei corsi di lingua e cultura italiana che vengono tagliati e che sono sempre meno". (Cristina Allemann-Ghionda)

Crediamo dunque che in merito alla questione scolastica in rapporto all'inclusione di bambini stranieri, il concetto di *scuola ponte*, sollevato da Allemann-Ghionda, meriti successive riflessioni. Certo sono diversi i contesti familiari e le possibilità future del figlio dell'operaio di allora da quelle del figlio dell'ingegnere informatico di adesso. Tuttavia, per un bambino di sei o dieci anni, potrebbe non essere così diverso vivere un nuovo ambiente e confrontarsi con una nuova lingua e con nuove abitudini, avvertendo la precarietà della sua situazione: dal suo punto di vista, probabilmente, poco cambia se la prospettiva è tornare in Italia o quella di trasferirsi a Singapore.

L'altro tema che sicuramente va letto secondo una prospettiva diacronica è quello delle forme di associazionismo che, come abbiamo visto in precedenza e come avremo modo di osservare ancora nel caso di Ginevra, sono storicamente rilevanti nella storia della migrazione italiana in Svizzera. Pur restando attive nel territorio svizzero e per certi aspetti ancora conosciute dagli

italiani, le forme tradizionali di associazionismo come le missioni cattoliche di lingua italiana, ma soprattutto le Colonie libere italiane e i Comites, stentano ad attrarre nuovi iscritti e perdono, in molti casi, la loro funzione di appoggio, guida e orientamento per i nuovi arrivati. Uno dei motivi è senza dubbio l'uso dei mezzi di comunicazioni digitali e dei social network nelle strategie di spostamento e di partecipazione sociale da parte delle persone che si spostano (Nedelcu 2012). In particolare, i gruppi Facebook funzionano come fonte d'informazione e orientamento per persone che, potendo scegliere tra gruppi dedicati a temi specifici, hanno la possibilità di selezionare i loro interessi e di poter immediatamente interloquire con persone che condividono le stesse esigenze e vivono nello stesso contesto locale (ad esempio, gruppi di mamme all'estero o gruppi specificatamente dedicati alla ricerca di casa o di lavoro per chi vive a Zurigo o a Basilea o addirittura in zone specifiche come Basilea Campagna); tutto ciò si può fare in tempo reale, da casa propria o dove si vuole tramite *smartphone* e a costo quasi zero.

In molti casi, le persone cominciano ad aderire ai vari gruppi di riferimento mesi prima di spostarsi, per arrivare in qualche modo già preparati nella nuova realtà sociale. Anche se non è possibile qua dilungarsi in merito – per questo si rimanda a Pellegrini e Cattacin (2018) – lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto hanno cambiato in modo radicale l'esperienza stessa dello spostamento e uno degli aspetti che ha vissuto questa rivoluzione è senza dubbio quello dell'associazionismo. È bene rilevare che l'adesione 'digitale' a un gruppo può avere significati soggettivi diversi e chiaramente non determina di per sé una forma di appartenenza identitaria ma, senza dubbio, sopperisce a molte delle funzioni svolte in passato dall'associazionismo classico (Pellegrini et al. 2022 [in stampa]). Inoltre, è utile ricordare che la dimensione digitale, quella analogica e quella personale non sono aspetti distinti e a sé stanti ma ambiti che coesistono e s'intrecciano nell'attuale contesto di interazione sociale (Floridi 2018). Molti dei gruppi Facebook, ad esempio, promuovono incontri e iniziative locali alle quali le persone partecipano e si conoscono personalmente.

A Basilea ci parla di questo aspetto il console Camarota che è molto attivo in rete (il nostro primo contatto è stato proprio su Facebook) e convinto sostenitore della necessità, anche per le istituzioni, di saper comunicare in questo linguaggio spesso immediato e semplificato:

“Leggendo la questione da quarantenne posso dirti che certe forme di associazionismo, che in Svizzera hanno spesso assunto connotati regionalistici o politicizzati, è nella natura delle cose che si stiano estinguendo. Ne ho contate oltre duecento, ma in molte di queste associazioni ci sono cinque persone. Per queste realtà, io credo, non serve l'accanimento terapeutico, alcune hanno fatto il loro tempo; purtroppo non c'è chi prende il testimone. Tuttavia, c'è un associazionismo nuovo come il gruppo Facebook *Italians in Basel* per esempio o *Italiani welcome in Svizzera* e quello è un associazionismo di fatto dove c'è anche uno spirito solidaristico. Io ho insistito davvero tanto con i canali digitali qua al consolato, quando sono arrivato la situazione non era un granché: poi abbiamo dato nuova vita alla nostra pagina Facebook e al sito web. Anche con i Comites, la questione non è semplice. Il Governo ha chiesto un progetto di autoriforma proprio perché, come dire, i tempi sono cambiati. Dal 2014 sei tu a doverti iscrivere per poter votare gli organi rappresentativi ed è finita che ha votato il 4% degli aventi diritto e poi, chi può essere eletto? Solo chi è conosciuto e ha una rete. Tuttavia, non è che chi non è iscritto all'Aire non esista. Siamo sicuri che siano davvero organi rappresentativi degli italiani all'estero? Il rapporto tra cittadini e istituzioni è problematico: le persone non si informano, non c'è tantissima fiducia. A Basilea, nel Comites, ci sono tre rappresentanti della nuova generazione e sono un po' demoralizzati, non hanno tempo, lavorano e hanno famiglia, hanno voglia di fare ma non ce la fanno. Gli italiani devi trovare il modo di coinvolgerli, allora sì, rispondono. Se l'approccio della vecchia generazione è 'fatti la tessera', hai trovato il modo di farli scappare”. (Michele Camarota)

Ci sono molti elementi nell'analisi di Camarota che meritano attenzione, ma quello che ci riporta maggiormente alla problematica dell'associazionismo nell'era digitale, al di là della specificità italiana, è appunto la perdita necessaria del carattere locale e regionalistico che molte di queste forme hanno avuto in passato. Come abbiamo visto per l'insediamento abitativo, non è la stessa origine territoriale a funzionare come elemento dirimente per la vita quotidiana di chi vive in un contesto straniero. Così come non si sceglie dove abitare in base alla provenienza dei vicini di casa, allo stesso modo non si cercano più, o per lo meno non più in maniera esclusiva o prevalente, momenti di partecipazione e di socializzazione che abbiano l'origine territoriale comune come elemento catalizzatore. Anche in questo caso, sono piuttosto la situazione familiare e lavorativa, il tipo di lavoro che si svolge o che si cerca, le predisposizioni personali e culturali a determinare le scelte associative. In questo senso un buon esempio in proposito lo fornisce Barbara:

“Io faccio volontariato una volta alla settimana in un'associazione che aiuta mamme e bambini che non hanno niente: diamo gratis vestiti e le persone che vengono sono principalmente stranieri di lingua araba, molti rifugiati. Tante persone come me, col marito che lavora e che stanno a casa, hanno anche molto tempo ed è per questo che sono nate tante associazioni di volontariato, come *Volunteers Basel*. Si fa rete su internet e quello che attira è che non è un'associazione né religiosa né con altre appartenenze”. (Barbara)

Barbara sembra confermare il carattere prevalentemente a-partitico (anche quando, come nel caso esposto, di utilità sociale e in questo senso politico) della partecipazione sociale, nelle sue forme attuali, che aveva suggerito Camarota parlando di sfiducia nelle istituzioni e di refrattarietà nei confronti di qualsiasi tesseramento. Probabilmente, sia nel caso dell'associazionismo *online* che in quello *offline*, l'adesione segue dei bisogni specifici o dei riferimenti valoriali (come nel caso del volontariato) piuttosto che delle istanze identitarie o ideologiche. Anche negli anni 1950, 1960 e 1970 l'adesione alle missioni cattoliche o alle Colonie libere

rispondeva prima di tutto a bisogni informativi di appoggio e di socializzazione, tuttavia i riferimenti politici dietro a quel tipo di associazionismo erano più forti e più sentiti (Ricciardi e Cattacin 2019). D'altronde erano tempi precedenti a tangentopoli, a mani pulite e alla caduta della prima Repubblica, erano anni di entusiasmo (l'Unità d'Italia e la ricostruzione, poi il boom economico) o di paura (gli anni di piombo), ma comunque caratterizzati da scelte ideologiche forti (pensiamo a Don Camillo e Peppone): la disillusione e la sfiducia degli italiani nella politica e nelle istituzioni sarebbe arrivata un ventennio più tardi.

CONCLUSIONI: KLEINBASEL

L'analisi di Basilea, la 'piccola' metropoli di confine, ci ha mostrato il volto di una città viva, aperta e linguisticamente contaminata. La concentrazione su un piccolo territorio come quello di Kleinbasel di lingue diverse ha portato alla forte contaminazione dei segni italiani. Arrivati per primi, i luoghi italiani hanno poi assistito all'arrivo di altre diversità linguistiche, in primo luogo quella turca, che si sono stratificate sul territorio portando, molto spesso, alla contaminazione dei segni. Lo abbiamo visto con i numerosi casi di *riappropriazione esogena* dell'italiano, operata, cioè, da non italofoni: turchi, svizzeri, albanesi. Oltre ad essere un indicatore di ibridizzazione e contaminazione, il *ri-uso* dell'italiano testimonia anche una generale forte rivalutazione dello stesso da parte della realtà urbana svizzera. Sia le storie raccolte dietro ai segni che quelle narrate dagli intervistati, poi, ci hanno consegnato l'immagine di una migrazione che è diventata mobilità. Sono cambiate le ragioni e le modalità dello spostamento nonché le tipologie delle persone che si spostano. Ai profili professionali legati ai mestieri classici della migrazione, come chi lavora nell'edilizia, si sono aggiunte altre categorie professionali, molte delle quali altamente qualificate. Di conseguenza, anche il genere e lo stato civile di chi decide di trasferirsi in Svizzera si è diversificato: non più e non in prevalenza solo uomini ma anche donne single, nonché intere famiglie. La differenziazione

professionale, familiare e la facilità di spostamento e d'informazione hanno cambiato la distribuzione delle persone sul territorio, portando ad un panorama sostanzialmente diverso da quello della prima migrazione. A Basilea come a Zurigo e, vedremo, a Ginevra, la concentrazione urbana per quartieri non segue logiche di provenienza territoriale, ma risponde piuttosto a criteri razionali economici e, dunque, ad una sostanziale segregazione per reddito e categorie professionali. In questo panorama, sembra ancora per certi aspetti problematica la questione dell'inclusione scolastica dei bambini stranieri in un sistema scolastico, quello svizzero, sicuramente più multiculturale che in passato ma che, secondo le testimonianze raccolte, sembra più adatto a formare e a premiare le eccellenze (che il più delle volte provengono da ambiti familiari e sociali agiati) piuttosto che a consentire a tutti i bambini di sviluppare le proprie capacità con le proprie tempistiche (che chiaramente possono risultare più lunghe per bambini stranieri alle prese con un'altra lingua).

Il contesto digitale e globale di oggi ha anche cambiato le modalità di associazionismo. In questo caso, l'offerta ampia e diversificata e di facile accesso delle nuove forme digitali di partecipazione sociale ha portato ad una scelta individuale e consapevole di adesione associazionistica che differisce da quella tradizionale su base ideologica o di provenienza territoriale. La presenza di un numero consistente di professionisti stranieri e delle loro famiglie ha come conseguenza l'aumento delle attività di volontariato sociale, poco marcato dalle origini, che si configura come una delle nuove forme di associazionismo e che si organizza e fa rete sul web per poi sviluppare la sua attività sul territorio.

GINEVRA E L'ITALIANO NELLA CITTÀ PIÙ INTERNAZIONALE DELLA SVIZZERA

Ancor più di Basilea e di Zurigo, Ginevra è la città svizzera internazionale per eccellenza. L'apertura al mondo della città ginevrina inizia negli anni Cinquanta del Novecento, quando l'economia conosce una fortissima crescita delle attività terziarie. Infatti, mentre l'industria locale andava diminuendo in seguito al trasferimento in Svizzera tedesca di molti centri direzionali, numerose ditte multinazionali scelsero Ginevra per installarvi le proprie sedi europee. Uffici privati vennero ad aggiungersi alle numerose Organizzazioni internazionali. Attorno alla sede delle Nazioni Unite, il Palais des Nations, sorsero nel corso degli anni tutta una serie di organismi internazionali, quali, fra gli altri: l'Organizzazione mondiale della salute (1948), l'Unione internazionale delle telecomunicazioni (1947), l'Organizzazione mondiale di meteorologia (1947), l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR; 1951) e nel 1954 anche l'Organizzazione europea per la ricerca nucleare (CERN), che stabilisce la sua sede proprio alle porte di Ginevra, sul confine francese (Meyer 2013).

L'effetto più vistoso di questa crescita fu il fortissimo incremento demografico, grazie soprattutto all'apporto degli stranieri sulla popolazione complessiva che passò da circa il 14% nel 1945 a poco meno del 40% alle soglie del 2000 fino a raggiungere quasi il 50% nel 2016.²² Attualmente, il numero complessivo è stimato in oltre 160 mila stranieri in rappresentanza di 145 nazionalità sul territorio di Ginevra (Ricciardi 2016). La



²² I dati sono tratti dalle varie edizioni annuali della pubblicazione *Compte d'état et rapport du conseil d'état*, Chancellerie d'État, Genève.

Grande Ginevra – l'area metropolitana –, invece, conta ora un milione di abitanti (Gamba et al. 2020).

In questo contesto, la presenza italiana si registra già fin dal Medioevo. Nel 1293, infatti, a Ginevra si registra la presenza di molti mercanti provenienti dall'attuale Lombardia, dal Veneto e dall'Emilia. Con i mercanti arrivarono anche i banchieri, soprattutto fiorentini che, nel Quattrocento, fondarono la *Corporazione Nazione fiorentina* alla Chapelle de Nôtre-Dame du Pont du Rhône, riconosciuta infatti come 'cappella dei fiorentini' (Cremonte 1997). Per molti italiani, Ginevra è stata storicamente un rifugio e una via di fuga importante. Tra il 1550 e il 1576, per molti protestanti in fuga dalle persecuzioni della Controriforma (Klopmann 2008).

Secoli dopo, anche Ginevra fu come Zurigo, uno dei luoghi privilegiati per molti esuli politici del fascismo, che vi fondarono le prime associazioni, come la prima Colonia libera italiana della Svizzera. In questo periodo, i caffè degli italiani si affermano come importanti spazi di socialità e di discussione politica, offrendo nuova linfa alla costruzione di un'identità al di fuori dai confini. Tutto ciò avviene in alternativa alle 'Case degli Italiani' istituite dal fascismo come in Alta Savoia (Montella 2011). Sempre a Ginevra nacque una delle prime missioni cattoliche di lingua italiana, già fondata nel 1900, di cui parleremo più a fondo nei paragrafi successivi e che abbiamo incontrato durante la passeggiata etnografica. Nel secondo dopoguerra, in linea con ciò che successe nell'intero territorio svizzero, riprese anche a Ginevra l'arrivo di tanti italiani che, da poco più di 12.000 nel 1950, si erano triplicati già venti anni dopo, per arrivare alle 37.000 unità nel 1980 (Ricciardi 2016). Oggi, la comunità italiana a Ginevra è la più numerosa fra quelle straniere, seguita da quella portoghese.

Per individuare le zone e i quartieri da esplorare durante il nostro studio, siamo partiti da un fatto storico che ha a che vedere con l'importanza del comune limitrofo di Carouge, di fatto un quartiere di Ginevra. Il rapporto tra Carouge e l'Italia sta nella sua stessa fondazione e ampliamento voluti dalla casa Savoia, che

mandò architetti italiani a delinearne l'urbanistica. Questi, progettaron e costruirono tanti dei palazzi presenti ancora oggi nella Carouge antica. Nel 1786 Carouge venne eletta capoluogo di provincia del Regno di Sardegna. Dei circa 3000 abitanti di allora, 900 erano italiani, di cui più di 800 piemontesi (Bertolini 2011). All'inizio del 900 Carouge fu il quartiere privilegiato per i primi migranti italiani, circa 12.000, arrivati soprattutto dal Piemonte. Nel 1908, nell'allora quartiere povero ed operaio, venne fondato, dalle suore piemontesi, il primo asilo nido per bambini italiani, frequentato, in seguito, anche da quelli svizzeri, in quanto era l'unico di tutta la periferia ginevrina. Situato alle porte del centro cittadino e nei fatti tutt'uno con questo, oggi Carouge è da molti considerato il salotto buono di Ginevra ed è ancora definito come il quartiere sardo. Recentemente è stato perfino eretto un monumento in ricordo della storica migrazione italiana (Vaccaro 2015). Da parte nostra, abbiamo deciso di partire proprio da Carouge per la nostra osservazione etnografica.

Tuttavia, di tempo ne è passato da quei primi arrivi italiani a Ginevra. Al periodo di emigrazione italiana del secondo dopoguerra, si sovrappone adesso un tipo nuovo di spostamento. La società flessibile e globale nella quale viviamo fa della mobilità una delle sue caratteristiche principali. Il progetto migratorio di epoca fordista fa parte del passato: insieme alle condizioni economiche e sociali, sono cambiate anche le strategie di spostamento e di inserimento nel tessuto sociale, nonché i progetti, oggi assai più individualizzati, di realizzazione personale (Cattacin 2018). Oggigiorno, si spostano persone con caratteristiche personali,²³ sociali e professionali diversificate rispetto al passato. Sono cambiati i mezzi e i canali d'informazione e di comunicazione nonché parte delle motivazioni e delle aspettative personali legate alla mobilità. In questo panorama, anche l'osservazione empirica deve farsi mobile, flessibile, *multi-*

●
²³ Un elemento molto importante dell'attuale mobilità umana è la sua femminilizzazione. Rispetto al passato sono molte più le donne che si spostano per progetti personali e non necessariamente a seguito della famiglia (Gjergji 2015).

sited (Falzon 2016). Per questo, nella nostra passeggiata etnografica, siamo partiti da Carouge e, passando per la zona cosmopolita e popolare di Rue de Carouge, abbiamo idealmente legato il ‘quartiere sardo’ al cuore di Ginevra nel piano della nostra osservazione. Infatti, oltre a toccare le zone di Plainpalais e Augustin, attraversando la lunga Rue de Carouge, abbiamo anche intrapreso una seconda passeggiata che si è svolta nel quartiere di Eaux-Vives. Ci siamo quindi spostati da una zona relativamente popolare, come quella intorno alla Rue de Carouge, ad un quartiere elegante, a sud est del lago, che comprende la parte storica di Ginevra, eleganti palazzi ottocenteschi oltre a verdi e rigogliosi giardini, per non parlare della famosa passeggiata lungo lago proprio nei pressi del *Jet d'eau*, fontana simbolo della città di Ginevra col suo getto d’acqua alto più di cento metri. Anche ad Eaux-Vives, d’altronde, la presenza storica italiana non si fa desiderare. La Missione Cattolica di lingua italiana, che ritroveremo durante il nostro percorso, ha sede proprio in questo quartiere.

LA PASSEGGIATA ETNOGRAFICA A GINEVRA. CAROUGE, RUE DE CAROUGE, EAUX-VIVES

Abbiamo camminato per le strade di Ginevra in due giorni, il 10 e l’11 gennaio 2018 percorrendo un totale di circa 10 km in 3 ore (vedi mappa 3). Pur nelle diversità delle due zone osservate, in generale, rispetto a quanto successo a Zurigo e Basilea, possiamo affermare che i segni dell’italiano sono meno visibili. In totale, per entrambe i quartieri, sono 25 i segni rilevati e collocati nella nostra cartina interattiva, mentre nella sola Ausser Sihl ne abbiamo rilevati oltre trenta.²⁴ Il francese, inoltre, a differenza di quanto accade con il tedesco a Zurigo e a Basilea, la fa sicuramente da padrone

●
²⁴ Come specificato anche altrove, il disegno di ricerca rimane qualitativo. Di conseguenza, la quantificazione di questo paragrafo può essere solo indicativa di una tendenza e non certo rigorosa statisticamente.

Immagine 14: La Famosa, Ristorante dominicano, Ausserisihl



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2017

Immagine 15: Chiosco portoghese su Rue de Carouge



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2019

Pur nella diversa tipologia di locale, il primo specificatamente ristorante calabrese e il secondo, una generica tavola calda sulla variopinta e affollata Rue de Carouge, il diverso approccio linguistico dei luoghi italiani a Ginevra rispetto a quelli di Zurigo e di Basilea è una caratteristica piuttosto evidente riscontrata durante la nostra passeggiata. Possiamo azzardare una spiegazione che ha a che fare con le differenti visioni delle politiche d'inclusione sociale dei cantoni francofoni rispetto a quelli germanofoni (Cattacin e Kaya 2005 ; Riaño et al. 2006). Data l'autonomia cantonale, le politiche d'inclusione dei cantoni francofoni hanno storicamente rispecchiato la visione francese della gestione delle differenze basata sullo *ius soli* e sull'uguaglianza assimilatrice, secondo la quale, prima la facilità nell'ottenere la cittadinanza e poi l'idea di una società culturalmente omogenea che si sostituisce alle culture originarie, costituiscono le strategie privilegiate di inclusione sociale (Kymlicka e Banting 2006).

Immagine 16: Il menu del ristorante Chinalea



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2017

Immagine 17: Tavola calda italiana a Rue de Carouge



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2019

Da un punto di vista strettamente linguistico, un altro esempio interessante è quello dei nomi più diffusi in Svizzera, tra i quali quelli di origine italiana fanno ormai da qualche tempo la parte del leone (Ricciardi 2013: 7). Nell'ultima rilevazione dell'Ufficio federale di statistica da noi consultata, Maria e Anna sono i nomi più diffusi in Svizzera tedesca, mentre in Svizzera francese sono Marie e Anne.

Come potremo vedere meglio nel prossimo paragrafo dedicato all'analisi delle diverse tipologie di segni italofofoni, ci pare di poter aggiungere che il carattere più fortemente identitario, rielaborato o comunque frutto di una personale riappropriazione dell'italiano, sia riscontrabile piuttosto nella zona della Rue de Carouge rispetto ad Eaux-Vives, dove la tendenza estremamente commerciale e per certi aspetti turistica dell'uso della lingua italiana, appare più evidente.

VERSO L'INTERPRETAZIONE DEI SEGNI A GINEVRA

Nei quartieri osservati a Ginevra, le tracce di quello che nel corso della nostra analisi abbiamo chiamato *italiano identitario*, non sono visibili ed evidenti come ad Aussersihl e a Kleinbasel. Con questo tipo di definizione ci siamo riferiti a quei segni riconducibili alla presenza storica di luoghi, persone, simboli, istituzioni italiane in Svizzera che, per così dire, fanno dell'origine italiana la cifra più evidente della loro presenza all'interno del paesaggio linguistico.

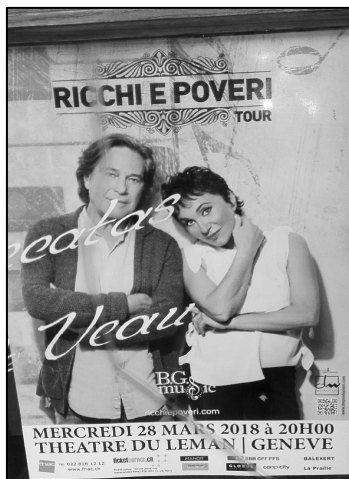
L'ITALIANO IDENTITARIO. UNA PRESENZA SFUMATA MA A RITMO DI MUSICA

Tra i luoghi istituzionali s'incontrano, sia a Carouge che ad Eaux-Vives, due luoghi molto importanti per la storia degli italiani a Ginevra. Si tratta di due sedi della Missione Cattolica di lingua italiana la cui presenza, come ricordato precedentemente, risale al 1900 quando la Missione era punto di riferimento per le operaie e

gli operai di allora. La sede principale è adesso ad Eaux-Vives (Rue de la Mairie 15), dove abbiamo incontrato il parroco Corrado Caroli che ci fornirà, come testimone privilegiato, informazioni interessanti circa vecchie e nuove mobilità italofone a Ginevra. A Carouge, invece, si rileva la presenza dell'edificio chiamato *La Provvidenza* (rue Jacques-Dalphin), gestito dalle suore francescane di Susa e che, oltre ad offrire una messa in lingua italiana ogni domenica, funziona anche da casa di riposo, ospitando una sessantina di anziani. Sempre nella zona di Carouge, rileviamo la presenza di due segni italiani che abbiamo classificato come *identitari apolitici*. Sono, ricordiamo, luoghi italiani, il più delle volte risalenti ad una migrazione di lunga data, che non sono né luoghi istituzionali, né con una funzione specificatamente politica. Nella passeggiata a Carouge, è interessante registrare il caso di uno di quei segni che nella nostra prima classificazione abbiamo definito temporanei (cfr. tabella 1), ossia cartelloni pubblicitari, annunci o volantini destinati a restare solo in modo provvisorio nel posto che occupano all'interno del panorama linguistico. Uno di questi, a nostro parere, è riferibile proprio ad un segno italiano identitario apolitico (immagine 18).

Come abbiamo avuto modo di raccontare altrove, la musica italiana in Svizzera ha una sua storia sociale strettamente legata ai movimenti migratori (Pellegrini e Cattacin 2019). La locandina che annuncia la tappa ginevrina del tour dei Ricchi e Poveri testimonia senz'altro la presenza nella Svizzera francese di un'audience italiana di vecchia data, affezionata a riferimenti canori piuttosto nazionali popolari negli anni 1980. Le note e le melodie per lo più romantiche, leggere e vacanziere entrate in quegli anni in Svizzera come una musica di minoranza, fanno ormai parte della cultura musicale della Svizzera e questo spiega perché, musicisti e cantanti italiani, alcuni dei quali non più sulla cresta dell'onda in patria, organizzino spesso concerti che registrano facilmente il tutto esaurito.

Immagine 18: Manifesto pubblicitario dei Ricchi e Poveri



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2019

Quello della produzione artistica e culturale nei contesti di mobilità è uno spazio di analisi che crediamo sia stato fino ad ora non troppo battuto e che può operare come chiave di lettura interessante nell'intento di raccontare e capire i motivi e le strategie di inclusione e di mobilità individuale all'interno dell'attuale modernità fluida e flessibile, che scompone i tradizionali flussi migratori in direzioni diversificate e meno prevedibili che in passato. In *Italiano on the road*, dal tango argentino 'zurighese' al manifesto dei *Ricchi e Poveri*, sono rilevabili le tracce di un italiano che occupa il suo posto all'interno del paesaggio linguistico proprio sulla scorta di percorsi biografici musicali, artistici, creativi.

Spostandoci dal versante artistico a quello dei mestieri, così come capitato ad Aussersihl, anche a Carouge abbiamo trovato i segni italiani rappresentanti della migrazione del dopoguerra. Sono i luoghi rimasti per certi versi immobili all'interno di un panorama cittadino che, come raccontato in sede d'introduzione, è diventato, in Svizzera, sia più affollato, grazie ad una costante crescita della

popolazione, sia sempre più diversificato al suo interno per appartenenze culturali e linguistiche (perché la crescita è dovuta soprattutto all'arrivo di stranieri da tutto il mondo). Questo vale certamente per l'italiano identitario apolitico rappresentato da una stazione di servizio con un nome esplicito (Arnoldi Remo, rue de Carouge 116, immagine 19). È probabile che l'adattamento nel corso degli anni sia rappresentato dal servizio automatico e self service.

Immagine 19 : La stazione di servizio di Remo Arnoldi



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2019

L'ITALIANO DEGLI ALTRI. L'ITALIANO STRANIERO E DIALETTALE

Nel caso di quella che abbiamo chiamato *appropriazione dell'italiano* e che discorsivamente ci sembra possa essere efficacemente definito come *l'italiano degli altri*, gli aspetti culturali e linguistici dei segni sono usati in un modo rielaborato. In questi casi prevale l'uso attivo da parte degli artefici di quel segno, che lo rielaborano anche in ambiti o forme distanti dalla sua origine linguistica. Sono casi in cui la lingua italiana ci sembra più usata in quanto entrata a far parte del suono e dell'orecchio svizzero (che in questo senso si appropriato dell'italiano) più che per un riferimento specifico

all'italianità di quel segno. È un italiano più svizzero che italiano, per così dire.

È questo il caso dell'agenzia pubblicitaria *NotaBene* (Rue des Eaux-Vives 15) con filiali in tutto il mondo e che, stando al sito, è a Ginevra dal 1976. Il proprietario si chiama Olivier Perfini, probabilmente, visto il cognome, di origine italiana, ma non c'è altra traccia di un collegamento tra l'azienda e l'Italia che, anzi, sia nel *brand* che nella strategia comunicativa si configura piuttosto come una realtà multinazionale. Crediamo cioè che il nome italiano sia stato scelto più per la sua sonorità che per l'identificazione particolare con quella lingua o cultura. Lo stesso si può dire della gelateria che prende il nome di *Gelatomania* (Rue des Eaux-Vives 45) che sia nelle insegne e vetrine del negozio, sia nel sito web non fa altro riferimento ad una produzione in qualche modo italiana del suo gelato. Il gelato, tra l'altro, essendo un tipico prodotto del *Made in Italy*, è spesso accostato alla sua origine italiana nelle strategie pubblicitarie di chi lo produce. Vediamo infatti l'esplicita insegna della gelateria *Manu*, a Rue de Carouge, con sottotesto "Il gelato italiano" (immagine 20).

Immagine 20: Manu. Il gelato italiano



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2019

Interpretiamo cioè la scelta del nome, *Gelatomania* più come un uso creativo di un accostamento di parole italofone che come una rivendicazione identitaria dell'origine italiana di chi produce quel gelato. Ancora più evidente la scelta di una parola italiana

semplice, breve, sonora e ridondante di significati: *Senza* (immagine 21). Così si chiamerà un negozio di alimentari biologici (probabilmente, quindi, *senza* sostanze nocive e tossiche), in tutto e per tutto svizzero, che tra l'altro punta molto sulla sua linea grafica e comunicativa come è possibile vedere sulla sua pagina Facebook.

Immagine 21 : Il negozio alimentare biologico Senza



Fonte: Foto Irene Pellegrini 2019

Un tratto comune a tutte le passeggiate che compongono il materiale empirico di *Italiano on the road* è la predominanza dell'uso commerciale e strumentale dell'italiano, soprattutto per i luoghi dedicati al cibo e alla ristorazione. La strategia più comune è quella di chiamare i propri ristoranti con nomi chiaramente italiani e di ribadirne l'italianità con scritte sulle vetrine o nelle insegne. Sono talmente tanti gli esempi di questo tipo di segno italiano all'interno dei panorami linguistici di Ginevra, Zurigo e Basilea che, per evitare un'inutile ridondanza, molti di questi luoghi non sono stati fotografati né inseriti nelle mappe interattive (all'interno delle quali è comunque possibile trovarne alcuni esempi, come il ristorante

Milano a Zurigo o Roma a Basilea). Per questo motivo, anche l'uso dialettale o in qualche modo contaminato da espressioni regionali o gergali dell'italiano, quindi non immediatamente riconoscibili da un pubblico non italofono, sono state interpretate, nel nostro studio, come segni di un italiano di cui l'artefice si è appropriato secondo caratteristiche personali e sociali. Sono luoghi in cui non vi sono scritte o simboli nazional-popolari, come l'onnipresente bandiera tricolore o l'immagine della pizza o del sole, a ribadire l'origine italiana della propria presenza ma, semmai, ci sono testimonianze di contaminazioni regionali, in qualche modo personali, o quantomeno rilevatori di una variabilità interna sia alla lingua che alla cultura italiana.

A Carouge e Rue de Carouge ne abbiamo trovati alcuni. Un buon esempio è il ristorante *Cuccagna* che propone cucina regionale calabrese e quello siciliano *Mizzica*. Oltre alla scelta dei nomi, anche le insegne e in generale lo stile dei locali è scevro da riferimenti forzati alla cucina italiana. In particolare, poi, durante la ricerca etnografica in rete che, lo ricordiamo, va di pari passo, precede e segue quella *on the road*, vediamo che sul sito, rigorosamente in francese, del ristorante *Cuccagna* si esplicita una contaminazione culturale in linea con la nostra interpretazione rielaborata di questo luogo. La Cuccagna propone una cucina italiana 'influenzata' da e per la Svizzera (immagine 22).

Immagine 22 : Il sito de La Cuccagna



Fonte: lacuccagna-carouge.ch

L'ITALIANO STRUMENTALE E LA FORZA DEL *MADE IN ITALY*

A Ginevra, come a Zurigo e a Basilea, abbiamo incontrato spesso l'italiano *Made in Italy* ossia quello usato in modo strumentale come marchio di eccellenza a fini commerciali: il pubblico sono i consumatori. Spesso, come nel caso che presentiamo, i marchi italiani richiamati nelle insegne o all'interno dei locali non riguardano i prodotti offerti da quel particolare negozio, ma servono da elemento d'identificazione con una cultura che si ritiene commercialmente attrattiva. È quello che succede in un salone di parrucchieri con più di una sede a Ginevra, che abbiamo incontrato sia ad Eaux-Vives (Place des Eaux-Vives 3) che a Carouge (Place de l'Octroi 2): il *Barber shop Gaetano*. Oltre alla divisa tricolore indossata da tutti i barbieri che vi lavorano, il negozio è pieno di riferimenti alla casa automobilistica probabilmente più famosa del mondo, la Ferrari. Nella rete troviamo una recensione del locale da parte del sito, anglofono, *Time Out Switzerland* che, in linea con la nostra interpretazione definisce il *Barber-shop Gaetano* nel modo seguente: “old-school barbershop with a retro Italian vibe.”

IL RACCONTO DEGLI ITALIANI A GINEVRA TRA VECCHIE E NUOVE MIGRAZIONI

Nel corso del presente lavoro, abbiamo già avuto modo di ricordare come una caratteristica della migrazione italiana sia, da un punto di vista storico, la sua forte capacità associativa e di quanto la Svizzera ne sia testimone (Ricciardi 2013). Tuttavia, sia le forme di associazionismo che i concetti stessi di comunità e appartenenza individuale, negli ultimi cinquant'anni hanno vissuto cambiamenti importanti. L'idea di comunità, infatti, è stata tradizionalmente associata alle interazioni locali di vicinato. L'idea classica è che le persone abbiano a che fare principalmente con i membri dei pochi gruppi ai quali appartengono: famiglia, vicinato, ambiente di lavoro, club, organizzazioni sportive o ricreative

(Wellman et al. 2002). Dagli anni 1970, gli analisti hanno cominciato a rendersi conto che i legami comunitari prosperavano, piuttosto, al di fuori dei quartieri (Fischer 1982).

Gli sviluppi dei mezzi di comunicazione e di trasporto, infatti, sempre più economici, diffusi ed efficienti hanno aumentato la velocità degli spostamenti di persone, cose e informazioni, consentendo il superamento di un tipo di comunità locale e territoriale (Urry 2000). Da un punto di vista euristico, non bisogna dunque pensare all'associazionismo e ai rapporti comunitari in genere, esclusivamente come interazioni che gli individui compiono in piccoli gruppi locali e omogenei. Piuttosto, i rapporti comunitari e significativi, oggi, si configurano come una rete di relazioni (network), sia locali che globali, sia in persona che a distanza attraverso le quali gli individui si informano, trovano supporto e costruiscono il loro senso di appartenenza e identità sociale (Rainie e Wellmann 2012). Per questo motivo, all'interno dello studio dei quartieri, ci è parso importante dedicare uno spazio particolare al racconto di come strutture classiche dell'associazionismo italiano abbiano vissuto tali cambiamenti, soprattutto in città globali quali Ginevra e, al tempo stesso, come dal loro punto di vista sia invece cambiata la mobilità italiana.

La mobilità italiana e le associazioni

La Missione Cattolica di lingua italiana è presente in entrambi i quartieri oggetto di studio. Nella sede centrale di Eaux-Vives abbiamo incontrato Padre Corrado Caroli, attuale parroco.

“Sono nato a Roma quarant'anni fa da mamma bergamasca e papà abruzzese, quindi sono io stesso figlio di una migrazione interna. Dall'età di sette anni ho sentito che avrei dovuto fare il prete. La mia era una famiglia normalmente religiosa; la nonna e la bisnonna mi hanno insegnato a pregare ma certamente quando, crescendo, cominciavo a rispondere a chi me lo chiedeva, che da grande avrei voluto fare il prete, i miei non sono stati troppo contenti. Sono entrato in seminario a diciotto anni,

avevo appena finito l'istituto magistrale e avevo cominciato ad insegnare nelle scuole elementari: erano gli anni novanta e intanto stavo studiando scienze della formazione. Ma poi ho scelto il seminario". (Corrado Caroli)

Padre Corrado è sacerdote da undici anni e fa parte dell'ordine dei missionari di San Carlo, conosciuti come Scalabrini (dal nome del fondatore, vescovo di Piacenza, Giovanni Battista Scalabrini). Interessante il fatto che proprio intorno agli anni 1970, lo scopo stesso della Missione, subisca una trasformazione dettata dai tempi:

"Scalabrini ha fondato la congregazione per accompagnare gli italiani che andavano in America e in Argentina. Poi dal 1970 il servizio di noi missionari si è trasformato aprendosi a tutti i tipi di migrazione e nazionalità, non solo agli italiani ma anche ai profughi, ai rifugiati, agli artisti di strada, diciamo a tutta la mobilità umana propriamente detta". (Corrado Caroli)

La Missione, in realtà, rispecchia piuttosto bene l'idea di network che, in questo caso, si basa su un'idea fondante, quella dell'aiuto e della solidarietà cristiana, ma che non funziona né su base nazionale, né territoriale (Prencipe e Sanfilippo 2019). Padre Corrado ce la spiega:

"Siamo in trentacinque paesi, divisi per zone: Africa, Europa, poi Australasia, America del Sud e America del Nord, a sua volta divisa tra Chicago e New York. Qui in Europa siamo in Italia, Inghilterra, Portogallo, Francia, Belgio, Svizzera, Germania e Lussemburgo. Noi non abbiamo un territorio di appartenenza, come succede per la classica parrocchia, ma siamo localizzati per realtà linguistiche. Io, ad esempio, ho cominciato in Portogallo, dove sono stato il primo anno e poi sono stato trasferito qua a Ginevra per un'emergenza occorsa ad un confratello nella missione di lingua portoghese. Anche qua abbiamo tre realtà pastorali: italiana, spagnola e portoghese". (Corrado Caroli)

Padre Corrado, quindi, arriva per la prima volta a Ginevra dieci anni fa, e ci rimane per due anni. Successivamente torna a Roma, per specializzarsi nell'ambito della formazione ecclesiastica; per otto anni è rettore nei seminari romani. Al momento dell'intervista, a gennaio 2018, padre Corrado è tornato a Ginevra da appena un mese e mezzo. Il suo, quindi, è un punto di vista interessante anche per questo sguardo diacronico sulla migrazione italiana.

“Sono tornato dopo otto anni in una realtà che si è certamente evoluta. C'è un grandissimo blocco della migrazione tradizionale italiana: per la messa, per i funerali, abbiamo tantissimi italiani di vecchia generazione. Otto anni fa, tuttavia, era più marcata questa presenza tradizionale, soprattutto a Carouge, dove era una realtà quasi familiare e circoscritta, legata alla presenza delle suore e del missionario che viveva lì in forma stabile. Qua invece, essendo il centro di Ginevra, già allora c'erano figure di spicco legate all'ONU e al CERN che cominciava ad imporsi come bacino di raccolta di competenze. Qua frequenta la Missione Ugo Amaldi, ad esempio. In questi anni poi si è andata ad imporre sempre di più una presenza di giovani adulti professionalmente preparati, anche grazie a progetti Erasmus c'è un grado di preparazione maggiore e un'istruzione più completa. Tuttavia, questi giovani sono più vulnerabili nell'adattabilità. Diciamo che mentre ormai i più adulti ce l'hanno fatta, i giovani sono molti più fragili. Sono qua da un mese e vedo tanti giovani che vengono a confrontarsi con problemi di tenuta. Poi c'è la generazione di mezzo, cinquantenni e sessantenni che hanno i figli nati qua e loro vivono, come dire, una divisione emotiva interna perché i figli non sempre corrispondono il desiderio dei genitori di portare avanti queste tradizioni, come la Missione o la lingua italiana, questi giovani sono svizzeri e si confrontano nelle realtà tipiche di oggi dove la parrocchia non è più così importante. In questi otto anni le presenze nuove si stanno irrobustendo. Ci sono, alcuni, che arrivano a cercare lavoro e sono comunque più qualificati rispetto alla prima migrazione e poi ci sono, tanti, che

lavorano nelle multinazionali farmaceutiche o negli istituti internazionali come il CERN, per questi l'unico problema è quello di trovare la casa giusta". (Corrado Caroli)

Importante anche l'analisi di Padre Corrado circa i bisogni della comunità italiana rispetto alla Missione e soprattutto le strategie d'insediamento sul territorio, per esempio quelle linguistiche, nonché le scelte abitative di chi arriva:

"Celebriamo pochi matrimoni perché tanti si preparano qui con i corsi prematrimoniali, ma poi si sposano in Italia. Piuttosto celebriamo alcuni matrimoni misti, cattolici e protestanti, per esempio. Facciamo catechismo ai nipoti della vecchia migrazione e ad alcuni nuovi arrivati almeno negli ultimi dieci anni. Riguardo a chi arriva direi che si adatta molto di più da un punto di vista abitativo rispetto a prima, quando gli italiani preferivano stare vicini e i legami erano familiari o si trovava casa col passaparola. Qua ad Eaux-Vives di italiani ce ne sono ma rispetto al totale pochi, Carouge è una realtà a sé, ancora forse con un'identità più forte, una zona adesso rivalutata e tenuta benissimo. Ora c'è molta più adattabilità a decentrarsi: il desiderio di tutti è vivere vicino a dove si lavora. Altri invece fanno i frontalieri per questioni economiche. Poi c'è la questione linguistica. Chi lavora in questi ambienti internazionali parla l'inglese: vengono qua e parlano italiano e lì è finita. In certi ambiti non importa neanche parlare francese. Inoltre, in tanti stanno qua tre o cinque anni e poi se ne vanno, quindi per noi è difficile anche fare programmi a lunga scadenza". (Corrado Caroli)

In un contesto migratorio sicuramente molto diverso rispetto a quello del dopoguerra, ci spiega Padre Corrado, la Missione cerca a sua volta di munirsi dei mezzi giusti per capire i nuovi bisogni della comunità e dare risposte adeguate.

"Vorrei si passasse da una pastorale di servizi ad una pastorale di comunione, nel senso che la Missione non deve essere solo un portale, un cassetto da cui prendere e nel quale riporre, ma deve essere una comunità. Anche il vecchietto che viene solo per la messa deve avere presente

la realtà della comunità, così come il ragazzo che invece è concentrato sulla sua formazione, sa che la comunità è più ampia e deve fornire un senso di appartenenza, di identità. Io vorrei dare un po' di anima alle messe e ai servizi e so anche che devo anche capire come funziona adesso, come è cambiata la realtà in cui lavoro e per esempio vorrei lavorare sui mezzi digitali e sul nostro sito, anche per attirare le nuove generazioni dove non posso arrivare col giornale. Io non sono uno specialista però capisco che si deve arrivare a quella realtà in maniera pulita e trasparente e non demonizzarla". (Corrado Caroli)

Ci spostiamo poi, nella nostra ricostruzione dell'attuale realtà associativa italiana a Ginevra, al versante laico con il racconto della traiettoria migratoria di Andrea Pappalardo che, oltre ad essere presidente del Comites (Comitato italiani residenti all'estero) di Ginevra, è anche un rappresentante della nuova e qualificata mobilità italoфона in Svizzera.

"Sono da undici anni a Ginevra e sono arrivato con un contratto di lavoro per la multinazionale con sede italiana MSC crociere. Sono originario di Napoli, i miei genitori vivono in Toscana e io ho studiato a Pisa. Quella di trasferirmi all'estero è stata per me una libera scelta: un'opportunità di esplorare nuove realtà e di soddisfare le mie curiosità. Ginevra è un insieme di micromondi a sé stanti, come degli acquari e, volendo, nessuno esce dal proprio. Il mio inizialmente era quello degli *expats*, dove si parla in inglese ci si frequenta tra stranieri in determinati ambienti chiusi e non si vive la città e in media non si ha interesse a studiare il francese". (Andrea Pappalardo)

Andrea ci racconta però che, accanto a questa sua dimensione professionale staccata dalla realtà sociale, ha sempre convissuto in lui la predisposizione, per certi versi opposta, alla partecipazione sociale attiva, all'impegno politico e associativo che già in quei primi anni si concretizzava in iniziative interculturali ricreative, come lo scambio tra scuole di ballo, una delle sue passioni, fra Pisa e Ginevra o la fondazione di 'radio Pizza', un network di italiani all'estero, che trasmettono su Internet ogni settimana da cinque

diversi Paesi europei, raccontando la loro realtà di professionisti all'estero.

Dal 2015 Andrea lascia il lavoro alla MSC con cui rimane in buonissimi rapporti, professionali e personali e inaugura una nuova fase della sua vita che definisce “a doppio binario”. Uno professionale, perché si mette in proprio come avvocato italiano associandosi ad uno studio già attivo e importante di Ginevra e l'altro istituzionale e associazionistico, diventando presidente del Comites di Ginevra. In questo ambito, proprio a Carouge, nel giugno del 2017 organizza il festival internazionale di cultura italiana, che segna un successo strepitoso con oltre 2000 presenze. Andrea ci spiega qual è la sua idea circa quello che il Comites dovrebbe fornire e diventare in futuro:

“L'idea è quella di proporre nuovi contenuti culturali oltre che ai tradizionali incontri italiani incentrati sul cibo, che è un segno distintivo delle associazioni di qualche anno fa o su base regionale. L'idea principale è quella di un calendario italiano accessibile a qualunque soggetto o associazione voglia organizzare un evento in qualche modo legato all'italianità e così c'è la doppia funzione di pubblicità e informazione e di maggior coordinamento tra i soggetti attivi. Altra attività è stata lo sportello informativo aperto un giorno alla settimana a chiunque avesse necessità di comunicare con il Comites. In questo contesto sono attivi anche i collegamenti con alcune società di *recruiting* che si aspettano curricula italiani. Caratteristica della migrazione italiana è quella in qualche modo di ‘fare squadra’ di costituire una ‘rete sociale’, tramite il passaparola con un flusso di informazioni e scambio di conoscenze. Questo va fatto adesso in modo adeguato ai tempi, sfruttando la rete”. (Andrea Pappalardo)

L'attività istituzionale degli ultimi tre anni ha consentito ad Andrea di farsi un'idea piuttosto completa della mobilità italiana a Ginevra:

“Negli ultimi tre anni c’è una nuova inversione di tendenza. Non solo chi già un lavoro ce l’ha, non solo i professionisti arrivano dall’Italia, ma anche persone che cercano lavoro e che vengono, come dire, allo sbaraglio. C’è poi una fetta - piccola ma in crescita - di laureati, anche fra i miei colleghi avvocati, che in Italia non trovano lavoro e che verrebbero a Ginevra a fare qualsiasi cosa per imparare la lingua e provare poi a reinserirsi nel proprio settore lavorativo. Poi c’è una fetta, più grande, di persone non altamente qualificate come camerieri, cuochi che vengono a fare il loro mestiere a Ginevra perché ci sono condizioni di lavoro migliori. Poi, ma questo ormai da una decina d’anni, ci sono italiani professionisti altamente qualificati che già arrivano con un lavoro. Inoltre, ci sono persone, per lo più molto giovani ma anche sui quarantacinque anni, che hanno perso il lavoro in Italia o che cercano di trovare condizioni migliori e aspettative future migliori per loro o per i propri figli. Più o meno duecento nuovi italiani al mese si iscrivono all’Aire di Ginevra”. (Andrea Pappalardo)

Anche Andrea ci racconta, partendo dalla sua esperienza personale, quali siano, dal suo punto di vista, le attuali esigenze abitative di chi arriva e come sia cambiata nel tempo la presenza italiana all’interno del panorama urbano ginevrino:

“Io vivo a Veyrier, confine svizzero francese vicinissimo al centro di Ginevra. Zona piuttosto cara, residenziale. Quando sono arrivato non c’era quasi nessun italiano adesso invece c’è un certo addensamento. Sono gli italiani che possono permetterselo, che arrivano già con un lavoro o che lavorano già da qualche anno a Ginevra, oppure sono seconde generazioni. Anche le primissime generazioni di italiani che ‘ce l’hanno fatta’, hanno messo da parte e possono scegliere dove vivere. Poi, Ginevra è piccola, la circolazione è facile, il problema abitativo non contempla molto lo spostamento ormai, ci si sposta velocemente e facilmente. Poi c’è chiaramente chi arriva senza grosse possibilità economiche e allora il criterio è quello di cercare zone a più buon mercato, che sono quelle

della cintura che ruota intorno a Ginevra”. (Andrea Pappalardo)

Le testimonianze che ci arrivano dal mondo dell’associazionismo italiano, dunque, confermano l’immagine di una mobilità molto diversificata rispetto al passato e con riferimenti individuali che sono in generale più mobili, adattabili e flessibili. Più che il territorio e il quartiere sono le esperienze lavorative e le scelte linguistiche a determinare una rete di relazioni significative; quest’ultime possono non corrispondere alla propria lingua madre, come nel caso del mondo dei professionisti *expats*. Tuttavia, le persone sentono ancora il bisogno di socialità e di appartenenza ad un gruppo e ciò si può concretizzare nell’attività associativa. Anche in questo caso, però, l’esigenza è quella di proporre contenuti nuovi rispetto al passato: modalità di inclusione e di partecipazione che possano in qualche modo rappresentare le varie e diverse anime dell’italofonia in Svizzera, al di là e oltre i confini regionali e nazionali.

La storia di Marilena

Nel corso della nostra analisi dei luoghi italiani di Zurigo, Basilea e Ginevra, uno dei punti di osservazione della presenza degli italiani e dell’italiano in queste città è stato quello dei residenti dei quartieri nei quali abbiamo svolto la nostra ricerca. È questo il caso di Marilena, che abita in una traversa di Rue de Carouge. Ci faremo trasportare nel viaggio biografico del suo racconto intervallato, sottovoce, da alcuni spunti di riflessione inerenti alla nostra analisi.

“I miei genitori abitavano a Carouge: mio padre vi è arrivato nel 56, mia madre nel 60, quando io avevo 18 mesi. Sono partiti dalla provincia di Lecce e fino ad undici anni sono stata figlia ‘per corrispondenza’. Non potendo salire subito con loro, ho abitato con nonni e zie. La mia fortuna è che sono potuta crescere con cinque zie giovani, sorelle di mio padre. La zia più giovane è solo di dieci anni più vecchia di me. Ho vissuto così, con loro, in Italia, tutti gli anni Sessanta. Nel corso degli anni, ho sentito di molte

altre storie più sfortunate, di bambini che sono rimasti a crescere in Italia con nonni vecchi e autoritari o, peggio, nei colleghi. In questo senso, sono stata fortunata.

Poi quando mio padre ha capito che non sarebbe tornato in Italia a breve, ha cercato una scuola italiana per me e per mio fratello che è di tre anni più piccolo. Non voleva frequentassimo le scuole svizzere per due motivi: primo perché pensava, prima o poi, di tornare in Italia e, secondo, perché voleva un po' proteggerci dal razzismo che c'era allora. Sono arrivata nel 1970, in piena epoca Schwarzenbach. Così dal venerdì, che ero in paese in Puglia coi nonni, in prima media, il lunedì ero a scuola a Losanna, tre quarti d'ora da Ginevra, all'epoca, in treno. Io avevo undici anni, mio fratello otto e c'erano altri bimbi di Ginevra che partivano con noi ogni mattina dalla stazione e poi prendevamo un bus da Losanna alla scuola che si chiamava, e si chiama, scuola Pareto. Io in Italia ero abituata ad andarci a piedi a scuola e a fermarmi a metà strada per prendermi un panino con la mortadella. Non avevo mai visto la neve, al paese per giocare, la facevamo col polistirolo e all'improvviso ci trovammo invece in questo mondo nevoso e completamente sconosciuto. Abitavamo proprio a Carouge, subito dopo il ponte". (Marilena)

L'esperienza di Marilena è tipica per una parte dei figli dei migranti italiani indecisi di partire o restare. L'istituto scolastico Pareto è una scuola italiana privata parificata la cui retta costa molti soldi. Il risultato, quindi, è l'incontro tra bambini, prima, e ragazzi, poi, di origine e caratteristiche sociali molto diverse.

"Siamo un gruppo, i miei ex compagni di scuola ed io, davvero ristretto rispetto alla maggioranza dei figli d'italiani di quell'epoca. Il merito è dei miei genitori che da operai hanno messo al primo posto la cultura facendo sacrifici enormi per farci studiare, sia me che mio fratello senza distinzione tra maschio e femmina cosa allora tutt'altro che scontata, al Sud. Noi da scuola si andava e veniva tutti i giorni, e c'erano bambini da Berna e da Neuchâtel e poi c'erano gli interni, quelli che dormivano

là, ed era il meglio del meglio dell'Italia: si chiamavano Sada, quelli della Simmenthal, Sasso, quelli dell'olio o Cirio, quelli dei pomodori. Erano gli anni di piombo, gli anni dei rapimenti e c'erano tanti politicamente bruciati in Italia che venivano in Svizzera. Io, che avevo scoperto a Varese, dove erano emigrate alcune mie cugine, di essere meridionale, ho scoperto invece in Svizzera che eravamo quelli che facevano rumore e che erano sporchi. A scuola poi, ho scoperto che ero anche povera". (Marilena)

In virtù di tutte queste appartenenze 'per diversità', di minoranza, proprio il gruppo ristretto dei pari, soprattutto durante l'adolescenza, costituisce un importante e fondamentale punto di riferimento per il senso d'identità sociale e di appartenenza di Marilena, che condiziona anche le sue strategie linguistiche e le sue scelte abitative. Inoltre, è evidente come anche nel suo caso, siamo alla metà degli anni 1970, i riferimenti culturali, l'immaginario politico, il sistema di rappresentazioni e la vita sociale quotidiana si articolano in uno spazio dislocato: l'Italia, la Puglia, Losanna, Ginevra.

"Con i miei amici non era male, siamo stati bene dalle elementari fino al liceo poi però è arrivata la politica. Io e alcuni altri ci definivamo di sinistra, ma come si può essere di sinistra a quell'età, ed eravamo davvero molto frustrati dal fatto di essere in Svizzera mentre tutto stava succedendo in Italia. Pochi giorni fa ci siamo rivisti con quelli del Pareto e ricordavamo di come non ce ne fregava, per esempio, del francese. Un po' come quelli delle multinazionali di adesso, per loro è l'inglese, per noi era l'italiano, ma lo era per una questione ideologica. Certo il francese ci serviva per i lavoretti estivi, per mettere da parte due soldi, ecco, ma politicamente non ci importava del francese: ci sentivamo superiori rispetto agli svizzeri, avevamo i nostri riferimenti culturali del tutto italiani anche se poi si viveva i posti locali, sia a Ginevra che Losanna. Losanna all'epoca era molto viva, ci sentivamo superiori perché studiavamo, leggevamo e, sai quando si è giovani, si è un po' così. Per tutti noi, comunque, è rimasta un'esperienza positiva". (Marilena)

In questo periodo, l'attivismo sociale di Marilena ci restituisce l'immagine della migrazione italiana sofferta di quegli anni:

“La città di Carouge ci aveva dato la disponibilità di un teatro ogni sabato pomeriggio e noi andavamo a prendere i ragazzi nelle baracche in riva al fiume e portavamo questi bimbi a imparare l'italiano, gratis. Nelle baracche vicino all'aeroporto abbiamo incontrato tanti bambini nascosti e i genitori non si fidavano nemmeno di noi. Mi ricordo di una bambina siciliana, quattordicenne, completamente analfabeta che voleva venire con noi e la mamma niente, non ha voluto, con tutta la forza e la fermezza delle donne del Sud”. (Marilena)

Poi Marilena si trasferisce finalmente in Italia, dove pensava fermamente di restare con l'entusiasmo della sua età e sull'onda dei suoi entusiasmi rivoluzionari.

“Io a 18 anni sono andata all'università a Firenze, a studiare storia del cinema. E non avevo la minima intenzione di tornare in Svizzera. La mia migliore amica ed io siamo arrivate in Italia nel 1976, erano anni tosti, e siamo arrivati lì con grande idee rivoluzionarie, ma in realtà dell'Italia non sapevamo niente. Noi sapevamo, semmai, dei nostri paesi, non certo delle città e tantomeno di Firenze. A cominciare dalla lingua ‘un quarto al tocco! ma che era il tocco?’²⁵ Oppure il pane senza sale! Poi il nostro linguaggio, a Firenze, risultava scolastico, mentre qua, in Svizzera, ci sentivamo l'avanguardia. Dopo qualche tempo, la politica ci ha separato a me e alla mia amica: lei fece scelte per me troppo drastiche. Ora sono passati quarant'anni e siamo di nuovo amiche. Ho vissuto a Firenze dodici anni, non ho terminato l'università e dovevo cominciare a lavorare. Ad un certo punto mi è venuta proprio l'angoscia del futuro, vedevo gente che si laureava che cominciava la trafila dei concorsi e io non me la sentivo e così scelsi un corso per architettura di interni che sembrava più pratico. Ora, col senno di poi, ti dico di

²⁵ In dialetto toscano *il tocco* è il primo suono delle campane dopo mezzogiorno e corrisponde quindi all'una di pomeriggio.

aver sbagliato: la passione per il cinema è rimasta e con questa un po' di frustrazione. Tornavo a Ginevra solo per rinnovare il permesso di soggiorno, io non volevo nemmeno ma mio padre insisteva e poi lavoravo d'estate e mi mettevo da parte due soldi". (Marilena)

Per una serie di casi fortuiti, legati alle conoscenze del fratello, rimasto in Svizzera a studiare e poi diventato architetto, Marilena trova lavoro in uno studio di architettura a Ginevra. La prende come una parentesi, per pagarsi l'affitto della stanza a Firenze, per mettere da parte dei soldi. Era il 1987, e da allora non se n'è più andata. Dal suo racconto emerge a questo punto un'interessante ricostruzione diacronica. Com'è cambiata la Svizzera, e in modo particolare Carouge durante quei tredici anni in cui Marilena ha vissuto prevalentemente a Firenze? E come sono cambiati gli italiani?

"Nell'87 trovo il quartiere del tutto cambiato, nel palazzo vivevano ancora spagnoli e italiani e intanto erano passate a miglior vita le vecchiette svizzere xenofobe. Ho trovato gente molto diversa: i frontalieri francesi in ufficio, per esempio. Poi erano arrivati i portoghesi. E allora, gli italiani ce l'avevano con i portoghesi e facevano gli stessi discorsi che gli svizzeri facevano su di noi. Intanto invece la Svizzera si era italianizzata: quando sono partita non c'era, per dire, un negozio Benetton, alla Migros non c'era la pasta italiana, quando sono tornata era tutto italiano. Anche mio fratello era molto diverso da me, tipo andava a sciare, che ti devo dire che era una cosa che per noi era da straniero, ma lui era rimasto lì, aveva studiato lì si era fidanzato e poi sposato con una ragazza inglese, quindi ancora altre diversità e contaminazioni". (Marilena)

Marilena adesso è sposata e madre di un figlio di diciotto anni. Attraverso queste altre due importanti tappe biografiche, il matrimonio e la genitorialità, scopre e ci racconta altri aspetti di una mobilità umana che, in tutti i suoi risvolti, se osservati da un punto di vista micro e biografico si rileva molto più variegata e frastagliata di quanto non appaia secondo uno sguardo macro-istituzionale.

“Quando ho conosciuto Giancarlo, che in realtà si chiama Jean-Charles, eravamo disoccupati tutti e due e lavoravamo tutti e due per sei mesi nel dipartimento di architettura, perché per usufruire della disoccupazione all’epoca si faceva così. Quando ho conosciuto lui pensavo di avere un quadro più o meno completo dell’emigrazione italiana e invece sbagliavo. Lui e sua sorella sono nati qua a Ginevra da mamma trentina e papà veneto che si erano conosciuti in Svizzera. La sua famiglia veniva quindi dall’estremo Nord e suo nonno era austriaco. Se vedi le foto da bambini di lui e la sorella: biondi con gli occhi blu e vestiti alla tirolese! Poi in casa parlavano francese, lui, quindi, quando gli parli di migrazione, lui che era più svizzero degli svizzeri, l’emigrazione non sa cosa sia. A diciotto anni è diventato svizzero e all’epoca si perdeva la cittadinanza italiana, che ha recuperato dopo. I genitori non conservavano alcun legame con l’Italia, hanno frequentato solo svizzeri, ma un fondo italiano in qualche modo resta: è come se avessero rimosso qualcosa. La prima volta che siamo usciti gli ho chiesto se l’italiano lo capiva e lui mi ha detto di sì e da allora io ho cominciato a chiamarlo Giancarlo e a parlargli italiano. Non posso parlare francese con qualcuno che capisce l’italiano! Da allora io parlo italiano e lui risponde in francese. Dopo tutti questi anni insieme ha scoperto con me l’Italia, il calcio, il cibo, le canzoni, il cinema.

La mia vita poi è di nuovo cambiata quando Valerio, nostro figlio, ha cominciato ad andare a scuola qua, proprio vicino casa, in una scuola che i bambini frequentano dai quattro ai tredici anni. Mio figlio ha fatto le scuole svizzere e non ha nemmeno frequentato i corsi di italiano: non ce n’era bisogno e soprattutto volevo che frequentasse il quartiere. La mia vita è cambiata nel cortile di quella scuola perché ho conosciuto mamme che sono diventate le mie amiche e sono di tutte le nazionalità, svizzere e straniere ma non italiane esclusivamente: dal Kosovo, dal Montenegro, poi portoghesi, sudamericane, iraniane, kurde, protestanti, cattolici, atei, ebrei, islamici, veramente di tutto e quando racconti questo agli italiani, all’italiano medio ti chiedono come sia possibile. Ci sono

stati anni in cui Valerio aveva un solo bimbo svizzero in classe e non è mai stato un problema per nessuno. Ed era una scuola pubblica, e diciamo c'era dal figlio della Lilli Gruber della svizzera tedesca, per dire, al bimbo kosovaro che non ha una lira e i bambini non la vedono la differenza e i genitori si aprono di conseguenza, e imparano da loro". (Marilena)

E così come è cambiata radicalmente la composizione culturale e linguistica della società svizzera e di Ginevra, è anche cambiata, in questa, la rappresentazione dell'Italia:

"Adesso se parli francese con l'accento italiano sono estasiati! Gli svizzeri apprezzano e conoscono l'Italia in modo più approfondito di molti italiani. Ora che conosco molti svizzeri, fra colleghi e amici, posso dirlo con cognizione di causa. Ti faccio un esempio: se parli di Erri de Luca, loro, per dire, se lo bevono a colazione, sanno chi sia, lo hanno letto, conoscono la storia. Vallo a chiedere in un bar qualsiasi in Italia, se lo conoscono. Oppure il cinema italiano. Ad Annecy, per esempio, c'è il festival del cinema italiano, ogni anno, io ci vado da venticinque anni. Ci sono pochissimi italiani che lo frequentano, la maggior parte è francese o svizzera. C'è una curiosità incredibile verso l'Italia, sono più interessanti alla cultura, sono più curiosi degli italiani stessi". (Marilena)

La storia di Marilena, una residente di Rue de Carouge, ci restituisce una ricostruzione soggettiva profonda e interessante delle tante sfaccettature e diversità che ha sempre avuto la mobilità umana. Nello specifico, poi, ci racconta di una città diventata col tempo sempre più cosmopolita e, contestualmente, 'italianizzata'. Dal racconto emerge come la cultura italiana sia parte integrante di quella svizzera, un patrimonio di tutti: anche di chi non è nato in Italia o non parla italiano. È quell'*italiano degli altri* di cui abbiamo parlato e ritrovato per le strade dei quartieri che, a tratti, sembra godere di maggiore successo e salute dell'italiano di Italia. Inoltre, la biografia mobile di Marilena ci ricorda quanto il sistema delle appartenenze e delle identità individuali non sia mai univoco,

monolitico e immutabile, tanto più per chi si sposta, ma piuttosto si configuri come una costruzione individuale e narrativa, che alterna rappresentazioni de-territorializzate ad esperienze locali, che vive di aspettative e di delusioni, che è fatta di episodi e che si costruisce non tanto e non solo intorno ad appartenenze nazionali ma anche e soprattutto a predisposizioni eintonie di stili di vita, linguistiche, affettive, ideologiche.

CONCLUSIONI: LA GINEVRA ITALIANA

Come per Aussersihl e Kleinbasel, neanche la rue de Carouge e Eaux-Vives, sono quartieri abitati in maniera prevalente da italiani. Quello che emerge nella città romanda è quello che crediamo sia facilmente affermabile in linea generale, ossia che i canali attraverso i quali le persone si spostano, prendono informazioni e s'insediano nella società di arrivo sono oggi, molto più di ieri, indipendenti dalla loro origine geografica, regionale e nazionale. Intendiamoci, gli italiani ancora s'incontrano, la lingua e la provenienza italiana non sono affatto variabili irrilevanti nel processo di inclusione sociale e nelle dinamiche di partecipazione attiva alla vita sociale. Tuttavia, come abbiamo visto emergere sia dall'osservazione etnografica dei segni che dall'analisi narrativa, sono versioni diverse, contaminate e riviste di una lingua e di una cultura che si è staccata da anni dal suo territorio nazionale. Chi arriva adesso dall'Italia ha profili sociali e professionali molto diversi e divergono, di conseguenza, sia i modi individuali di usare la propria lingua che i consumi e le appartenenze culturali. Inoltre, prime, seconde e terze generazioni d'italiani che vivono a Ginevra hanno contribuito, attraverso gli incroci e la mobilità delle loro traiettorie di vita, ad ampliare la gamma di significati, sia linguistici che culturali, riferibili alla loro provenienza italiana. Negli anni, inoltre, essere italiani e parlare italiano ha acquisito una valenza positiva e, anzi, è diventata, quando individualmente interpretata in senso patriottico, motivo di orgoglio nonché di discriminazione verso culture diverse arrivate nel frattempo in Svizzera.

Le strategie abitative, invece, seguono logiche economiche e di convenienza pratica in una realtà urbana in cui spostarsi è diventato più immediato e più semplice che in passato. Rispetto ad Eaux-Vives, possiamo probabilmente affermare, con la dovuta cautela di uno studio qualitativo ed esplorativo, che è alla rue de Carouge che la presenza che abbiamo definito *identitaria* dell'italiano si fa sentire in modo maggiore.

TIRANDO LE FILA. SPAZIO URBANO E IDENTITÀ NELLA SOCIETÀ GLOBALE

La città ha rappresentato il palcoscenico privilegiato di *Italiano on the road*. Lo spazio urbano, nella fattispecie quello rappresentato dal quartiere, è stato il luogo di osservazione etnografica e il punto dal quale partire per la raccolta delle interviste narrative. Storicamente, la città è stata matrice di significati politici: nella *polis* nasce l'idea stessa di politica e di convivenza sociale. Questa corrispondenza tra spazio fisico e civico è uno dei risultati di quel processo che prende il nome di “produzione dello spazio” (Lefebvre 1974). La spazialità del mondo è il prodotto di interazioni sociali e rappresentazioni collettive: dipende da come le persone si muovono, agiscono e abitano lo spazio. Nello stesso modo, reciprocamente, lo spazio stesso dà forma alle azioni e alle pratiche sociali. Il luogo non è un contenitore neutro e vuoto ma una fucina di significati sociali. Questo processo si manifesta in modo particolarmente accelerato nella contemporaneità durante la quale si assiste ad un progressivo allentamento dei tradizionali rapporti tra spazio e territorio: luoghi, pratiche sociali e spazi politici si allontanano gradualmente tra loro, diventano ibridi (Gwiazdzinski 2016). La globalizzazione ridefinisce le coordinate spazio-temporali della vita sociale, ridisegnandone confini, centri e margini. La rete costituisce l'infrastruttura di tali processi, la morfologia della società attuale: la “produzione di spazio” caratteristica del nostro tempo (Lazzarini 2015).

La conformazione reticolare dei rapporti sociali afferma la parziale irrilevanza della contiguità spaziale e l'intensità delle relazioni fra ciò che è lontano. In questa struttura ha luogo la mobilità che descrive il paradigma sociale contemporaneo (Urry 2012). Migranti, nomadi digitali, professionisti, turisti, viaggiatori,

studenti, pendolari, vagabondi, manager, ricercatori ma anche merci, prodotti, capitali, simboli (lingue), informazioni, si muovono da un capo all'altro del pianeta velocemente e senza sosta.

Dentro a questa mobilità, connessi come nodi della rete, sono *i luoghi* a essere trasformati, decostruiti e ricostruiti sulla base dei flussi che li attraversano. L'esperienza individuale continua a svolgersi localmente nel rapporto tra il corpo e lo spazio che occupa (Sennett 1994), ed è nella città globale che convergono e si manifestano i flussi che attraversano i nodi delle reti: dentro la città, la globalizzazione si esprime localmente (Castells 1997). Le pratiche di mobilità, di diversa natura, delle popolazioni (le migrazioni di lungo periodo, quelle stagionali, quelle occasionali, quelle quotidiane) si incontrano nelle città, nelle strade, negli spazi pubblici, nelle scuole, nei negozi, nei centri commerciali, nelle grandi aziende multinazionali e nelle istituzioni. Il modello urbano oggi si configura come rete di reti; presenta sovrapposizioni strutturali, senza avere più confini stabili; intreccia morfologie diverse, spazi e tempi profondamente diversi. Lo abbiamo visto succedere ad Aussersihl dove la componente italiana presente nel territorio sin dalla Prima guerra mondiale ha visto avvicinarsi tipi completamente diversi di mobilità, italofone e non, ha assistito alle diverse trasformazioni di un quartiere passato dal degrado alla movida globalizzata dove accanto agli uffici di Google convivono botteghe alimentari cingalesi e peruviane, locali a luci rosse e i luoghi della Zurigo notturna di giovani, studenti e turisti. E allora, da una parte, questa presenza storica afferma la sua identità attraverso la materialità della sua posizione all'interno del panorama urbano in cambiamento: questo tipo di italianità è diventata autoctona – 'svizzera' – e testimonia la sua esistenza decennale; è il caso della libreria italiana o del ferramenta Scocca.

È un italiano che con la sua presenza rivendica anche uno spazio politico, identitario e di cittadinanza. Nello stesso quartiere e nello stesso momento, l'italiano si manifesta però anche attraverso il suo aspetto contemporaneo, globalizzato e commerciale che strizza l'occhio al consumismo più sfrenato,

attraverso improbabili pizze ‘mafiose’ o panini ‘Gina Lollobrigida’ o che risponde alle contaminazioni linguistiche anglofone e universalistiche, come nel caso del fast food *Zuri-Go*. Questo tipo di segni sono spesso interpretazioni italofone ‘degli altri’, riappropriazioni personali e strumentali di alcuni degli aspetti, culturali e linguistici dell’universo simbolico italofono. E in mezzo a questi ‘estremi’, convivono varianti sfumate che hanno i confini labili e liquidi della contemporaneità come quando, ad esempio, i segni italiani si ritrovano nell’espressione regionale e contaminata di una migrazione che incrocia seconde generazioni e nuovi migranti, come nel caso del ristorante *Chianalea*. La città è il palcoscenico in cui le differenze vengono a contatto (Jacobs 2003). Non solo differenti versioni e declinazioni della stessa lingua ma anche universi linguistici e culturali diversi, come abbiamo visto succedere soprattutto a Kleinbasel dove l’italiano-albanese ma soprattutto l’italiano-turco, rappresenta una presenza contaminata e ibrida che riflette bene l’incontro locale di flussi mobili globali.

L’analisi di Ginevra ci ha offerto invece uno spunto concettuale importante che ci invita a riflettere sulla dimensione macro-sociale, normata e regolamentata delle mobilità individuale. Il panorama linguistico prevalentemente francofono della città ginevrina ci ha portato infatti a comparare le diverse politiche d’inclusione sociale dei cantoni francofoni rispetto a quelli germanofoni (Cattacin 1996).

Nelle città, dunque, si rende visibile anche la questione che lega la mobilità umana alla cittadinanza (Cattacin e Gamba 2021). In particolare, le migrazioni costituiscono la sfida radicale all’idea di appartenenza nazionale: le mobilità costruiscono spazi sociali trans-nazionali che rimescolano le geografie del pianeta, suggerendo un ripensamento complessivo dell’idea di appartenenza territoriale. L’odierna socialità, contrassegnata dalla perdita di riferimenti stabili, forti e i sicuri, è all’origine di inediti processi di costruzione identitaria (Cattacin e Iremciuc 2018).

La città costituisce sia il teatro in cui questi processi si svolgono e si esprimono (lo abbiamo visto con la riappropriazione dell'italofonia) che uno spazio di convergenza di reti transnazionali, anzi translocali (Glick Schiller e Simsek-Caglar 2011), che, anche grazie alle tecnologie digitali, giunge così a prescindere i confini urbani per diventare punto di intersezione fra locale e globale. I canali attraverso i quali le persone si spostano, prendono informazioni e s'insediano nella società di arrivo sono oggi, molto più di ieri, globali e de-territorializzati. Le appartenenze linguistiche e le origini delle persone, però, non sono variabili irrilevanti nel loro processo di inclusione e partecipazione sociale (Gamba et al. 2022).

Tuttavia, come sia l'osservazione etnografica dei segni che l'analisi narrativa di *Italiano on the road* hanno mostrato, sono appartenenze contaminate e riviste di lingue e stili di vita indipendenti dai loro confini nazionali che si ritrovano in un contesto locale cittadino. Le città globali, quindi, presentano una coesistenza di opposti che abbiamo visto riflettersi nel paesaggio linguistico: da un lato, l'universalismo economico globale (gli *expats*, le multinazionali, il *franchising*) che non ama i confini e le regole e per il quale lo Stato-nazione è un impaccio se ostacola il profitto; dall'altro, l'etnocentrismo identitario che esalta le differenze culturali, la ricerca e il formarsi continuo di nuove identità (Sassen 1998). Il panorama linguistico di tre città globali svizzere, attraverso l'analisi dei segni italofofoni, conferma questi aspetti.

L'analisi narrativa, invece, seguendo le traiettorie biografiche individuali, ci ha restituito il quadro di una migrazione italiana in Svizzera che è diventata mobilità: sono diverse e diversificate le strategie, le modalità e i profili individuali di chi si sposta. Questa differenziazione e moltiplicazione degli spostamenti, ha cambiato la loro distribuzione sul territorio di arrivo. Le *Little Italy* del secondo dopoguerra non sono più tali, né potrebbero esserlo: lo spostamento non segue regole di provenienza territoriale ma risponde piuttosto a criteri economici razionali. La società svizzera, sostanzialmente percepita dagli intervistati come più

aperta e meno discriminatoria che in passato, presenta ancora delle aree individuate come problematiche per l'inclusione sociale degli stranieri. Una di queste è il sistema scolastico, estremamente interculturale ma che tuttavia sembra più adatto a premiare le eccellenze, il più delle volte provenienti da ambiti sociali e familiari agiati, che a consentire a tutti i bambini di sviluppare le proprie attitudini, riproducendo più che colmando le disuguaglianze sociali.

Anche in questo frangente l'incontro *locale* di flussi *globali* è evidente. Da un lato, il difficile inserimento, soprattutto linguistico, di bambini provenienti da contesti familiari o gruppi sociali svantaggiati e, dall'altro, la precarietà educativa dei figli dei professionisti ipermobili, pronti a fare le valigie, o a disfare la cartella, per seguire i genitori nella successiva tappa professionale delle loro carriere globali. Un altro aspetto dello spostamento umano che ha cambiato più radicalmente le sue caratteristiche dopo la rivoluzione informatica e globale è senza dubbio quello dell'associazionismo. In questo senso emergono con forza due nuovi ambiti di azione e di inclusione collettiva dei profili mobili: l'attività artistica e il volontariato. Forti di un potenziale economico, culturale e sociale elevato e sorretti da una rete italoфона che ormai permea l'intero tessuto cittadino, gli italiani in Svizzera sfruttano i canali digitali e l'*appeal* della propria lingua anche in senso creativo e artistico. Inoltre, soprattutto tra gli *expats* e i professionisti, le realtà associative translocali che si basano su attività ricreative o di volontariato sembrano avere più successo dell'associazionismo classico. Anche questo ambito, cioè, sembra confermare che la realtà cittadina, nell'era mobile e globale, sia soprattutto luogo di appropriazione di istanze identitarie diverse, sotto certi aspetti ed entro certi limiti, frutto di autodeterminazione e di rielaborazione creativa piuttosto che una passiva accettazione di definizioni identitarie preesistenti, residui dell'epoca moderna.

BIBLIOGRAFIA

- ak (2009). "Die Piazza Cella soll an Zürichs «Little Italy» erinnern." *Neue Zürcher Zeitung* 2009(09.03).
- Appadurai, Arjun (1996). *Modernity at large cultural dimensions of globalization*. Minneapolis [etc.]: University of Minnesota Press.
- Appadurai, Arjun (2005 [1996]). *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis; London: University of Minnesota Press.
- Barcella, Paolo (2015). "Il diritto allo studio per i lavoratori in Svizzera: Leonardo Zanier dalle Colonie libere italiane all'ECAP-CGIL." *VENETICA* 2015(31): 193-206.
- Baudouï, Rémi (2016). "Les villes suisses de la diversité : la multiculturalité en projet", in Behrens, Matthis e Anne Bourgoz Froidevaux (a cura di). *Réflexions sur l'avenir de l'éducation. Quelques jalons et perspectives*. Neuchâtel: Institut de recherche et de documentation pédagogique – IRDP, p. 31-52.
- Berger, Christa, Bruno Hildenbrand e Irene Somm (2002). *Die Stadt der Zukunft: Leben im prekären Wohnquartier*. Opladen: Leske und Burdich.
- Bertolini, Barbara (2011). *E qui, almeno, posso parlare? Storia dell'emigrazione italiana a Ginevra : I figli degli emigrati ospiti del "Regina Margherita" al Grand-Saconnex = Et ici, au moins, je peux parler? Histoire de l'émigration italienne à Genève : les enfants des émigrés du "Regina Margherita" au Grand-Saconnex*. Torino: GEDI.
- Bevilacqua, Piero, Andreina De Clementi e Emilio Franzina (2001). *Storia dell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli.
- Bichi, Rita (2002). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e pensiero.
- Bichi, Rita (2005). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma: Carocci.
- Blommaert, Jan e Ico Maly (2016). "Ethnographic linguistic landscape analysis and social change", in Arnaut, Karel et al. (a cura di). *Language and superdiversity*. NY; London: Routledge, p. 191-211.

- Boggio, Yann, Sandro Cattacin, Maria Luisa Cesoni e Barbara Lucas (1997). *Apprendre à gérer. La politique suisse en matière de drogue*. Genève: Georg.
- Calvignac, Cédric (2016). "Marcher dans la ville." *Sciences de la société* 2016(97): 3-19.
- Castells, Manuel (1997). *The Power of Identity*. Oxford: Blackwell.
- Cattacin, Sandro (1996). "'Il federalismo integrativo': qualche considerazione sulle modalità di integrazione degli immigrati in Svizzera", in Cesari Lusso, Vittoria, Sandro Cattacin e Cristina Allemann-Ghionda (a cura di). *I come... identità, integrazione, interculturalità*. Zurigo: Federazione colonie libere italiane in Svizzera, p. 67-82.
- Cattacin, Sandro (2014). "Fordist Society and the Person." *Studi Emigrazione/Migration Studies* LI(196): 557-566.
- Cattacin, Sandro (2017). "Migrationspolitische Herausforderungen im Einwanderungsland Schweiz", in Haug, Werner e Georg Kreis (a cura di). *Zukunft der Migration. Reflexion über Wissenschaft und Politik*. Zürich: NZZ-Verlag, p. 102-109.
- Cattacin, Sandro (2018). "Prefazione", in Ricciardi, Toni (a cura di). *Breve storia della migrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità.*: Donzelli, p. IX-XIV.
- Cattacin, Sandro e Fiorenza Gamba (2021). "Citizenship and Migration in Cities", in Giugni, Marco e Maria Grasso (a cura di). *Handbook of Citizenship and Migration*. Cheltenham Glos: Edward Elgar, p. 361-375.
- Cattacin, Sandro e Alexandrina Iremciuc (2018). "Mobilité, réseaux et innovation. Nouveau paradigme dans la recherche sur la politique migratoire?" *Eurotimes* 12(23-24): 47-65.
- Cattacin, Sandro e Bülent Kaya (2005). "Le développement des mesures d'intégration de la population migrante sur le plan local en Suisse", in Mahnig, Hans (a cura di). *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*. Zürich: Seismo, p. 288-320.
- Cattacin, Sandro e Mary Leontsini (2014). "Mobilités territoriales, médiations associatives et mémoires urbaines." *Question de communication* été(25): 125-142.
- Cattacin, Sandro e Patricia Naegeli (2014). "Städtische Innovationsregime." *Forschungsjournal soziale Bewegungen* 27(2): 42-49.
- Cattacin, Sandro, Irene Pellegrini e Toni Ricciardi (2019). *Dalla valigia di cartone al web. La rete sociale dell'italofonia in Svizzera*. Friburgo: Istituto di plurilinguismo: 62-67.

- Craviolini, Christoph, Corinna Heye e André Odermatt (2009). *Zurich's Langstrasse Quarter in the Context of Gentrification and Urban Housing Market Processes*. ENHR Conference Prague.
- Cremonte, Rainer M. (1997). *Una presenza rinnovata attraverso i secoli: la storia degli italiani a Ginevra dal Medioevo ai nostri giorni*. Roma: Centro Studi Emigrazione.
- Domínguez, Daniel et al. (2007). *Virtual ethnography*. Forum Qualitative Sozialforschung/Forum: Qualitative Social Research. 8: 3-7.
- Falzon, Anthony (2016). *Multi-Sited Ethnography: Theory, Praxis and Locality in Contemporary Research*. New York: Routledge.
- Fibbi, Rosita (2005). "Da Tschingg a persone frequentabili: gli Italiani in Svizzera dal 1970 a oggi." *Studi Emigrazione/Migration Studies* 42(160): 733-761.
- Fiorani, Flavio (2006). "Geografie del tango." *Contemporanea* 9(2): 285-306.
- Fischer, Claude S. (1982). *To dwell among friends : personal networks in town and city*. Chicago: University of Chicago Press.
- Floridi, Luciano (2018). "Soft Ethics and the Governance of the Digital." *Philosophy & Technology* 31(1): 1-8.
- Franceschini, Rita (1999). "Mehrsprachigkeit in der Stadt." *Basler Stadtbuch* 120: 113-117.
- Franceschini, Rita (2002). "Umgang mit Fremdheit: Mixed style und Quasi-Italienisch bei Deutschschweizer Händlern im Gundeldingen (Basel)", in Keim, Inken e Welfried Schütte (a cura di). *Soziale Welten und kommunikative Stile: Festschrift für Werner Kallmeyer zum 60. Geburtstag*. Tübingen: Narr, p. 217-232.
- Franchi, Cristina (2017). "Non solo brain drain: il caso svizzero di Basilea." *Altreitalia* (luglio-dicembre).
- Gamba, Fiorenza, Sandro Cattacin e Bernard Debarbieux (2020). "Le Grand Genève. Quel rituel d'inclusion territoriale?", in Gamba, Fiorenza, Sandro Cattacin e Bernard Debarbieux (a cura di). *Lieux et temps des rituels d'inclusion territoriale dans le Grand Genève*. Genève: Université de Genève (Sociograph - Sociological Research Studies, 52), p. 11-14.
- Gamba, Fiorenza, Sandro Cattacin e Bob White (2022). *Créer la ville. Rituels territorialisés d'inclusion des différences*. Montreal: University of Montreal Press.

Giudici, Anja e Regina Bühlmann (2014). *Corsi di lingua e cultura dei paesi d'origine (LCO). Selezione di buone pratiche in Svizzera*. Berna: CDPE.

Gjergji, Iside (2015). *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

Glick Schiller, Nina e Ayse Simsek-Caglar (a cura di) (2011). *Locating migration: Rescaling cities and migrants*. Ithaca: Cornell Univ Pr.

Gubler, Jacques (2002). *Motion, émotions : thèmes d'histoire et d'architecture*. Genève: Infolio.

Gwiazdzinski, Luc (a cura di) (2016). *L'hybridation des mondes : territoires et organisations à l'épreuve de l'hybridation*. Grenoble: Elya éditions.

Hagège, Claude (2000). *Halte à la mort des langues*. Paris: Odile Jacob.

Hine, Christine (2000). *Virtual Ethnography*. London: Sage.

Hine, Christine (2015). "Mixed methods and multimodal research and Internet technologies", in Hesse-Biber, Sharlene Nagy e R. Burke Johnson (a cura di). *The Oxford Handbook of Multimethod and Mixed Methods Research Inquiry*. Oxford: Oxford University Press, p. 503-521.

Ingold, Tim e Jo Lee Vergunst (2008). "Introduction", in Ingold, Tim e Jo Lee Vergunst (a cura di). *Ways of walking: Ethnography and practice on foot*. Aldershot: Ashgate, p. 1-20.

INSA, . Per Basilea: vol. 2, 1985, pp. 25 e sgg.; per Ginevra, vol. 4, 1981, pp. 249 e sgg.; per Zurigo, vol. 10, 1992, pp. 197 e sgg. (1984-2004). *Inventario Svizzero di Architettura 1850-1920*. Zurigo: OrellFüssli.

Jacobs, Jane (2003). "City Life and Difference." *Readings in Planning Theory*: 336.

Kerouac, Jack (1957). *On the Road*. New York: Viking Press.

Klopmann, André (2008). *L'esprit des Genevois : le pendule des inquiétudes*. Genève: Slatkine.

Koller, Christian (2020). "Vor 50 Jahren: Die Schwarzenbach-Initiative." *sozialarchiv.ch* 09.06.2020.

Kübler, Daniel (2017). "Le agglomerazioni urbane – nuovi attori del federalismo svizzero?", in Mueller, Sean e Anja Giudici (a cura di). *Federalismo svizzero: attori, strutture, processi*. Locarno: Armando Dadò, p. 159-192.

Kymlicka, Will e Keith G. Banting (2006). *Multiculturalism and the welfare state : recognition and redistribution in contemporary democracies*. New York: Oxford University Press.

Landry, Rodrigue e Richard Y. Bourhis (1997). "Linguistic Landscape and Ethnolinguistic vitality." *Journal of language and social psychology* 16(1): 23-49.

Lazzarini, Anna (2015). "City's Global Transitions. Among New Citizenships and Spaces of Democracy." *Scienza & Politica* 27(53): 337-355.

Le Corbusier e Pierre Jeanneret (1935). *Oeuvre Complète de 1910 à 1929*. Zürich: Ed. Girsberger.

Lees, Loretta, Hyun Bang Shin e Ernesto López-Morales (2016). *Planetary gentrification*. Cambridge: Polity Press.

Lefebvre, Henri (1974). *La production de l'espace*. Paris: Éditions Anthropos.

Lévi-Strauss, Claude (1962). *La pensée sauvage*. Paris: Plon.

Lüdi, Georges e Iwar Werlen (2005). *Sprachenlandschaft in der Schweiz*. Neuchâtel: Office fédéral de la statistique.

Mahnig, Hans, Sandro Cattacin et al. (a cura di) (2005). *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*. Zurich: Seismo.

Maiolino, Angelo (2010). "«Für Hunde und Italiener verboten»." *WochenZeitung* 2010(22).

Marcus, George E. (1995). "Ethnography in/of the world system: The emergence of multi-sited ethnography." *Annual review of anthropology* 24(1): 95-117.

Meyer, Gregory (2013). "Genève et les organisations internationales: une histoire locale de l'international." *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève* 2013(43): 86-94.

Montella, Fabio (2011). "La vera Italia è all' estero: Esuli antifascisti a Ginevra e nell' Alta Savoia." *Diacronie: Studi di Storia Contemporanea* 29/01/2011(5): 11.

Müller, Ueli (2009). "Aussersihl." *Dizionario storico della Svizzera* DSS(Online): <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/003115/2009-09-01/>, consultato il 01.08.2021.

Nedelcu, Mihaela (2012). "Migrants' new transnational habitus: rethinking migration through a cosmopolitan lens in the digital age." *Journal of Ethnic and Migration Studies* 38(9): 1339-1356.

Ossola, Carlo (2017). *Europa ritrovata*. Milano: Vita e pensiero.

- Papastergiadis, Nikos (2000). *The turbulence of migration*. Cambridge: Polity Press.
- Pellegrini, Irene e Sandro Cattacin (2018). "Dalla valigia di cartone al web. Una ricerca digitale e partecipativa sulla mobilità italoфона in svizzera " *Babylonia* 18(1): 62-67.
- Pellegrini, Irene e Sandro Cattacin (2019). "Inclusion through Music: Italian Pop Music in Switzerland." *Studi Emigrazione/Migration Studies* LVI(213): 123-136.
- Pellegrini, Irene, Verio Pini, Sandro Cattacin e Rosita Fibbi (a cura di) (2016). *Italiano per caso. Storie di italoфона nella Svizzera non italiana*. Bellinzona: Casagrande.
- Pellegrini, Irene, Toni Ricciardi e Sandro Cattacin (2022 [in stampa]). *Dalla valigia di cartone al web*. Roma: Donzelli.
- Pini, Verio, Irene Pellegrini, Sandro Cattacin e Rosita Fibbi (2017). *Italienisch ohne Grenzen. Zur Lage des Italienischen in der Schweiz*. Zürich: Seismo-Verlag.
- Prencipe, Lorenzo e Matteo Sanfilippo (2019). "Per una storia dell'emigrazione italiana ai tempi di Giovanni Battista Scalabrini." *Studi Emigrazione* LVI(215): 359-377.
- Proserpio, Felicina e Luisa Deponti (2016). "La presenza italiana a Basilea: dall'associazionismo a nuove forme di cittadinanza attiva", in Licata, Delfina (a cura di). *Rapporto Italiani nel Mondo*. Roma: Tau, p. 253-261.
- Rainie, Lee e Barry Wellmann (2012). *Networked: The New Social Operating System*. Cambridge Massachusetts: MIT Press.
- Raulet-Croset, Nathalie, Damien Collard e Anni Borzeix (2013). "Les apports des parcours commentés." *Revue internationale de psychosociologie et de gestion des comportements organisationnels* Supplement(HS): 109-128.
- Riaño, Yvonne, Nadia Baghdadi e Doris Wastl-Walter (2006). *Social Integration and Social Exclusion of Skilled Immigrant Women from Countries outside the European Union*. Bern: Gruppe für Sozialgeographie, Politische Geographie und Gender Studies Geographisches Institut. Universität Bern.
- Ricciardi, Toni (2012). "Gli italiani a Zurigo. Una presenza significativa", in Fondazione Migrantes (a cura di). *Rapporto Italiani nel Mondo 2012*. Roma: Idos, p. 358-366.
- Ricciardi, Toni (2013). *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*. Bari: Laterza.

- Ricciardi, Toni (2016). "Italiani a Ginevra e Zurigo: storia, storie e nuovi arrivi", in Licata, Delfina (a cura di). *Rapporto Italiani nel Mondo*. Roma: Tau, p. 316-324.
- Ricciardi, Toni (2018). *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera : dall'esodo di massa alle nuove mobilità*. Roma: Donzelli editore.
- Ricciardi, Toni e Sandro Cattacin (2019). "Migrant Associations: Political Opportunities and Structural Ambivalences. The Case of the Federation of Free Italian Colonies in Switzerland", in Lüthi, Barbara e Damir Skenderovic (a cura di). *Switzerland and Migration. Historical and Current Perspectives on a Changing Landscape*. Cham: Palgrave Macmillan, p. 191-208.
- Robert, Dominique e Shaul Shenhav (2014). "Fundamental Assumptions in Narrative Analysis: Mapping the Field." *Qualitative Report* 19(38): 1-17.
- Sassen, Saskia (1998). *Globalization and its discontents : [essays on the new mobility of people and money]*. New York: The New Press.
- Savigliano, Marta E. (2010). "Notes on tango (as) queer (commodity)." *Anthropological Notebooks* 16(3): 135–143.
- Sennett, Richard (1994). *Flesh and stone : the body and the city in Western civilization*. New York: W.W. Norton.
- Sheller, Mimi et John Urry (2006). "The New Mobilities Paradigm." *Environment and Planning A* 38(2): 207-226.
- Stadtentwicklung Zürich (2017). *Geschäftsordnung Langstrassenkredit*. Zürich: Präsidialdepartement Stadt Zürich.
- Terracini, Benvenuto (1996 [1957]). *Conflitti di lingue e di cultura*. Torino: Einaudi.
- Trincia, Luciano (2002). *Per la fede, per la patria: i salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*. Roma: LAS.
- Urry, John (2000). *Sociology Beyond Societies. Mobilities for the twenty-first Century*. London and N.Y.: Routledge.
- Urry, John (2012). *Sociology beyond societies: Mobilities for the twenty-first century*. New York: Routledge.
- Vaccaro, Carmelo (2015). "Carouge: monumento all'emigrazione italiana." *Gazzetta d'Italia in Svizzera*.
<http://www.mercurival.com/mercuri/index.php/2-news/105-carouge-monumento-all-emigrazione-italiana>.

- Vertovec, Steven (2007). "Super-diversity and its implications." *Ethnic and Racial Studies* 30(6): 1024-1054.
- Wanner, Philippe e Ilka Steiner (2018). "Une augmentation spectaculaire de la migration hautement qualifiée en Suisse " *Social Change in Switzerland* 2018(16): Retrieved from <https://www.socialchangeswitzerland.ch>.
- Weber, Max (1985 [1913]). "Über einige Kategorien der verstehenden Soziologie", in Winckelmann, Johannes (a cura di). *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*. Tübingen: Mohr, p. 426-427.
- Wellman, Barry, Jeffrey Boase e Wenhong Chen (2002). "The networked nature of community: Online and offline." *It & Society* 1(1): 151-165.
- Widmer, Céline e Daniel Kübler (2014). "Zurich Case Study Report ", in Widmer, Céline e Daniel Kübler (a cura di). *Regenerating urban neighbourhoods in Europe: eight case studies in six European countries*. Aarau: Centre for Democracy Studies. 3, p. 213-240.
- Wittel, Andreas (2000). *Ethnography on the move: From field to net to internet*. Forum Qualitative Sozialforschung/Forum: Qualitative Social Research. 1.
- Wolff, Richard (2012). "The Five Lives of HB Südwest: Zurich's Main Station Development from 1969 to 2019." *Built Environment* 38(1): 113-127.

ANNESSO 1 : I *CODICI QR* PER SEGUIRE LE PASSEGGIATE

Codice QR di Aussersihl :



Codice QR di Kleinbasel



Codice QR di Ginevra, Carouge, Rue de Carouge, Eaux-Vives



Dans la même collection

Sociograph n°1, 2007, *Monitoring misanthropy and rightwing extremist attitudes in Switzerland, An explorative study*, Sandro Cattacin, Brigitta Gerber, Massimo Sardi et Robert Wegener.

Sociograph n°2, 2007, *Marché du sexe et violences à Genève*, Àgi Földhàzi et Milena Chimienti.

Sociograph n°3, 2007, *Évaluation de la loi sur l'intégration des étrangers du Canton de Genève*, Sandro Cattacin, Milena Chimienti, Thomas Kessler, Minh-Son Nguyen et Isabelle Renschler.

Sociograph n°4, 2008, *La socio et après? Enquête sur les trajectoires professionnelles et de formation auprès des licencié-e-s en sociologie de l'Université de Genève entre 1995 et 2005*, Sous la direction de Stefano Losa et Mélanie Battistini. Avec Gaëlle Aeby, Miriam Odoni, Emilie Rosenstein, Sophie Touchais et Manon Wettstein.

Sociograph n°5a, 2009, *Marché du sexe en Suisse. Etat des connaissances, best practices et recommandations, Volet 1 – Revue de la littérature*, Géraldine Bugnon et Milena Chimienti avec la collaboration de Laure Chiquet.

Sociograph n°5b, 2009, *Der Sexmarket in der Schweiz. Kenntnisstand, Best Practices und Empfehlungen, Teil 1 – Literaturübersicht*, Géraldine Bugnon et Milena Chimienti unter Mitarbeit von Laure Chiquet.

Sociograph n°6a, 2009, *Marché du sexe en Suisse. Etat des connaissances, best practices et recommandations, Volet 2 – Cadre légal*, Géraldine Bugnon, Milena Chimienti et Laure Chiquet.

Sociograph n°6b, 2009, *Der Sexmarket in der Schweiz. Kenntnisstand, Best Practices und Empfehlungen, Teil 2 – Rechtsrahmen*, Géraldine Bugnon, Milena Chimienti et Laure Chiquet.

Sociograph n°7, 2009, *Marché du sexe en Suisse. Etat des connaissances, best practices et recommandations, Volet 3 – Mapping, contrôle et promotion de la santé dans le marché du sexe en Suisse*, Géraldine Bugnon, Milena Chimienti et Laure Chiquet avec la collaboration de Jakob Eberhard.

Sociograph n°8, 2009, *«Nous, on soigne rien sauf des machines». Le pouvoir insoupçonné des aides-soignants en Anesthésie*. Sous la direction de Mathilde Bourrier. Avec Aristoteles Aguilar, Mathilde Bourrier, Ekaterina Dimitrova, Solène Gouilhers, Marius Lachavanne, Mélinée Schindler et Marc Venturin.

Sociograph n°9, 2011, *The legacy of the theory of high reliability organizations: an ethnographic endeavor*. Mathilde Bourrier (Sociograph – Working Paper 6).

Sociograph n°10, 2011, *Unitarism, pluralism, radicalism ... and the rest ?* Conor Cradden (Sociograph – Working Paper 7).

Sociograph n°11, 2011, *Evaluation du projet-pilote Detention, Enjeux, instruments et impacts de l'intervention de la Croix-Rouge Suisse dans les centres de détention administrative*. Nathalie Kakpo, Laure Kaeser et Sandro Cattacin.

Sociograph n°12, 2011, *A nouveau la ville ? Un débat sur le retour de l'urbain*. Sous la direction de Sandro Cattacin et Agi Földhàzi.

Sociograph n°13, 2011, *Capital social et coparentage dans les familles recomposées et de première union*. Sous la direction de Eric Widmer et Nicolas Favez. Avec Gaëlle Aeby, Ivan De Carlo et Minh-Thuy Doan.

Sociograph n°14, 2012, *Les publics du Théâtre Forum Meyrin : Une étude à partir des données de billetterie*. Sami Coll, Luc Gauthier et André Ducret.

Sociograph n°15, 2013, *Migrations transnationales sénégalaises, intégration et développement. Le rôle des associations de la diaspora à Milan, Paris et Genève*. Jenny Maggi, Dame Sarr, Eva Green, Oriane Sarrasin et Anna Ferro.

Sociograph n°16, 2014, *Institutions, acteurs et enjeux de la protection de l'adulte dans le canton de Genève*. Sous la direction de Mathilde Bourrier. Avec Alexandre Pillonel, Clara Barrelet, Eline De Gaspari, Maxime Felder, Nuné Nikoghosyan et Isabela Vieira Bertho.

Sociograph n°17, 2015, *Recensions 1983-2013*, André Ducret. Avant-propos de Jacques Coenen-Huther.

Sociograph n°18, 2015, *Un lieu pour penser l'addiction. Evaluation de l'Académie des Dépendances*, Anne Philibert et Sandro Cattacin.

Sociograph n°19, 2015, *Connivences et antagonismes. Enquête sociologique dans six rues de Genève*. Edité par Maxime Felder, Sandro Cattacin, Loïc

Pignolo, Patricia Naegeli et Alessandro Monsutti. Avec Guillaume Chillier, Monica Devouassoud, Lilla Hadji Guer, Sinisa Hadziabdic, Félix Luginbuhl, Angela Montano, Sonia Perego, Loïc Pignolo, Loïc Riom, Florise Vaubien et Regula Zimmermann.

Sociograph n°20, 2015, *La catastrophe de Mattmark dans la presse. Analyse de la presse écrite*. Edité par Sandro Cattacin, Toni Ricciardi et Irina Radu. Avec Yasmine Ahamed, Lucie Cinardo, Caroline Deniel, Dan Orsholits, Steffanie Perez, Elena Rocco, Julien Ruey, Katleen Ryser, Cynthia Soares et Karen Viadest.

Sociograph n°21, 2015, *La catastrophe de Mattmark. Aspects sociologiques*. Edité par Sandro Cattacin, Toni Ricciardi et Irina Radu. Avec Yasmine Ahamed, Caroline Deniel, Dan Orsholits, Steffanie Perez, Elena Rocco, Julien Ruey, Katleen Ryser, Cynthia Soares et Karen Viadest.

Sociograph n°22 a, 2015, *Sind Drogen gefährlich? Gefährlichkeitsabschätzungen psychoaktiver Substanzen*. Domenig Dagmar und Sandro Cattacin.

Sociograph n°22 b, 2015, *Les drogues sont-elles dangereuses ? Estimations de la dangerosité des substances psychoactives*. Domenig Dagmar et Sandro Cattacin. Traduction de Erik Verkooyen.

Sociograph n°23, 2016, *Malleable Minds? Teasing Out the Causal Effect(s) of Union Membership on Job Attitudes and Political Outcomes*. Sinisa Hadziabdic.

Sociograph n°24, 2016, *Les familles de milieu populaire dans une commune genevoise. Intégration sociale et soutien à la parentalité*. Eric Widmer, Sabrina Roduit et Marie-Eve Zufferey.

Sociograph n°25, 2016, *Addictions et société : voyage au pays des ombres. Actes du colloque des 50 ans du GREA*. Edité par Anne Philibert, Géraldine Morel et Sandro Cattacin.

Sociograph n°26, 2017, *Complicity and Antagonism: Anthropological Views of Geneva*. Edited by Alessandro Monsutti, Françoise Grange Omokaro, Philippe Gazagne and Sandro Cattacin. With Savannah Dodd, Juliana Ghazi, Victoria Gronwald, Sarah Hayes, Aditya Kakati, Samira Marty, Linda Peterhans, Dagna Rams, Rosie Sims and drawings by Heather Suttor.

Sociograph n°27, 2016, *Begleitung von Menschen mit einer kognitiven Beeinträchtigung im Spital. Ambivalenzen und Pragmatismus von Schnittstellen.* Anna Weber.

Sociograph 28, 2016, *"We're from Switzerland, that's a Chocolate Island in Sweden!" Comprendre l'indie rock du point de vue de six groupes suisses.* Loïc Riom.

Sociograph 29, 2016, *Le devenir professionnel des diplômés en sciences sociales entre 2005 et 2015.* Julien Ruey, Emilie Rosenstein, Rita Gouveia et Eric Widmer.

Sociograph n°30, 2017, *Viellissement et espaces urbains.* Edité par Cornelia Hummel, Claudine Burton-Jeangros et Loïc Riom. Avec Alizée Lenggenhager, Heber Gomez Malave, Martina von Arx, Michael Deml et Ndeye Ndao.

Sociograph n°31, 2017, *Voting for the Populist Radical Right in Switzerland: A Panel Data Analysis.* Dan Orsholits.

Sociograph n°32, 2017, *« C'est pas un boulot, c'est du business. » L'agir des dealers ouest-africains dans un quartier genevois.* Loïc Pignolo.

Sociograph n°33, 2017, *Le processus d'endettement dans le jeu excessif: d'une revue de la littérature à l'élaboration d'un modèle.* Anne Philibert, Géraldine Morel, Loïc Pignolo et Sandro Cattacin.

Sociograph n°34, 2017, *L'éthique (en) pratique : la recherche en sciences sociales.* Edité par Claudine Burton-Jeangros. Avec Claudine Burton-Jeangros, Maryvonne Charmillot, Julien Debonneville, Karine Duplan, Solène Gouilhers Hertig, Cornelia Hummel, Mauranne Laurent, Barbara Lucas, Andrea Lutz, Michaël Meyer, Lorena Parini, Loïc Riom, Sabrina Roduit, Claudine Sauvain-Dugerdil, Mélinée Schindler et Daniel Stoecklin.

Sociograph n°35, 2018, *La musique sous le regard des sciences sociales.* Edité par Loïc Riom et Marc Perrenoud. Avec Pierre Bataille, Sandro Cattacin, Nuné Nikoghosyan, Irene Pellegrini, Luca Preite, Pierre Raboud et Christian Steulet.

Sociograph n°36, 2018, *La police en quête de transversalité. Chroniques de la réforme de la police genevoise de 2016*. Edité par Mathilde Bourrier et Leah Kimber. Avec Camila Andenmatten, Laurence Dufour, Marine Fontaine, Aurélie Friedli et César Humeroze.

Sociograph n°37, 2018, *Gérer les migrations face aux défis identitaires et sécuritaires*. Edité par Adèle Garnier, Loïc Pignolo et Geneviève Saint-Laurent. Avec Adèle Garnier, France Houle, Carla Mascia, Loïc Pignolo, Antoine Roblain, Geneviève Saint-Laurent, Djordje Sredanovic et Bob White.

Sociograph n°38, 2018, *Accès aux prestations socio-sanitaires des familles vulnérables à Genève. Le point de vue des acteurs de terrain*. Olga Ganjour, Myriam Girardin, Marie-Eve Zufferey, Claudine Burton-Jeangros et Eric Widmer.

Sociograph n°39, 2018, *Expériences de vieillissements en collectif agricole autogé-ré. Enjeux individuels et collectifs*, Elena Rocco.

Sociograph n°40, 2018, *Proches aidants et proches aidés : ressources et contraintes associées aux dynamiques familiales confrontées à la perte d'autonomie du parent âgé*. Myriam Girardin, Olga Ganjour, Marie-Eve Zufferey et Eric Widmer.

Sociograph n°41, 2019, *Revue internationale des modèles de régulation du cannabis*. Anne Philibert et Frank Zobel.

Sociograph n°42, 2019, *Dynamiques de formalisation et d'informalisation dans l'étude des migrations*. Edité par Nathalie Blais, Marisa Fois et Antoine Roblain. Avec Hélène Awet Woldeyohannes, Julien Debonneville, Nawal Bensaid, Nathalie Blais, Marisa Fois, Fiorenza Gamba, Adèle Garnier, France Houle, Laurent Licata, Loïc Pignolo, Annaelle Piva, Toni Ricciardi, Antoine Roblain, Josette St-Amour Blais et Anissa Tahri.

Sociograph n°43, 2019, *Sommeil des adolescents et rythmes scolaires*. Claudine Burton-Jeangros et Maxime Felder. Avec la participation de Marion Aberle, Nicolas Charpentier, Alison Do Santos, Iuna Dones, Melissa Mapatano, Auxane Pidoux et Johanna Yakoubian.

Sociograph n°44, 2020, *Famille et vulnérabilités des enfants. État des lieux et responsabilités institutionnelles à Genève*. Jean-Michel Bonvin, Eric Widmer, Liala Consoli et Regula Zimmermann.

Sociograph n°45, 2020, *Enjeux éthiques dans l'enquête en sciences sociales*. Edité par Marta Roca i Escoda, Claudine Burton-Jeangros, Pablo Diaz et Ilario Rossi. Avec Sarah Bonnard, Margaux Bressan, Baptiste Brodard, Michael Cordey, Louise Déjeans, Eline De Gaspari, Valentine Duhant, Lucile Franz, Laurent Paccaud, Aude Parfaite, Léa Sallenave et Carla Vaucher.

Sociograph n°46, 2020, *Les drogues dans tous leurs états*. Edité par Sandro Cattacin, Anne Philibert, Loïc Pignolo, Barbara Broers et Guillaume Rey. Avec Audrey Arnoult, Marie Crittin, Dagmar Domenig, Bengt Kayser, Michel Kokoreff, Alexandre Marchant, Christian Schneider et Marc-Henry Soulet.

Sociograph n°47, 2020, *Les modes de garde après séparation : conditions et conséquences sur les relations familiales*. Marie-Eve Zufferey, Myriam Girardin, Olga Ganjour et Clémentine Rossier.

Sociograph 48, 2020, *Prishtina la paradoxale ou l'innovation dans un environnement adverse*. Edité par Sandro Cattacin et Loïc Pignolo. Avec Zachariah Aebi, Priscilla Bellesia Mbuinzama, Karim Jowary, Ariane Levrat, Estelle Lligona, Matteo Marano, Alys Martin, Malaïka Nagel, Ravi Ramsahye, Sophie Ratcliff, Estelle Röthlisberger, Giordano Rumasuglia et Annabella Zamora. Postface de Rifat Haxhijaj.

Sociograph 49, 2020, *Les colonialismes suisses. Entretiens (Vol. I)*. Édité par Sandro Cattacin et Marisa Fois. Avec Aline Boeuf, Margot Chauderna, Alexey Chernikov, Marianna Colella, Mariam Duruz, Guillaume Fernandez, Safi Lashley, Edil Mansilla, Yawa Megbayowo, Marilia Adriana Meyer-Fernandez Cazorla, Orlane Moynat, Ana Quijano et Kenza Wadimoff.

Sociograph 50, 2020, *Les colonialismes suisses. Études (Vol. II)*. Édité par Sandro Cattacin et Marisa Fois. Avec Aline Boeuf, Margot Chauderna, Marianna Colella, Mariam Duruz, Guillaume Fernandez, Safi Lashley, Edil Mansilla, Yawa Megbayowo, Marilia Adriana Meyer-Fernandez Cazorla, Orlane Moynat, Ana Quijano et Kenza Wadimoff.

Sociograph 51, 2020, *La socioéconomie des politiques sociales au service des capacités. Études de cas dans le contexte genevois*. Édité par Jean-Michel Bonvin et Aris Martinelli. Avec Mathieu Amoos, Cora Beausoleil, Hamadoun Diallo, Caroline Dubath, Julien Fakhoury, Fabienne Fallegger, Romain Gauthier, Romain Guex, Rose Hirschi, Mélanie Hirt, Lionel Lambert, Krisana Messerli, Luca Perrig, Lucien Pfister, Jérémie Savoy et Hannah Wonta.

Sociograph 52, 2020, *Lieux et temps des rituels d'inclusion territoriale dans le Grand Genève*. Édité par Fiorenza Gamba, Sandro Cattacin et Bernard Debarbieux. Avec Elise Barras, Leika Barthe, Florent Bolomey, Benjamin Bouele, Cyrille Chatton, Bruno Primo Da Silva, Tiffany Da Silva, Sven Favarger, Audrey Gagnaux, Laetitia Maradan, Simon Paratte, Thomas Rotunno, Olivier Waeber et Christina Zholdokova.

Sociograph 53, 2022, *Italiano on the road. Per i quartieri e le strade di Zurigo, Basilea e Ginevra*, Irene Pellegrini, Verio Pini e Sandro Cattacin.

Toutes les publications se trouvent en ligne sous :
www.unige.ch/sciences-societe/socio/sociograph

La ricerca empirica qui presentata si basa su osservazioni etnografiche locali e cerca di rispondere ad un interesse crescente per gli attuali studi sulla migrazione e sulle mobilità contemporanee: al di là di tutti gli spostamenti, gli attori sociali continuano a vivere in un luogo fisico e locale, e allora la domanda di ricerca consiste nell'interpretare il senso e il significato soggettivo di locale in un mondo globalizzato e chiedersi quale ruolo svolga la lingua (italiana in particolare) in tutto questo.

Irene Pellegrini è ricercatrice all'Istituto di ricerche sociologiche dell'Università di Ginevra.

Verio Pini, già consulente per la politica linguistica presso la Cancelleria federale svizzera a Berna, è presidente di Coscienza Svizzera.

Sandro Cattacin è professore al dipartimento di sociologia dell'Università di Ginevra.

